

RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXIII - ottobre-dicembre 2017

Bonus Miles Christi

4



BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



Bonus Miles Christi (on line) Trimestrale fondato nel marzo 2011

Anno LXIII - 4 - OTTOBRE-DICEMBRE 2017

EDITORE MINISTERO DELLA DIFESA

Direttore Responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA

Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963

www.ordinariatomilitare.chiesacattolica.it

Recapiti Rivista: Tel. 0647353189 - e.mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione - stampa:

Tip.: Ist. Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - Tel. 067827819

In copertina:

Roma, Chiesa del Santissimo Sudario

Allegoria della fede (C. Maccari)

Editoriale

Vivere oggi da “Ragazzi del ‘99” <i>Alessio Magoga</i>	3
---	----------

Magistero di Papa Francesco

Videomessaggio ai partecipanti alla 48 ^a Settimana sociale dei cattolici italiani a Cagliari	7
Omelia nella Messa per tutti i caduti delle guerre	11
Messaggio per la 55 ^a Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni	13
Messaggio per la celebrazione della Giornata mondiale della pace	17
Omelia nella Messa per la Giornata mondiale dei poveri	23
Messaggio per la XXVI Giornata mondiale del malato 2018	27
Messaggio a Sua Santità Bartolomeo I in occasione della festa di sant’Andrea	31
Viaggio apostolico in Myanmar e Bangladesh - Saluto ai giornalisti	33
Discorso in occasione degli auguri natalizi alla Curia romana	43
Omelia nella Messa della notte di Natale	51

Magistero dell’Arcivescovo

Omelia nella Messa per la Festa di San Giovanni XXIII, patrono dell’Esercito Italiano	57
Saluto nel ricordo della deportazione degli ebrei romani	61
Omelia nella celebrazione per la Solennità di Tutti i santi	63
Omelia nella Messa a ricordo dei caduti di tutte le guerre	66
Presentazione del testo “L’etica del Carabiniere”	69
Omelia nella Messa a ricordo delle vittime nelle missioni internazionali di sostegno alla pace	72
Omelia nella Messa per i Carabinieri del Gruppo di Ostia in occasione della Virgo Fidelis	76
Omelia al funerale del Serg. Mirko Rossi	79
Omelia nella celebrazione per la Festa di S. Barbara	82
Omelia nella celebrazione per la Festa della Madonna di Loreto	86

Introduzione al volume "Io amo l'Italia"	90
Messaggio per il S. Natale 2017 <i>"Difendere Betlemme, difendere Gerusalemme"</i>	94
Omelia nella Messa con la Capitaneria di Porto in preparazione al Natale	96

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Trasferimenti e incarichi	101
Ordini di missione	106
Chiamate in servizio	107

Agenda e Attività pastorali

Agenda pastorale ottobre - dicembre 2017	108
75° della battaglia di El Alamein	111
P.A.S.F.A. - Serata di solidarietà	112
Pellegrinaggio a Fatima: festa di luce e di pace	113
Per i 30 anni dell'Ordinariato austriaco...	114
La visita di Mons. Marcianò in Afghanistan	115

Segnalazioni bibliografiche

Giovanni XXIII "Io amo l'Italia"	116
Non posso lasciarli soli, vado con loro	117

Vivere oggi da “Ragazzi del '99”

Cento anni fa con la battaglia di Vittorio Veneto si concludeva la prima guerra mondiale. Senza voler fare della facile retorica, va riconosciuto che protagonisti indiscussi di quella vittoria furono i fanti nati l'ultimo anno dell'Ottocento, i cosiddetti “ragazzi del '99”, che diedero prova di una capacità di abnegazione e di sacrificio del tutto sorprendenti. All'ultimo anno del liceo scientifico, anche Beatrice è una “ragazza del '99”, nata però cento anni dopo quei coetanei che – vuoi per obbligo, vuoi per scelta – salvarono l'Italia dal baratro. Suona il violino, ha delle esperienze di volontariato internazionale alle spalle e cerca di informarsi sulle vicende politiche del suo Paese. Da un po' di tempo però nota affiorare e diffondersi una crescente disaffezione per la politica: proprio adesso che si avvicina la sua prima chiamata elettorale. Come mai? Forse perché tra coetanei si percepisce un clima di apatia e di indifferenza a riguardo dei temi attinenti alla politica, che non stimola certo il desiderio di informarsi: persino il telegiornale o il giornale radio è snobbato e risulta noioso a molti giovani. Inoltre la propria nazione – l'Italia – non è più sentita come fonte di identità o come qualcosa di centrale per la propria vita, anche a motivo di una visione “aperta” della società: “Ci sentiamo piuttosto cittadini del mondo che non di un singolo Paese”. A questo senso di appartenenza allargata contribuiscono in modo significativo i social, che “ti fanno sentire in rete con persone molto distanti fisicamente”.




Se da un lato internet ti permette di collegarti virtualmente col mondo, dall'altro sembra favorire una sorta di distacco dalla società reale in cui vivi. Un altro motivo del disincanto dei ragazzi del '99 sembra provenire dalla politica stessa che non pare all'altezza del suo obiettivo: al netto di qualsiasi generalizzazione, i politici appaiono più motivati da interessi privati che dal bene dell'intera società: il fine proprio di questa antica e virtuosa pratica. Pertanto non resta che ripiegare sul privato, vale a dire investire le proprie energie e il proprio tempo sui propri interessi e sui propri obiettivi: siano quelli della scuola, dello sport o anche del divertimento inteso come pura distrazione... In verità c'è anche il desiderio di incidere e di lasciare un segno nella società: "Ognuno vorrebbe affermare il proprio pensiero ed essere seguito da molti". Ma lo fa prevalentemente sui social, cioè nel mondo virtuale, non in quello reale: "È come se non si volesse mettere la propria faccia in quello che si vorrebbe fare e ci si aspettasse che qualcun altro prenda l'iniziativa e agisca al posto nostro".

Pensando ai ragazzi del 1899 e ai drammi che hanno vissuto sulla propria pelle, vien da dire che un certo benessere di cui si è goduto in questi ultimi anni non ha stimolato – come ci si poteva aspettare – la passione e l'impegno per la costruzione di una società migliore. Ci si è un po' seduti, pigramente, sulle proprie fatiche e debolezze. L'allentamento della tensione per la trasformazione del proprio Paese però ha anche altre ragioni, che vanno oltre i giovani di oggi e che sono legate al mondo lasciato loro dagli adulti. Ad esempio, il ritornello che di continuo è ripetuto secondo il quale "il futuro sarà precario e incerto" li ha convinti che sarà proprio così: il domani non solo sarà instabile, ma sarà anche caratterizzato da tensioni competitive e da una concorrenza all'ultimo sangue. Alcuni si stanno preparando al combattimento, altri – più timorosi e spaventati – si stanno attrezzando per sopravvivere, magari rintanandosi e ripiegando nel privatistico, rinunciando in partenza a grandi ideali e a grandi progetti. Che cosa dire allora a questi ragazzi che non hanno dinanzi a sé le rovine della prima guerra mondiale (come i ragazzi del 1899), ma i pezzi scomposti di una società che ha fatto di tutto per "demolire, destrutturare e decostruire" quelli che erano i punti di riferimento del vivere comune: dalla politica, alla famiglia, alla religione? Forse doveva andare necessariamente così, come in un'epocale Venerdì santo della società occidentale (e italiana). Ora però si attende la Domenica della Resurrezione. E come la vittoria del primo conflitto mondiale si raggiunse grazie al contributo decisivo dei diciottenni degli inizi del Novecento, così dobbiamo aver fiducia che un contributo altrettanto decisivo per una società e una politica migliori verrà proprio – magari in modo inatteso e sorprendente – dai diciottenni del Nuovo Millennio.

Alessio Magoga ■

Magistero di Papa Francesco





Videomessaggio ai partecipanti alla 48^a Settimana sociale dei cattolici italiani a Cagliari

Vaticano - 26 ottobre 2017

Cari fratelli e sorelle,

saluto cordialmente tutti voi che partecipate alla 48^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, convocata a Cagliari. Rivolgo il mio saluto fraterno al Cardinale Gualtiero Bassetti, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, ai Vescovi presenti, all'Arcivescovo Filippo Santoro, ai membri del Comitato Scientifico e Organizzatore, ai delegati delle diocesi italiane, ai rappresentanti dei movimenti e delle associazioni legate al lavoro e a tutti gli invitati.

Vi riunite sotto la protezione e con l'esempio del Beato Giuseppe Toniolo, che nel 1907 promosse le Settimane Sociali in Italia. La sua testimonianza di laico è stata vissuta in tutte le dimensioni della vita: spirituale, familiare, professionale, sociale e politica. Per ispirare i vostri lavori, vi propongo un suo insegnamento. «Noi credenti – scriveva – sentiamo, nel fondo dell'anima, [...] che chi definitivamente recherà a salvamento la società presente non sarà un diplomatico, un dotto, un eroe, bensì un santo, anzi una società di santi» (Dal saggio Indirizzi e concetti sociali). Fate vostra questa "memoria fondativa": ci si santifica lavorando per gli altri, prolungando così nella storia l'atto creatore di Dio.

Nelle Scritture troviamo molti personaggi definiti dal loro lavoro: il seminatore, il mietitore, i vignaioli, gli amministratori, i pescatori, i pastori, i carpentieri, come San Giuseppe. Dalla Parola di Dio emerge un mondo in cui si lavora. Il Verbo stesso di Dio, Gesù, non si è incarnato in un imperatore o in un re ma «spogliò sé stesso assumendo la condizione di servo» (Fil 2,7) per condividere la nostra vicenda umana, inclusi i sacrifici che il lavoro richiede, al punto da essere noto come falegname o figlio del falegname (cfr. Mc 6,3; Mt 13,55). Ma c'è di più. Il Signore chiama mentre si lavora, come è avvenuto per i pescatori che Egli invita per farli diventare pescatori di uomini (cfr. Mc 1,16-18; Mt 4,18-20). Anche i talenti ricevuti, possiamo leggerli come doni e competenze da spendere nel mondo del lavoro per costruire comunità, comunità solidali e per aiutare chi non ce la fa.

Il tema di questa Settimana Sociale è «Il lavoro che vogliamo: libero, creativo, partecipativo e solidale». Così nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* ho voluto definire il lavoro umano (n. 192). Grazie per avere scelto il tema del lavoro. «Senza lavoro non c'è dignità»: lo ripeto spesso, ricordo proprio a Cagliari nel 2013, e lo scorso maggio a Genova. Ma non tutti i lavori sono "lavori degni". Ci sono lavori che umiliano la dignità delle persone, quelli che nutrono le guerre con la costruzione

di armi, che svendono il valore del corpo con il traffico della prostituzione e che sfruttano i minori. Offendono la dignità del lavoratore anche il lavoro in nero, quello gestito dal caporalato, i lavori che discriminano la donna e non includono chi porta una disabilità. Anche il lavoro precario è una ferita aperta per molti lavoratori, che vivono nel timore di perdere la propria occupazione. Io ho sentito tante volte questa angoscia: l'angoscia di poter perdere la propria occupazione; l'angoscia di quella persona che ha un lavoro da settembre a giugno e non sa se lo avrà nel prossimo settembre. Precarietà totale. Questo è immorale. Questo uccide: uccide la dignità, uccide la salute, uccide la famiglia, uccide la società. Il lavoro in nero e il lavoro precario uccidono. Rimane poi la preoccupazione per i lavori pericolosi e malsani, che ogni anno causano in Italia centinaia di morti e di invalidi.

La dignità del lavoro è la condizione per creare lavoro buono: bisogna perciò difenderla e promuoverla. Con l'Enciclica *Rerum novarum* (1891) di Papa Leone XIII, la Dottrina sociale della Chiesa nasce per difendere i lavoratori dipendenti dallo sfruttamento, per combattere il lavoro minorile, le giornate lavorative di 12 ore, le insufficienti condizioni igieniche delle fabbriche.

Il mio pensiero va anche ai disoccupati che cercano lavoro e non lo trovano, agli scoraggiati che non hanno più la forza di cercarlo, e ai sottoccupati, che lavorano solo qualche ora al mese senza riuscire a superare la soglia di povertà. A loro dico: non perdetevi la fiducia. Lo dico anche a chi vive nelle aree del Sud d'Italia più in difficoltà. La Chiesa opera per un'economia al servizio della persona, che riduce le disuguaglianze e ha come fine il lavoro per tutti.

La crisi economica mondiale è iniziata come crisi della finanza, poi si è trasformata in crisi economica e occupazionale. La crisi del lavoro è una crisi ambientale e sociale insieme (cfr. *Ene. Laudato si'*, 13). Il sistema economico mira ai consumi,



senza preoccuparsi della dignità del lavoro e della tutela dell'ambiente. Ma così è un po' come andare su una bicicletta con la ruota sgonfia: è pericoloso! La dignità e le tutele sono mortificate quando il lavoratore è considerato una riga di costo del bilancio, quando il grido degli scartati resta ignorato. A questa logica non sfuggono le pubbliche amministrazioni, quando indicano appalti con il criterio del massimo ribasso senza tenere in conto la dignità del lavoro come pure la responsabilità ambientale e fiscale delle imprese. Credendo di ottenere risparmi ed efficienza, finiscono per tradire la loro stessa missione sociale al servizio della comunità.

Tra tante difficoltà non mancano tuttavia segni di speranza. Le tante buone pratiche che avete raccolto sono come la foresta che cresce senza fare rumore, e ci insegnano due virtù: servire le persone che hanno bisogno; e formare comunità in cui la comunione prevale sulla competizione. Competizione: qui c'è la malattia della meritocrazia... È bello vedere che l'innovazione sociale nasce anche dall'incontro e dalle relazioni e che non tutti i beni sono merci: ad esempio la fiducia, la stima, l'amicizia, l'amore.

Nulla si anteponga al bene della persona e alla cura della casa comune, spesso deturpata da un modello di sviluppo che ha prodotto un grave debito ecologico. L'innovazione tecnologica va guidata dalla coscienza e dai principi di sussidiarietà e di solidarietà. Il robot deve rimanere un mezzo e non diventare l'idolo di una economia nelle mani dei potenti; dovrà servire la persona e i suoi bisogni umani.

Il Vangelo ci insegna che il Signore è giusto anche con i lavoratori dell'ultima ora, senza essere lesivo di ciò che è «il giusto» per i lavoratori della prima ora (cfr. Mt 20,1-16). La diversità tra i primi e gli ultimi lavoratori non intacca il compenso a tutti necessario per vivere. È, questo, il "principio di bontà" in grado anche oggi di non far mancare nulla a nessuno e di fecondare i processi lavorativi, la vita delle aziende, le comunità dei lavoratori. Compito dell'imprenditore è affidare i talenti ai suoi collaboratori, a loro volta chiamati non a sotterrare quanto ricevuto, ma a farlo fruttare al servizio degli altri. Nel mondo del lavoro, la comunione deve vincere sulla competizione!

Voglio augurarvi di essere un "lievito sociale" per la società italiana e di vivere una forte esperienza sinodale. Vedo con interesse che toccherete problemi molto rilevanti, come il superamento della distanza tra sistema scolastico e mondo del lavoro, la questione del lavoro femminile, il cosiddetto lavoro di cura, il lavoro dei portatori di disabilità e il lavoro dei migranti, che saranno veramente accolti quando potranno integrarsi in attività lavorative. Le vostre riflessioni e il confronto possono tradursi in fatti e in un rinnovato impegno al servizio della società italiana.

Alla grande assemblea della Settimana Sociale di Cagliari assicuro il mio ricordo nella preghiera e, mentre chiedo di pregare anche per me e per il mio servizio alla Chiesa, invio di cuore a tutti voi la Benedizione Apostolica.

Franciscus 

Omelia nella Messa per tutti i caduti delle guerre

Cimitero Americano di Nettuno - 2 novembre 2017

Tutti noi, oggi, siamo qui radunati in speranza. Ognuno di noi, nel proprio cuore, può ripetere le parole di Giobbe che abbiamo sentito nella prima Lettura: "Io so che il mio Redentore è vivo e che ultimo si ergerà sulla polvere". La speranza di incontrare Dio, di rincontrarci tutti noi, come fratelli: e questa speranza non delude. Paolo è stato forte in quella espressione della seconda Lettura: "La speranza non delude".

Ma la speranza tante volte nasce e mette le sue radici in tante piaghe umane, in tanti dolori umani e quel momento di dolore, di piaga, di sofferenza ci fa guardare il Cielo e dire: "Io credo che il mio Redentore è vivo. Ma fermati, Signore". E questa è la preghiera che forse esce da tutti noi, quando guardiamo questo cimitero. "Sono sicuro, Signore, che questi nostri fratelli sono con te. Sono sicuro", noi diciamo questo. "Ma, per favore, Signore, fermati. Non più. Non più la guerra. Non più questa strage inutile", come aveva detto Benedetto XV. Meglio sperare senza questa distruzione: giovani ... migliaia, migliaia, migliaia, migliaia ... speranze rotte. "Non più, Signore". E questo dobbiamo dirlo oggi, che preghiamo per tutti i defunti, ma in questo luogo preghiamo in modo speciale per questi ragazzi; oggi che il mondo



un'altra volta è in guerra e si prepara per andare più fortemente in guerra. "Non più, Signore. Non più". Con la guerra si perde tutto.

Mi viene alla mente quell'anziana che guardando le rovine di Hiroshima, con rassegnazione sapienziale ma molto dolore, con quella rassegnazione lamentosa che sanno vivere le donne, perché è il loro carisma, diceva: "Gli uomini fanno di tutto per dichiarare e fare una guerra, e alla fine distruggono se stessi". Questa è la guerra: la distruzione di noi stessi. Sicuramente quella donna, quell'anziana, lì aveva perso dei figli e dei nipotini; le erano rimaste solo la piaga nel cuore e le lacrime. E se oggi è un giorno di speranza, oggi è anche un giorno di lacrime. Lacrime come quelle che sentivano e facevano le donne quando arrivava la posta: "Lei, signora, ha l'onore che suo marito è stato un eroe della Patria; che i suoi figli sono eroi della Patria". Sono lacrime che oggi l'umanità non deve dimenticare. Questo orgoglio di questa umanità che non ha imparato la lezione e sembra che non voglia impararla!

Quando tante volte nella storia gli uomini pensano di fare una guerra, sono convinti di portare un mondo nuovo, sono convinti di fare una "primavera". E finisce in un inverno, brutto, crudele, con il regno del terrore e la morte. Oggi preghiamo per tutti i defunti, tutti, ma in modo speciale per questi giovani, in un momento in cui tanti muoiono nelle battaglie di ogni giorno di questa guerra a pezzetti. Preghiamo anche per i morti di oggi, i morti di guerra, anche bambini, innocenti. Questo è il frutto della guerra: la morte. E che il Signore ci dia la grazia di piangere.

Franciscus ■



Messaggio per la 55^a Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni

Vaticano - 3 dicembre 2017

Cari fratelli e sorelle,

nell'ottobre prossimo si svolgerà la XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che sarà dedicata ai giovani, in particolare al rapporto tra giovani, fede e vocazione. In quell'occasione avremo modo di approfondire come, al centro della nostra vita, ci sia la chiamata alla gioia che Dio ci rivolge e come questo sia «il progetto di Dio per gli uomini e le donne di ogni tempo» (Sinodo dei Vescovi, XV Assemblea Generale Ordinaria, I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, Introduzione).

Si tratta di una buona notizia che ci viene riannunciata con forza dalla 55^a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni: non siamo immersi nel caso, né trascinati da una serie di eventi disordinati, ma, al contrario, la nostra vita e la nostra presenza nel mondo sono frutto di una vocazione divina!

Anche in questi nostri tempi inquieti, il Mistero dell'Incarnazione ci ricorda che Dio sempre ci viene incontro ed è il Dio-con-noi, che passa lungo le strade talvolta polverose della nostra vita e, cogliendo la nostra struggente nostalgia di amore e di felicità, ci chiama alla gioia. Nella diversità e nella specificità di ogni vocazione, personale ed ecclesiale, si tratta di ascoltare, discernere e vivere questa Parola che ci chiama dall'alto e che, mentre ci permette di far fruttare i nostri talenti, ci rende anche strumenti di salvezza nel mondo e ci orienta alla pienezza della felicità.

Questi tre aspetti – ascolto, discernimento e vita – fanno anche da cornice all'inizio della missione di Gesù, il quale, dopo i giorni di preghiera e di lotta nel deserto, visita la sua sinagoga di Nazareth, e qui si mette in ascolto della Parola, discerne il contenuto della missione affidatagli dal Padre e annuncia di essere venuto a realizzarla “oggi” (cfr. Lc 4,16-21).

Ascoltare

La chiamata del Signore – va detto subito – non ha l'evidenza di una delle tante cose che possiamo sentire, vedere o toccare nella nostra esperienza quotidiana. Dio viene in modo silenzioso e discreto, senza imporsi alla nostra libertà. Così può capitare che la sua voce rimanga soffocata dalle molte preoccupazioni e sollecitazioni che occupano la nostra mente e il nostro cuore.

Occorre allora predisporre a un ascolto profondo della sua Parola e della vita, prestare attenzione anche ai dettagli della nostra quotidianità, imparare a leggere gli eventi con gli occhi della fede, e mantenersi aperti alle sorprese dello Spirito.



Non potremo scoprire la chiamata speciale e personale che Dio ha pensato per noi, se restiamo chiusi in noi stessi, nelle nostre abitudini e nell'apatia di chi spreca la propria vita nel cerchio ristretto del proprio io, perdendo l'opportunità di sognare in grande e di diventare protagonista di quella storia unica e originale, che Dio vuole scrivere con noi.

Anche Gesù è stato chiamato e mandato; per questo ha avuto bisogno di raccogliersi nel silenzio, ha ascoltato e letto la Parola nella Sinagoga e, con la luce e la forza dello Spirito Santo, ne ha svelato in pienezza il significato, riferito alla sua stessa persona e alla storia del popolo di Israele.

Quest'attitudine oggi diventa sempre più difficile, immersi come siamo in una società rumorosa, nella frenesia dell'abbondanza di stimoli e di informazioni che affollano le nostre giornate. Al chiasso esteriore, che talvolta domina le nostre città e i nostri quartieri, corrisponde spesso una dispersione e confusione interiore, che non ci permette di fermarci, di assaporare il gusto della contemplazione, di riflettere con serenità sugli eventi della nostra vita e di operare, fiduciosi nel premuroso disegno di Dio per noi, di operare un fecondo discernimento.

Ma, come sappiamo, il Regno di Dio viene senza fare rumore e senza attirare l'attenzione (cfr. Lc 17,21), ed è possibile coglierne i germi solo quando, come il profeta Elia, sappiamo entrare nelle profondità del nostro spirito, lasciando che esso si apra all'impercettibile soffio della brezza divina (cfr. 1 Re 19,11-13).

Discernere

Leggendo, nella sinagoga di Nazareth, il passo del profeta Isaia, Gesù discerne

il contenuto della missione per cui è stato inviato e lo presenta a coloro che attendevano il Messia: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19).

Allo stesso modo, ognuno di noi può scoprire la propria vocazione solo attraverso il discernimento spirituale, un «processo con cui la persona arriva a compiere, in dialogo con il Signore e in ascolto della voce dello Spirito, le scelte fondamentali, a partire da quella sullo stato di vita» (Sinodo dei Vescovi, XV Assemblea Generale Ordinaria, I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, II, 2).

Scopriamo, in particolare, che la vocazione cristiana ha sempre una dimensione profetica. Come ci testimonia la Scrittura, i profeti sono inviati al popolo in situazioni di grande precarietà materiale e di crisi spirituale e morale, per rivolgere a nome di Dio parole di conversione, di speranza e di consolazione. Come un vento che solleva la polvere, il profeta disturba la falsa tranquillità della coscienza che ha dimenticato la Parola del Signore, discerne gli eventi alla luce della promessa di Dio e aiuta il popolo a scorgere segnali di aurora nelle tenebre della storia.

Anche oggi abbiamo tanto bisogno del discernimento e della profezia; di superare le tentazioni dell'ideologia e del fatalismo e di scoprire, nella relazione con il Signore, i luoghi, gli strumenti e le situazioni attraverso cui Egli ci chiama. Ogni cristiano dovrebbe poter sviluppare la capacità di "leggere dentro" la vita e di cogliere dove e a che cosa il Signore lo sta chiamando per essere continuatore della sua missione.

Vivere

Infine, Gesù annuncia la novità dell'ora presente, che entusiasmerà molti e irrigidirà altri: il tempo è compiuto ed è Lui il Messia annunciato da Isaia, unto per liberare i prigionieri, ridare la vista ai ciechi e proclamare l'amore misericordioso di Dio ad ogni creatura. Proprio «oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4,20), afferma Gesù.

La gioia del Vangelo, che ci apre all'incontro con Dio e con i fratelli, non può attendere le nostre lentezze e pigrizie; non ci tocca se restiamo affacciati alla finestra, con la scusa di aspettare sempre un tempo propizio; né si compie per noi se non ci assumiamo oggi stesso il rischio di una scelta. La vocazione è oggi! La missione cristiana è per il presente! E ciascuno di noi è chiamato – alla vita laicale nel matrimonio, a quella sacerdotale nel ministero ordinato, o a quella di speciale consacrazione – per diventare testimone del Signore, qui e ora.

Questo "oggi" proclamato da Gesù, infatti, ci assicura che Dio continua a "scendere" per salvare questa nostra umanità e farci partecipi della sua missione. Il Signore chiama ancora a vivere con Lui e andare dietro a Lui in una relazione di speciale vicinanza, al suo diretto servizio. E se ci fa capire che ci chiama a consacrarci totalmente al suo Regno, non dobbiamo avere paura! È bello – ed è una grande grazia – essere interamente e per sempre consacrati a Dio e al servizio dei fratelli.

Il Signore continua oggi a chiamare a seguirlo. Non dobbiamo aspettare di essere perfetti per rispondere il nostro generoso “eccomi”, né spaventarci dei nostri limiti e dei nostri peccati, ma accogliere con cuore aperto la voce del Signore. Ascoltarla, discernere la nostra missione personale nella Chiesa e nel mondo, e infine viverla nell’oggi che Dio ci dona.

Maria Santissima, la giovane fanciulla di periferia, che ha ascoltato, accolto e vissuto la Parola di Dio fatta carne, ci custodisca e ci accompagni sempre nel nostro cammino.

Franciscus ■



Messaggio per la celebrazione della Giornata mondiale della pace

Vaticano - 13 novembre 2017

1. Augurio di pace

Pace a tutte le persone e a tutte le nazioni della terra! La pace, che gli angeli annunciano ai pastori nella notte di Natale, è un'aspirazione profonda di tutte le persone e di tutti i popoli, soprattutto di quanti più duramente ne patiscono la mancanza. Tra questi, che porto nei miei pensieri e nella mia preghiera, voglio ancora una volta ricordare gli oltre 250 milioni di migranti nel mondo, dei quali 22 milioni e mezzo sono rifugiati. Questi ultimi, come affermò il mio amato predecessore Benedetto XVI, «sono uomini e donne, bambini, giovani e anziani che cercano un luogo dove vivere in pace». Per trovarlo, molti di loro sono disposti a rischiare la vita in un viaggio che in gran parte dei casi è lungo e pericoloso, a subire fatiche e sofferenze, ad affrontare reticolati e muri innalzati per tenerli lontani dalla meta.

Con spirito di misericordia, abbracciamo tutti coloro che fuggono dalla guerra e dalla fame o che sono costretti a lasciare le loro terre a causa di discriminazioni, persecuzioni, povertà e degrado ambientale.

Siamo consapevoli che aprire i nostri cuori alla sofferenza altrui non basta. Ci sarà molto da fare prima che i nostri fratelli e le nostre sorelle possano tornare a vivere in pace in una casa sicura. Accogliere l'altro richiede un impegno concreto, una catena di aiuti e di benevolenza, un'attenzione vigilante e comprensiva, la gestione responsabile di nuove situazioni complesse che, a volte, si aggiungono ad altri e numerosi problemi già esistenti, nonché delle risorse che sono sempre limitate. Praticando la virtù della prudenza, i governanti sapranno accogliere, promuovere, proteggere e integrare, stabilendo misure pratiche, «nei limiti consentiti dal bene comune rettammente inteso, [per] permettere quell'inserimento». Essi hanno una precisa responsabilità verso le proprie comunità, delle quali devono assicurare i giusti diritti e lo sviluppo armonico, per non essere come il costruttore stolto che fece male i calcoli e non riuscì a completare la torre che aveva cominciato a edificare.

2. Perché così tanti rifugiati e migranti?

In vista del Grande Giubileo per i 2000 anni dall'annuncio di pace degli angeli a Betlemme, San Giovanni Paolo II annoverò il crescente numero di profughi tra le conseguenze di «una interminabile e orrenda sequela di guerre, di conflitti, di genocidi, di "pulizie etniche"», che avevano segnato il XX secolo. Quello nuovo non ha finora registrato una vera svolta: i conflitti armati e le altre forme di violenza

organizzata continuano a provocare spostamenti di popolazione all'interno dei confini nazionali e oltre.

Ma le persone migrano anche per altre ragioni, prima fra tutte il «desiderio di una vita migliore, unito molte volte alla ricerca di lasciarsi alle spalle la “disperazione” di un futuro impossibile da costruire». Si parte per ricongiungersi alla propria famiglia, per trovare opportunità di lavoro o di istruzione: chi non può godere di questi diritti, non vive in pace. Inoltre, come ho sottolineato nell'Enciclica *Laudato si'*, «è tragico l'aumento dei migranti che fuggono la miseria aggravata dal degrado ambientale».

La maggioranza migra seguendo un percorso regolare, mentre alcuni prendono altre strade, soprattutto a causa della disperazione, quando la patria non offre loro sicurezza né opportunità, e ogni via legale pare impraticabile, bloccata o troppo lenta.

In molti Paesi di destinazione si è largamente diffusa una retorica che enfatizza i rischi per la sicurezza nazionale o l'onere dell'accoglienza dei nuovi arrivati, disprezzando così la dignità umana che si deve riconoscere a tutti, in quanto figli e figlie di Dio. Quanti fomentano la paura nei confronti dei migranti, magari a fini politici, anziché costruire la pace, seminano violenza, discriminazione razziale e xenofobia, che sono fonte di grande preoccupazione per tutti coloro che hanno a cuore la tutela di ogni essere umano.

Tutti gli elementi di cui dispone la comunità internazionale indicano che le migrazioni globali continueranno a segnare il nostro futuro. Alcuni le considerano una minaccia. Io, invece, vi invito a guardarle con uno sguardo carico di fiducia, come opportunità per costruire un futuro di pace.

3. Con sguardo contemplativo

La sapienza della fede nutre questo sguardo, capace di accorgersi che tutti facciamo «parte di una sola famiglia, migranti e popolazioni locali che li accolgono, e tutti hanno lo stesso diritto ad usufruire dei beni della terra, la cui destinazione è universale, come insegna la dottrina sociale della Chiesa. Qui trovano fondamento la solidarietà e la condivisione». Queste parole ci ripropongono l'immagine della nuova Gerusalemme. Il libro del profeta Isaia (cap. 60) e poi quello dell'Apocalisse (cap. 21) la descrivono come una città con le porte sempre aperte, per lasciare entrare genti di ogni nazione, che la ammirano e la colmano di ricchezze. La pace è il sovrano che la guida e la giustizia il principio che governa la convivenza al suo interno.

Abbiamo bisogno di rivolgere anche sulla città in cui viviamo questo sguardo contemplativo, «ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze [...] promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia», in altre parole realizzando la promessa della pace.

Osservando i migranti e i rifugiati, questo sguardo saprà scoprire che essi non arrivano a mani vuote: portano un carico di coraggio, capacità, energie e aspirazioni, oltre ai tesori delle loro culture native, e in questo modo arricchiscono la vita delle nazioni che li accolgono. Saprà scorgere anche la creatività, la tenacia e lo spirito



di sacrificio di innumerevoli persone, famiglie e comunità che in tutte le parti del mondo aprono la porta e il cuore a migranti e rifugiati, anche dove le risorse non sono abbondanti.

Questo sguardo contemplativo, infine, saprà guidare il discernimento dei responsabili della cosa pubblica, così da spingere le politiche di accoglienza fino al massimo dei «limiti consentiti dal bene comune rettamente inteso», considerando cioè le esigenze di tutti i membri dell'unica famiglia umana e il bene di ciascuno di essi.

Chi è animato da questo sguardo sarà in grado di riconoscere i germogli di pace che già stanno spuntando e si prenderà cura della loro crescita. Trasformerà così in cantieri di pace le nostre città, spesso divise e polarizzate da conflitti che riguardano proprio la presenza di migranti e rifugiati.

4. Quattro pietre miliari per l'azione

Offrire a richiedenti asilo, rifugiati, migranti e vittime di tratta una possibilità di trovare quella pace che stanno cercando, richiede una strategia che combini quattro azioni: accogliere, proteggere, promuovere e integrare.

“Accogliere” richiama l'esigenza di ampliare le possibilità di ingresso legale, di non respingere profughi e migranti verso luoghi dove li aspettano persecuzioni e violenze, e di bilanciare la preoccupazione per la sicurezza nazionale con la tutela dei diritti umani fondamentali. La Scrittura ci ricorda: «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo».

“Proteggere” ricorda il dovere di riconoscere e tutelare l'inviolabile dignità di coloro che fuggono da un pericolo reale in cerca di asilo e sicurezza, di impedire il loro sfruttamento. Penso in particolare alle donne e ai bambini che si trovano in situazioni in cui sono più esposti ai rischi e agli abusi che arrivano fino a renderli schiavi. Dio non discrimina: «Il Signore protegge lo straniero, egli sostiene l'orfano e la vedova».

“Promuovere” rimanda al sostegno allo sviluppo umano integrale di migranti e rifugiati. Tra i molti strumenti che possono aiutare in questo compito, desidero sottolineare l’importanza di assicurare ai bambini e ai giovani l’accesso a tutti i livelli di istruzione: in questo modo essi non solo potranno coltivare e mettere a frutto le proprie capacità, ma saranno anche maggiormente in grado di andare incontro agli altri, coltivando uno spirito di dialogo anziché di chiusura o di scontro. La Bibbia insegna che Dio «ama lo straniero e gli dà pane e vestito»; perciò esorta: «Amate dunque lo straniero, poiché anche voi foste stranieri nel paese d’Egitto».

“Integrare”, infine, significa permettere a rifugiati e migranti di partecipare pienamente alla vita della società che li accoglie, in una dinamica di arricchimento reciproco e di feconda collaborazione nella promozione dello sviluppo umano integrale delle comunità locali. Come scrive San Paolo: «Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio».

5. Una proposta per due Patti internazionali

Auspico di cuore che sia questo spirito ad animare il processo che lungo il 2018 condurrà alla definizione e all’approvazione da parte delle Nazioni Unite di due patti globali, uno per migrazioni sicure, ordinate e regolari, l’altro riguardo ai rifugiati. In quanto accordi condivisi a livello globale, questi patti rappresenteranno un quadro di riferimento per proposte politiche e misure pratiche. Per questo è importante che siano ispirati da compassione, lungimiranza e coraggio, in modo da cogliere ogni occasione per far avanzare la costruzione della pace: solo così il necessario realismo della politica internazionale non diventerà una resa al cinismo e alla globalizzazione dell’indifferenza.

Il dialogo e il coordinamento, in effetti, costituiscono una necessità e un dovere proprio della comunità internazionale. Al di fuori dei confini nazionali, è possibile anche che Paesi meno ricchi possano accogliere un numero maggiore di rifugiati, o accoglierli meglio, se la cooperazione internazionale assicura loro la disponibilità dei fondi necessari. La Sezione Migranti e Rifugiati del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale ha suggerito 20 punti di azione quali piste concrete per l’attuazione di questi quattro verbi nelle politiche pubbliche, oltre che nell’atteggiamento e nell’azione delle comunità cristiane. Questi ed altri contributi intendono esprimere l’interesse della Chiesa cattolica al processo che porterà all’adozione dei suddetti patti globali delle Nazioni Unite. Tale interesse conferma una più generale sollecitudine pastorale nata con la Chiesa e continuata in molteplici sue opere fino ai nostri giorni.

6. Per la nostra casa comune

Ci ispirano le parole di San Giovanni Paolo II: «Se il “sogno” di un mondo in pace è condiviso da tanti, se si valorizza l’apporto dei migranti e dei rifugiati, l’umanità può divenire sempre più famiglia di tutti e la nostra terra una reale “casa comune”». Molti nella storia hanno creduto in questo “sogno” e quanto hanno compiuto testimonia che non si tratta di una utopia irrealizzabile.

Tra costoro va annoverata Santa Francesca Saverio Cabrini, di cui ricorre nel 2017 il centenario della nascita al cielo. Oggi, 13 novembre, molte comunità ecclesiali celebrano la sua memoria. Questa piccola grande donna, che consacrò la propria vita al servizio dei migranti, diventandone poi la celeste patrona, ci ha insegnato come possiamo accogliere, proteggere, promuovere e integrare questi nostri fratelli e sorelle. Per la sua intercessione il Signore conceda a noi tutti di sperimentare che «un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace».

Franciscus ■

Omelia nella Messa per la Giornata mondiale dei poveri

Basilica Vaticana - 19 novembre 2017

Abbiamo la gioia di spezzare il pane della Parola, e tra poco di spezzare e ricevere il Pane eucaristico, nutrimenti per il cammino della vita. Ne abbiamo bisogno tutti, nessuno escluso, perché tutti siamo mendicanti dell'essenziale, dell'amore di Dio, che ci dà il senso della vita e una vita senza fine. Perciò anche oggi tendiamo la mano a Lui per ricevere i suoi doni.

Proprio di doni parla la parabola del Vangelo. Ci dice che noi siamo destinatari dei talenti di Dio, «secondo le capacità di ciascuno» (Mt 25,15). Prima di tutto riconosciamo questo: abbiamo dei talenti, siamo "talentuosi" agli occhi di Dio. Perciò nessuno può ritenersi inutile, nessuno può dirsi così povero da non poter donare qualcosa agli altri. Siamo eletti e benedetti da Dio, che desidera colmarci dei suoi doni, più di quanto un papà e una mamma desiderino dare ai loro figli. E Dio, ai cui occhi nessun figlio può essere scartato, affida a ciascuno una missione.

Infatti, da Padre amorevole ed esigente qual è, ci responsabilizza. Vediamo che, nella parabola, a ogni servo vengono dati dei talenti da moltiplicare. Ma, mentre i primi due realizzano la missione, il terzo servo non fa fruttare i talenti; restituisce solo quello che aveva ricevuto: «Ho avuto paura – dice – e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo» (v. 25). Questo servo riceve in cambio parole dure: «malvagio e pigro» (v. 26). Che cosa non è piaciuto al Signore di lui?



In una parola, forse andata un po' in disuso eppure molto attuale, direi: l'omissione. Il suo male è stato quello di non fare il bene. Anche noi spesso siamo dell'idea di non aver fatto nulla di male e per questo ci accontentiamo, presumendo di essere buoni e giusti. Così, però, rischiamo di comportarci come il servo malvagio: anche lui non ha fatto nulla di male, non ha rovinato il talento, anzi l'ha ben conservato sotto terra. Ma non fare nulla di male non basta. Perché Dio non è un controllore in cerca di biglietti non timbrati, è un Padre alla ricerca di figli, cui affidare i suoi beni e i suoi progetti (cfr. v. 14). Ed è triste quando il Padre dell'amore non riceve una risposta generosa di amore dai figli, che si limitano a rispettare le regole, ad adempiere i comandamenti, come salariati nella casa del Padre (cfr. Lc 15,17).

Il servo malvagio, nonostante il talento ricevuto dal Signore, che ama condividere e moltiplicare i doni, l'ha custodito gelosamente, si è accontentato di preservarlo. Ma non è fedele a Dio chi si preoccupa solo di conservare, di mantenere i tesori del passato. Invece, dice la parabola, colui che aggiunge talenti nuovi è veramente «fedele» (vv. 21,23), perché ha la stessa mentalità di Dio e non sta immobile: rischia per amore, mette in gioco la vita per gli altri, non accetta di lasciare tutto com'è. Solo una cosa tralascia: il proprio utile. Questa è l'unica omissione giusta.

L'omissione è anche il grande peccato nei confronti dei poveri. Qui assume un nome preciso: indifferenza. È dire: "Non mi riguarda, non è affar mio, è colpa della società". È girarsi dall'altra parte quando il fratello è nel bisogno, è cambiare canale appena una questione seria ci infastidisce, è anche sdegnarsi di fronte al male senza far nulla. Dio, però, non ci chiederà se avremo avuto giusto sdegno, ma se avremo fatto del bene.

Come, concretamente, possiamo allora piacere a Dio? Quando si vuole far piacere a una persona cara, ad esempio facendole un regalo, bisogna prima conoscerne i gusti, per evitare che il dono sia più gradito a chi lo fa che a chi lo riceve. Quando vogliamo offrire qualcosa al Signore, troviamo i suoi gusti nel Vangelo. Subito dopo il brano che abbiamo ascoltato oggi, Egli dice: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Questi fratelli più piccoli, da Lui prediletti, sono l'affamato e l'ammalato, il forestiero e il carcerato, il povero e l'abbandonato, il sofferente senza aiuto e il bisognoso scartato. Sui loro volti possiamo immaginare impresso il suo volto; sulle loro labbra, anche se chiuse dal dolore, le sue parole: «Questo è il mio corpo» (Mt 26,26). Nel povero Gesù bussa al nostro cuore e, assetato, ci domanda amore. Quando vinciamo l'indifferenza e nel nome di Gesù ci spendiamo per i suoi fratelli più piccoli, siamo suoi amici buoni e fedeli, con cui Egli ama intrattenersi. Dio lo apprezza tanto, apprezza l'atteggiamento che abbiamo ascoltato nella prima Lettura, quello della «donna forte» che «apre le sue palme al misero, stende la mano al povero» (Pr 31,10,20). Questa è la vera fortezza: non pugni chiusi e braccia conserte, ma mani operose e tese verso i poveri, verso la carne ferita del Signore.

Lì, nei poveri, si manifesta la presenza di Gesù, che da ricco si è fatto povero (cfr. 2 Cor 8,9). Per questo in loro, nella loro debolezza, c'è una "forza salvifica". E se agli occhi del mondo hanno poco valore, sono loro che ci aprono la via al cielo, sono il nostro "passaporto per il paradiso". Per noi è dovere evangelico prenderci

cura di loro, che sono la nostra vera ricchezza, e farlo non solo dando pane, ma anche spezzando con loro il pane della Parola, di cui essi sono i più naturali destinatari. Amare il povero significa lottare contro tutte le povertà, spirituali e materiali.

E ci farà bene: accostare chi è più povero di noi toccherà la nostra vita. Ci ricorderà quel che veramente conta: amare Dio e il prossimo. Solo questo dura per sempre, tutto il resto passa; perciò quel che investiamo in amore rimane, il resto svanisce. Oggi possiamo chiederci: “Che cosa conta per me nella vita, dove investo?” Nella ricchezza che passa, di cui il mondo non è mai sazio, o nella ricchezza di Dio, che dà la vita eterna? Questa scelta è davanti a noi: vivere per avere in terra oppure dare per guadagnare il cielo. Perché per il cielo non vale ciò che si ha, ma ciò che si dà, e «chi accumula tesori per sé non si arricchisce presso Dio» (Lc 12,21). Non cerchiamo allora il superfluo per noi, ma il bene per gli altri, e nulla di prezioso ci mancherà. Il Signore, che ha compassione delle nostre povertà e ci riveste dei suoi talenti, ci doni la sapienza di cercare ciò che conta e il coraggio di amare, non a parole ma coi fatti.

Franciscus ■



Messaggio per la XXVI Giornata mondiale del malato 2018

Vaticano - 26 novembre 2017

*Mater Ecclesiae: «"Ecco tuo figlio ... Ecco tua madre".
E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé ...» (Gv 19, 26-27)*

Cari fratelli e sorelle,

il servizio della Chiesa ai malati e a coloro che se ne prendono cura deve continuare con sempre rinnovato vigore, in fedeltà al mandato del Signore (cfr. Lc 9,2-6; Mt 10,1-8; Mc 6,7-13) e seguendo l'esempio molto eloquente del suo Fondatore e Maestro.

Quest'anno il tema della Giornata del malato ci è dato dalle parole che Gesù, innalzato sulla croce, rivolge a sua madre Maria e a Giovanni: «"Ecco tuo figlio ... Ecco tua madre". E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé» (Gv 19,26-27).

1. Queste parole del Signore illuminano profondamente il mistero della Croce. Essa non rappresenta una tragedia senza speranza, ma il luogo in cui Gesù mostra la sua gloria, e lascia le sue estreme volontà d'amore, che diventano regole costitutive della comunità cristiana e della vita di ogni discepolo.

Innanzitutto, le parole di Gesù danno origine alla vocazione materna di Maria nei confronti di tutta l'umanità. Lei sarà in particolare la madre dei discepoli del suo Figlio e si prenderà cura di loro e del loro cammino. E noi sappiamo che la cura materna di un figlio o una figlia comprende sia gli aspetti materiali sia quelli spirituali della sua educazione.

Il dolore indicibile della croce trafigge l'anima di Maria (cfr. Lc 2,35), ma non la paralizza. Al contrario, come Madre del Signore inizia per lei un nuovo cammino di donazione. Sulla croce Gesù si preoccupa della Chiesa e dell'umanità intera, e Maria è chiamata a condividere questa stessa preoccupazione. Gli Atti degli Apostoli, descrivendo la grande effusione dello Spirito Santo a Pentecoste, ci mostrano che Maria ha iniziato a svolgere il suo compito nella prima comunità della Chiesa. Un compito che non ha mai fine.

2. Il discepolo Giovanni, l'amato, raffigura la Chiesa, popolo messianico. Egli deve riconoscere Maria come propria madre. E in questo riconoscimento è chiamato ad accoglierla, a contemplare in lei il modello del discepolato e anche la vocazione materna che Gesù le ha affidato, con le preoccupazioni e i progetti che ciò comporta: la Madre che ama e genera figli capaci di amare secondo il comando di Gesù.



Perciò la vocazione materna di Maria, la vocazione di cura per i suoi figli, passa a Giovanni e a tutta la Chiesa. La comunità tutta dei discepoli è coinvolta nella vocazione materna di Maria.

3. Giovanni, come discepolo che ha condiviso tutto con Gesù, sa che il Maestro vuole condurre tutti gli uomini all'incontro con il Padre. Egli può testimoniare che Gesù ha incontrato molte persone malate nello spirito, perché piene di orgoglio (cfr. Gv 8,31-39) e malate nel corpo (cfr. Gv 5,6). A tutti Egli ha donato misericordia e perdono, e ai malati anche guarigione fisica, segno della vita abbondante del Regno, dove ogni lacrima viene asciugata. Come Maria, i discepoli sono chiamati a prendersi cura gli uni degli altri, ma non solo. Essi sanno che il cuore di Gesù è aperto a tutti, senza

esclusioni. A tutti dev'essere annunciato il Vangelo del Regno, e a tutti coloro che sono nel bisogno deve indirizzarsi la carità dei cristiani, semplicemente perché sono persone, figli di Dio.

4. Questa vocazione materna della Chiesa verso le persone bisognose e i malati si è concretizzata, nella sua storia bimillenaria, in una ricchissima serie di iniziative a favore dei malati. Tale storia di dedizione non va dimenticata. Essa continua ancora oggi, in tutto il mondo. Nei Paesi dove esistono sistemi di sanità pubblica sufficienti, il lavoro delle congregazioni cattoliche, delle diocesi e dei loro ospedali, oltre a fornire cure mediche di qualità, cerca di mettere la persona umana al centro del processo terapeutico e svolge ricerca scientifica nel rispetto della vita e dei valori morali cristiani. Nei Paesi dove i sistemi sanitari sono insufficienti o inesistenti, la Chiesa lavora per offrire alla gente quanto più è possibile per la cura della salute, per eliminare la mortalità infantile e debellare alcune malattie a larga diffusione. Ovunque essa cerca di curare, anche quando non è in grado di guarire. L'immagine della Chiesa come "ospedale da campo", accogliente per tutti quanti sono feriti dalla vita, è una realtà molto concreta, perché in alcune parti del mondo sono solo gli ospedali dei missionari e delle diocesi a fornire le cure necessarie alla popolazione.

5. La memoria della lunga storia di servizio agli ammalati è motivo di gioia per la comunità cristiana e in particolare per coloro che svolgono tale servizio nel presente. Ma bisogna guardare al passato soprattutto per lasciarsene arricchire. Da esso dobbiamo imparare: la generosità fino al sacrificio totale di molti fondatori di istituti a servizio degli infermi; la creatività, suggerita dalla carità, di molte iniziative intraprese nel corso dei secoli; l'impegno nella ricerca scientifica, per offrire ai malati cure innovative e affidabili. Questa eredità del passato aiuta a progettare bene il futuro. Ad esempio, a preservare gli ospedali cattolici dal rischio dell'azien-dalismo, che in tutto il mondo cerca di far entrare la cura della salute nell'ambito del mercato, finendo per scartare i poveri. L'intelligenza organizzativa e la carità esigono piuttosto che la persona del malato venga rispettata nella sua dignità e mantenuta sempre al centro del processo di cura. Questi orientamenti devono essere propri anche dei cristiani che operano nelle strutture pubbliche e che con il loro servizio sono chiamati a dare buona testimonianza del Vangelo.

6. Gesù ha lasciato in dono alla Chiesa la sua potenza guaritrice:

«Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: [...] impor-ranno le mani ai malati e questi guariranno» (Mc 16,17-18). Negli Atti degli Apo-stoli leggiamo la descrizione delle guarigioni operate da Pietro (cfr. At 3,4-8) e da Paolo (cfr. At 14,8-11). Al dono di Gesù corrisponde il compito della Chiesa, la quale sa che deve portare sui malati lo stesso sguardo ricco di tenerezza e compassione del suo Signore. La pastorale della salute resta e resterà sempre un compito neces-sario ed essenziale, da vivere con rinnovato slancio a partire dalle comunità parro-chiali fino ai più eccellenti centri di cura. Non possiamo qui dimenticare la tenerezza e la perseveranza con cui molte famiglie seguono i propri figli, genitori e parenti, malati cronici o gravemente disabili. Le cure che sono prestate in famiglia sono una testimonianza straordinaria di amore per la persona umana e vanno sostenute con adeguato riconoscimento e con politiche adeguate. Pertanto, medici e infermieri, sacerdoti, consacrati e volontari, familiari e tutti coloro che si impegnano nella cura dei malati, partecipano a questa missione ecclesiale. È una responsabilità condivisa che arricchisce il valore del servizio quotidiano di ciascuno.

7. A Maria, Madre della tenerezza, vogliamo affidare tutti i malati nel corpo e nello spirito, perché li sostenga nella speranza. A lei chiediamo pure di aiutarci ad essere accoglienti verso i fratelli infermi. La Chiesa sa di avere bisogno di una gra-zia speciale per poter essere all'altezza del suo servizio evangelico di cura per i ma-lati. Perciò la preghiera alla Madre del Signore ci veda tutti uniti in una insistente supplica, perché ogni membro della Chiesa viva con amore la vocazione al servizio della vita e della salute. La Vergine Maria interceda per questa XXVI Giornata Mon-diale del Malato; aiuti le persone ammalate a vivere la propria sofferenza in comu-nione con il Signore Gesù, e sostenga coloro che di essi si prendono cura. A tutti, malati, operatori sanitari e volontari, imparto di cuore la Benedizione Apostolica.



Messaggio a Sua Santità Bartolomeo I in occasione della festa di sant'Andrea

Vaticano - 30 novembre 2017

*A Sua Santità Bartolomeo
Arcivescovo di Costantinopoli
Patriarca ecumenico*

Pur se lontano da Roma, in visita pastorale in Myanmar e in Bangladesh, desidero estendere i miei migliori auguri fraterni a lei, Santità, e ai membri del Santo Sinodo, al clero e ai monaci, come anche a tutti i fedeli riuniti per la divina liturgia nella chiesa patriarcale di san Giorgio, per la commemorazione liturgica di sant'Andrea apostolo, fratello di Simon Pietro e primo chiamato tra gli apostoli, santo patrono della Chiesa di Costantinopoli e del Patriarcato ecumenico. Quando il diacono nel corso della divina liturgia inviterà quanti sono lì riuniti a pregare «per coloro che viaggiano per terra, per mare e per cielo», vi chiedo di pregare anche per me.

La Delegazione da me inviata è un segno della mia solidarietà spirituale con la vostra preghiera di rendimento di grazie e di lode per tutto ciò che il nostro Dio Onnipotente e Misericordioso ha compiuto attraverso la testimonianza dell'apostolo Andrea. In modo analogo, la Delegazione del Patriarcato ecumenico, accolta a Roma lo scorso giugno, ci ha dimostrato la sua vicinanza mentre celebravamo le meravigliose opere compiute da Dio, fonte di ogni bene, attraverso gli apostoli Pietro e Paolo, santi patroni della Chiesa di Roma.

Gli apostoli proclamarono fino ai confini della terra, attraverso le parole e il sacrificio della loro vita, ciò che essi stessi avevano visto, ascoltato e sperimentato: la Parola di Vita, nostro Signore Gesù Cristo, morto e risorto per la nostra salvezza. Fare nostra tale proclamazione ci permette di entrare in comunione con il Padre, attraverso il Figlio, nello Spirito Santo, che è il fondamento stesso della comunione che già unisce quanti sono battezzati nel nome della Santissima Trinità (cfr. 1 Gv 1, 1-3). Cattolici e ortodossi, professando insieme i dogmi dei primi sette concili ecumenici, credendo nell'efficacia dell'Eucaristia e degli altri sacramenti e preservando la successione apostolica del ministero dei vescovi, già sperimentano una profonda vicinanza reciproca (cfr. Unitatis redintegratio, n. 15). Oggi, in rendimento di grazie al Dio dell'amore, in obbedienza alla volontà di nostro Signore Gesù Cristo e in fedeltà all'insegnamento degli apostoli, riconosciamo quanto sia urgente crescere verso la piena e visibile comunione.

È motivo di gioia apprendere che alla vigilia della festa di Sant'Andrea, durante un incontro al quale lei, Santità, ha preso parte, è stato commemorato il cinquantesimo anniversario della visita di Papa Paolo VI al Fanar il 25 luglio 1967. Quel

momento storico di comunione tra i Pastori della Chiesa di Roma e la Chiesa di Costantinopoli richiama alla mente le parole del Patriarca Atenagora nell'accogliere Papa Paolo VI nella chiesa patriarcale di san Giorgio, dove siete riuniti oggi. Ritengo che quelle parole possano continuare a ispirare il dialogo tra le nostre Chiese: «Uniamo quel che è diviso, ovunque ciò sia possibile, attraverso atti in cui entrambe le Chiese sono coinvolte, dando forza aggiuntiva alle questioni di fede e alla disciplina canonica che abbiamo in comune. Conduciamo il dialogo teologico secondo il principio [di] piena comunità nei fondamenti della fede, libertà sia nel pensiero teologico, dove ciò è pio ed edificante ed ispirato dal corpo principale dei Padri, sia nella varietà delle usanze locali, come la Chiesa ha propiziato sin dagli inizi» (Tomos Agapis, Vatican-Phanar (1958-1970), pp. 382-383).

Le esprimo, Santità, la mia sentita gratitudine per la generosa e cordiale ospitalità che la metropolia di Leros del Patriarcato ecumenico, sotto la guida pastorale di Sua Eminenza Paisios, ha esteso ai membri del Comitato misto di coordinamento della Commissione internazionale per il Dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa. Desidero di nuovo incoraggiare questo dialogo teologico. Il consenso raggiunto, tra cattolici e ortodossi, su alcuni principi teologici fondamentali che regolano il rapporto tra primato e sinodalità nella vita della Chiesa nel primo millennio, può servire a valutare, anche in maniera critica, alcune categorie e pratiche teologiche che si sono sviluppate nel secondo millennio in conformità a tali principi. Detto consenso può permetterci di prefigurare un modo comune d'intendere l'esercizio del ministero del Vescovo di Roma, nel contesto della sinodalità e al servizio della comunione della Chiesa nel contesto attuale. Questo compito delicato deve essere svolto in un clima di apertura reciproca e, soprattutto, in obbedienza alle richieste che lo Spirito Santo fa alla Chiesa.

Santità, amato fratello in Cristo, negli ultimi mesi ho seguito con grande interesse la sua partecipazione a importanti eventi internazionali che si sono svolti in tutto il mondo, riguardanti la cura del creato, la pacifica coesistenza tra popoli di culture e tradizioni religiose differenti, nonché la presenza dei cristiani in Medio Oriente. Il suo impegno, Santità, per me personalmente è una fonte di ispirazione, di sostegno e d'incoraggiamento poiché, come lei ben sa, condividiamo queste stesse preoccupazioni. È mia fervente speranza che cattolici e ortodossi possano promuovere iniziative comuni a livello locale riguardo a tali questioni, perché ci sono molti contesti in cui ortodossi e cattolici possono già lavorare insieme senza attendere il giorno della piena e visibile comunione.

Assicurandola del mio ricordo costante nella preghiera, è con sentimenti di caloroso affetto che scambio con lei, Santità, un abbraccio fraterno di pace.

Franciscus ■



Viaggio apostolico in Myanmar e Bangladesh - Saluto ai giornalisti

Volo Papale - 2 dicembre 2017

Greg Burke

Grazie, Santo Padre, innanzitutto grazie. Lei ha scelto due Paesi interessanti da visitare, due Paesi molto diversi ma con qualcosa in comune, che è una Chiesa piccola, in ciascuno di questi Paesi, ma attiva, piena di gioia, piena di giovani e piena di uno spirito di servizio a tutta la società. Noi certamente abbiamo visto tanto, abbiamo imparato tanto, ma ci interessa anche [sapere] cosa Lei ha visto e cosa ha imparato Lei.

Papa Francesco

Buonasera, se pensiamo qui, o buon pomeriggio, se pensiamo a Roma. Grazie tante per il vostro lavoro. Come ha detto Greg, sono due Paesi molto interessanti con culture molto tradizionali, profonde, ricche. Per questo penso che il vostro lavoro sia stato molto intenso. Grazie tante.

Sagrario Ruiz de Apodaca (Radio Nacional de España):

Buona sera, Santo Padre. Grazie. Io faccio la domanda in spagnolo, con il permesso dei miei colleghi italiani, perché non mi fido ancora del mio italiano, ma se Lei vuole rispondere in italiano sarebbe perfetto per tutti. La crisi dei rohingya ha focalizzato gran parte di questo viaggio in Asia. Ieri li ha nominati col loro nome, alla fine, in Bangladesh. Le è rimasto il rimpianto di non aver fatto lo stesso in Myanmar, di non averli nominati con questo termine “rohingya”? E che cosa ha provato ieri quando ha chiesto loro perdono?

Papa Francesco:

Non è stata la prima volta ieri. Diverse volte in pubblico, in Piazza San Pietro, all'Angelus o nelle udienze, li ho nominati...

Ruiz de Apodaca:

Ma in questo viaggio...

Papa Francesco:

Sì, ma voglio sottolineare che già si sapeva quello che pensavo e quello che dicevo. Ma la Sua domanda è molto interessante perché mi porta a riflettere su come io cerco di comunicare. Per me, la cosa più importante è che il messaggio arrivi, e perciò cercare di dire le cose passo dopo passo e ascoltare le risposte, affinché arrivi il messaggio. Per esempio, un esempio dalla vita quotidiana: un ragazzo, una ragazza nella

crisi dell'adolescenza può dire quello che pensa, sbattendo la porta in faccia all'altro e il messaggio non arriva, si chiude. A me interessa che questo messaggio arrivi. Per questo, ho visto che se nel discorso ufficiale [in Myanmar] avessi detto quella parola, avrei sbattuto la porta in faccia. Ma ho descritto le situazioni, i diritti di cittadinanza, «nessuno escluso», per permettermi nei colloqui privati di andare oltre. Io sono rimasto molto, molto soddisfatto dei colloqui che ho potuto avere, perché è vero, non ho avuto – diciamo così – il piacere di sbattere la porta in faccia, pubblicamente, una denuncia, no, ma ho avuto la soddisfazione di dialogare, di far parlare l'altro, di dire la mia e così il messaggio è arrivato. E a tal punto è arrivato, che è continuato e continuato ed è finito ieri con quello. E questo è molto importante, nella comunicazione: la preoccupazione che il messaggio arrivi. Tante volte, le denunce, anche nei media – non voglio offendere –, con qualche dose di aggressività chiudono il dialogo, chiudono la porta e il messaggio non arriva. E voi, che siete specialisti nel fare arrivare messaggi, capite bene questo.

Lei mi chiede cosa ho sentito ieri. Questo non era programmato, così. Io sapevo che avrei incontrato i rohingya. Non sapevo né dove né come, ma questo era condizione del viaggio, per me, e si preparavano i modi. Dopo tante gestioni, anche con il governo, con la Caritas, il governo ha permesso il viaggio di questi che sono venuti ieri. Perché è avvenuto tramite il governo, che li protegge e dà loro ospitalità, e questo è grande: quello che fa il Bangladesh per loro è grande, è un esempio di accoglienza. Un Paese piccolo, povero, che ha ricevuto 700 mila profughi... Penso a Paesi che chiudono le porte... Dobbiamo essere grati per l'esempio che ci hanno dato. Il governo deve muoversi per i rapporti internazionali con il Myanmar con permessi, dialogo... Perché sono in campi per rifugiati, una condizione speciale. Ma alla fine sono venuti. Erano spaventati, non sapevano... Qualcuno aveva detto loro: "Voi salutate il Papa, non dite nulla" – qualcuno che non era del governo del Bangladesh – gente che si occupava dei contatti... A un certo punto, dopo il dialogo interreligioso, la preghiera interreligiosa, questo ha preparato il cuore di tutti noi, eravamo religiosamente molto aperti. Io, almeno, mi sentivo così. Ed è arrivato il momento che loro venissero per salutarmi. In fila indiana – quello non mi è piaciuto, uno dopo l'altro –; ma subito volevano cacciarli via dal palco. E io lì mi sono arrabbiato e ho sgridato un po' – sono peccatore – e ho detto tante volte la parola "rispetto", rispetto. Ho fermato la cosa, e loro sono rimasti lì. Poi, dopo averli ascoltati a uno a uno con l'interprete che parlava la loro lingua, io cominciai a sentire qualcosa dentro: "Ma io non posso lasciarli andare senza dire una parola", e ho chiesto il microfono. E ho incominciato a parlare... Non ricordo cosa ho detto. So che a un certo punto ho chiesto perdono. Credo due volte, non ricordo. Ma la sua domanda è "cosa ho sentito": in quel momento, io piangevo. Facevo in modo che non si vedesse. Loro piangevano, pure. E poi, ho pensato che eravamo in un incontro interreligioso, mentre i leader delle altre tradizioni religiose erano lontani. [Allora ho detto:] "No, venite anche voi: questi sono i rohingya di tutti noi". E loro hanno salutato. Non sapevo cosa dire di più perché li guardavo, salutavo... E ho pensato: "Tutti noi abbiamo parlato, i leader religiosi. Ma uno di voi, che faccia una preghiera, uno del vostro gruppo...". E credo che fosse un imam, un "chierico" della loro religione, che ha fatto quella preghiera, e anche



loro hanno pregato lì, con noi. E, visto tutto il trascorso, tutto il cammino, io ho sentito che il messaggio era arrivato. Non so se ho soddisfatto la sua domanda. Una parte era programmata ma la gran parte è uscita spontaneamente. Poi, oggi c'è stato – mi hanno detto – un programma fatto da uno di voi – non so se è qui o non è qui – il TG1: è un programma lungo, lungo... chi l'ha fatto, Lei lo sa?

Greg Burke

È ancora in Bangladesh, TG1.

Papa Francesco

E che poi è stato ripetuto nel TG4... Io non l'ho visto ma alcuni che sono qui l'hanno visto. Una riflessione: il messaggio è arrivato non solo qui. Voi avete visto oggi le copertine dei giornali: tutti hanno recepito il messaggio. E io non ho sentito alcuna critica. Forse ce ne saranno, ma io non ne ho sentite.

George Abraham Kallivayalil, "Deepika Daily"

Santo Padre, spero che il suo viaggio in Asia, che ha toccato due Paesi, sia stato un grande successo. Noi sappiamo che in questa stessa occasione Lei avrebbe voluto andare in India. Quale esattamente è stata la ragione per cui in questo viaggio l'ipotesi dell'India è stata fatta cadere? Milioni di persone in India, compresi i nostri fedeli, ancora si augurano e sperano che il Santo Padre visiti l'India l'anno prossimo: possiamo aspettarLa in India nel 2018?

Papa Francesco:

Sì, il primo piano era di andare in India e in Bangladesh; ma poi le procedure sono andate per le lunghe, il tempo premeva e ho scelto questi due Paesi. Il Bangla-

desh è rimasto, ma con il Myanmar. È stato provvidenziale, perché per visitare l'India ci vuole un solo viaggio: devi andare al sud, al centro, all'est, all'ovest, al nord..., per le diverse culture dell'India. Spero di poterlo fare nel 2018, se vivo! Ma l'idea era l'India e il Bangladesh. Poi il tempo ci ha costretto a fare questa scelta. Grazie.

Etienne Loraillère, Kto (televisione cattolica francese)

Santità, c'è una domanda del gruppo di giornalisti della Francia. Alcuni oppongono il dialogo interreligioso e l'evangelizzazione. Durante questo viaggio, Lei ha parlato del dialogo per costruire la pace. Ma qual è la priorità: evangelizzare o dialogare per la pace? Perché evangelizzare significa suscitare conversioni che provocano tensioni e a volte conflitti tra i credenti; dunque, qual è la Sua priorità: evangelizzare o dialogare?

Papa Francesco

Grazie. Prima distinzione: evangelizzare non è fare proselitismo. La Chiesa cresce non per proselitismo, ma per attrazione, cioè per testimonianza. Questo lo ha detto Papa Benedetto XVI. Com'è l'evangelizzazione? È vivere il Vangelo, è testimoniare come si vive il Vangelo: testimoniare le Beatitudini, testimoniare Matteo 25, testimoniare il Buon Samaritano, testimoniare il perdono settanta volte sette. E in questa testimonianza, lo Spirito Santo lavora e ci sono delle conversioni. Ma noi non siamo molto entusiasti di fare subito le conversioni. Se vengono, aspettano: si parla..., la tradizione vostra..., si fa in modo che una conversione sia la risposta a qualcosa che lo Spirito Santo ha mosso nel mio cuore davanti alla testimonianza del cristiano. Nel pranzo che ho avuto con i giovani nella Giornata della Gioventù a Cracovia – una quindicina di giovani di tutto il mondo – uno mi ha fatto questa domanda: “Cosa devo dire a un compagno di università, un amico, bravo, ma che è ateo? Cosa devo dirgli per cambiarlo, per convertirlo?”. La risposta è stata questa: “L'ultima cosa che tu devi fare è dire qualcosa. Tu vivi il tuo Vangelo, e se lui ti domanda perché fai questo, gli puoi spiegare perché tu lo fai. E lascia che lo Spirito Santo lo attiri”. Questa è la forza e la mitezza dello Spirito Santo nelle conversioni. Non è un convincere mentalmente con apologetiche, ragioni... no. È lo Spirito che fa la conversione. Noi siamo testimoni dello Spirito, testimoni del Vangelo. “Testimone” è una parola che in greco si dice “martire”: il martirio di tutti i giorni, il martirio anche del sangue, quando arriva... La sua domanda: cosa è prioritario, la pace o la conversione? Ma, quando si vive con testimonianza e rispetto, si fa la pace. La pace incomincia a rompersi in questo campo quando incomincia il proselitismo, e ci sono tanti tipi di proselitismo, ma questo non è evangelico. Non so se ho risposto.

Joshua McElwee, National Catholic Reporter

Grazie tante, Santità, e un cambio di tema totale. Durante la guerra fredda, Papa San Giovanni Paolo II ha detto che la politica mondiale di deterrenza nucleare era giudicata come moralmente accettabile. Il mese scorso, in una conferenza sul disarmo, Lei ha detto che lo stesso possesso di armi nucleari è da condannare. Che cosa è cambiato nel mondo che L'ha spinto a fare questo cambiamento? Che ruolo hanno avuto gli insulti e le minacce tra il presidente Trump e Kim Jong-un nelle

Sue decisioni? E Lei che cosa dice ai politici che non vogliono rinunciare agli arsenali nucleari e neanche diminuirli?

Papa Francesco

Io preferirei che si facessero prima le domande sul viaggio, lo dico a tutti. Ma faccio un'eccezione perché lui ha fatto la domanda.

Cosa è cambiato? È cambiata la irrazionalità. A me viene in mente l'Enciclica "Laudato si'", la custodia del creato, della creazione. Dal tempo in cui Papa San Giovanni Paolo II ha detto questo a oggi sono passati tanti anni... Quanti? Tu hai la data?

Joshua McElwee, NCR

1982.

Papa Francesco

34 anni. Nel nucleare, in 34 anni, si è andati oltre, oltre, oltre. Oggi siamo al limite. Questo si può discutere, è la mia opinione, ma la mia opinione convinta: io ne sono convinto. Siamo al limite della liceità di avere e usare le armi nucleari. Perché? Perché oggi, con l'arsenale nucleare così sofisticato, si rischia la distruzione dell'umanità, o almeno di gran parte dell'umanità. Per questo collego con la "Laudato si'". Che cosa è cambiato? Questo. La crescita dell'armamento nucleare. È cambiato pure... Sono [armamenti] sofisticati e anche crudeli, sono capaci anche di distruggere le persone senza toccare le strutture... Siamo al limite, e poiché siamo al limite io mi faccio questa domanda – non come Magistero pontificio, ma è la domanda che si fa un Papa –: oggi è lecito mantenere gli arsenali nucleari, così come stanno, o oggi, per salvare il creato, salvare l'umanità, non è necessario andare indietro? Torno a una cosa che avevo detto, che è di Guardini, non è mia. Ci sono due forme di "incultura": prima l'incultura che Dio ci ha dato per fare la cultura, con il lavoro, con l'investigazione [la ricerca] e avanti, fare cultura. Pensiamo alle scienze mediche, tanto progresso, tanta cultura, alla meccanica, a tante cose. E l'uomo ha la missione di fare cultura a partire dalla incultura ricevuta. Ma arriviamo a un punto in cui l'uomo ha in mano, con questa cultura, la capacità di fare un'altra incultura: pensiamo a Hiroshima e Nagasaki. E questo 60, 70 anni fa. La distruzione. E questo succede anche quando nell'energia atomica non si riesce ad avere tutto il controllo: pensate agli incidenti dell'Ucraina. Per questo, tornando alle armi, che sono per vincere distruggendo, io dico che siamo al limite della liceità.

Greg Burke

Grazie, Santità. Adesso mi hanno fatto segno che le domande cambiano dal viaggio ad altre, quindi se Lei vuole dire qualcosa sul viaggio...

Papa Francesco

Mi piacerebbe qualcuna di più sul viaggio, perché sembrerebbe che non è stato tanto interessante, no?

Delia Gallagher, CNN

Santità, non so quanto Lei possa rispondere, ma sono molto curiosa del Suo

incontro con il generale Hein, perché io ho imparato molto su questa situazione, stando qua, e ho capito che a parte Aung San Suu Kyi, c'è anche questo militare che è molto importante nella crisi, che Lei ha incontrato di persona. Che tipo di incontro è stato e come fa a parlare con lui?

Papa Francesco

Furba, la domanda, bella. Io distinguerei fra due tipi di incontri. Gli incontri in cui io sono andato a trovare la gente e gli incontri nei quali io ho ricevuto gente. Nel caso di questo generale, lui ha chiesto di parlare: l'ho ricevuto. Io non chiudo mai la porta. Tu chiedi di parlare? Vieni. Parlando non si perde nulla, si guadagna sempre. È stata una bella conversazione. Io non potrei dire, perché è stata privata, ma non ho negoziato la verità, vi assicuro. Ma l'ho fatto in modo tale che lui capisse un po' che una strada, come era nei brutti tempi, rinnovata oggi, non è percorribile. È stato un bell'incontro, civile; e anche lì, il messaggio è arrivato.

Gerry O'Connell, "America Magazine"

Grazie, Padre. La mia è un po' uno sviluppo della domanda di Delia. Lei ha incontrato Aung San Suu Kyi, il presidente, i militari, il monaco che crea un po' di difficoltà...; e poi Lei è andato in Bangladesh, ha incontrato anche il primo ministro, il presidente...; i leader islamici lì e i leader buddisti in Myanmar. La mia domanda: cosa Lei porta via da tutto questo? Qual è la Sua analisi di tutti questi incontri? Quali prospettive per il futuro in uno sviluppo migliore per questi due Paesi, anche considerando la situazione dei rohingya?

Papa Francesco

Non sarà facile, per andare avanti in uno sviluppo costruttivo, e non sarà facile per qualcuno che volesse andare indietro. Siamo in un punto in cui si devono studiare le cose. Qualcuno – non so se è vero – mi ha detto che lo Stato del Rakhine è uno Stato molto ricco in pietre preziose e che forse ci potrebbero essere interessi che fosse una terra un po' disabitata per lavorare. Ma non so se è vero, queste sono delle ipotesi che si fanno; anche sull'Africa se ne dicono tante... Ma credo che siamo a un punto dove non sarà facile andare avanti, nel senso positivo, e non sarà facile andare indietro, perché la coscienza, oggi, dell'umanità... il fatto, e torni ai rohingya, che le Nazioni Unite abbiano detto che i rohingya siano oggi la minoranza religiosa ed etnica più perseguitata del mondo, questo è un punto che a chi vuole andare indietro deve pesare. Siamo ad un punto in cui, con il dialogo, si può incominciare, un passo e un altro passo, forse mezzo passo indietro e due avanti, ma come si fanno le cose umane: con benevolenza, con dialogo, mai con aggressione, mai con la guerra. Non è facile. Ma è un punto di svolta: si fa, questo punto di svolta, per il bene, o si fa, questo punto di svolta, per tornare indietro? Ah sì, la speranza io non la perdo, perché, sinceramente, se il Signore ha permesso questo che abbiamo vissuto ieri e che abbiamo vissuto in maniera più riservata, oltre i due discorsi [ufficiali alle Autorità], il Signore permette qualcosa per promettere altro. Io ho la speranza cristiana: non si sa mai...

Valentina Alazraki, “Televisa”

Sul viaggio, era una domanda che volevamo farLe prima e poi non è andata. Noi vorremmo sapere: un Papa che tutti i giorni parla di profughi, rifugiati, migranti...; voleva andare, Lei, nel campo profughi dei rohingya? E perché non ci è andato?

Papa Francesco

È vero, mi sarebbe piaciuto andare. Ma non è stato possibile. Si sono studiate le cose, non è stato possibile. Per vari fattori, anche il tempo, anche la distanza, ma anche altri fattori. Ma il campo profughi “è venuto”, come rappresentanze. Mi sarebbe piaciuto, questo è vero, ma non è stato possibile.

Enzo Romeo, Rai

Santità, grazie. Volevo chiederLe due cose, velocemente. Una sulla globalizzazione, perché abbiamo visto, soprattutto in Bangladesh – ed è motivo della domanda legata al viaggio – che è un Paese che sta cercando di uscire dalla povertà, ma con sistemi che sembrano per noi veramente pesanti. Siamo stati a vedere il Rana Plaza, questo luogo dove è crollato l’edificio che era utilizzato per le industrie tessili: 1100 persone morte, 5 mila feriti, per 60 euro al giorno, lavoravano. Nel nostro ristorante, per mangiare un piatto e una pizza, si pagavano 50 euro. Questo sembra incredibile. Secondo Lei, da quanto ha visto e quanto ha sentito, è possibile uscire da questo meccanismo? E l’altra cosa è questa, che abbiamo pensato tutti: sulla questione rohingya, sembrava ci fosse la volontà di intervenire anche da parte dei gruppi jihadisti, al Qaeda, Isis, che – pare – cercavano di farsi tutori di questo popolo, della libertà di questo popolo. È interessante che il capo della cristianità si sia mostrato più amico, in qualche maniera, rispetto a questi gruppi estremisti: è giusta questa sensazione?

Papa Francesco

Parto dalla seconda. C’erano gruppi terroristici che cercavano di approfittare della situazione dei rohingya, che sono gente di pace. Come in tutte le etnie e tutte le religioni, c’è sempre anche un gruppo fondamentalista. Anche noi cattolici ne abbiamo. I militari giustificano il loro intervento per questi gruppi. Io non ho scelto di parlare con questa gente, ho scelto di parlare con le vittime di questa gente. Perché le vittime erano il popolo rohingya, che da una parte soffriva quella discriminazione e dall’altra parte era difeso dai terroristi. Ma poveretti! Il governo del Bangladesh ha una campagna molto forte – così mi hanno detto i ministri – di tolleranza-zero al terrorismo, e non solo per questa questione, ma per evitarne anche altre. Questi che si sono arruolati nell’Isis, benché siano rohingya, sono un gruppetto fondamentalista estremista piccolino. Ma questo fanno gli estremisti: giustificano l’intervento che ha distrutto buoni e cattivi.

Greg Burke

E la globalizzazione, la prima domanda...

Enzo Romeo, Rai

...che sta cercando dalla globalizzazione, ma a prezzo altissimo, con questa gente sfruttata per pochi soldi...

Papa Francesco

È uno dei problemi più seri. Ho parlato di questo negli incontri personali. Loro sono coscienti di questo, sono coscienti pure del fatto che la libertà fino a un certo punto è condizionata, non solo dai militari ma dai grandi trust internazionali. E hanno puntato sull'educazione, e credo che sia stata una scelta saggia. Ci sono piani educativi... Mi hanno fatto vedere le percentuali degli ultimi anni, come è abbastanza scesa la non-educazione. Questa è la scelta loro, e magari andrà bene, perché loro sostengono che con l'educazione il Paese andrà su.

Jean-Marie Guénois, «Le Figaro»

Buonasera. Oggi, dunque, Birmania, il Paese dal quale viene... Prima di questo, Lei è andato in Corea, nelle Filippine, in Sri Lanka... dà l'impressione di fare un giro intorno alla Cina ... Dunque, due domande sulla Cina. È in preparazione un viaggio in Cina? E seconda domanda: quali cose ha imparato da questo viaggio sulla mentalità asiatica e anche in vista di questo progetto sulla Cina? Qual è lezione per Lei?

Papa Francesco

Per favore, ripeta: quante cose ho imparato in questo viaggio su ...?

Jean-Marie Guénois

...per questo progetto sulla Cina. Quali sono le cose che Lei ha imparato sull'Asia, questa volta? Perché dà l'impressione che faccia un giro intorno alla Cina, ma la Cina è sempre chiusa, per il momento...

Papa Francesco

... "mettere il naso" in Cina... Oggi la Signora Consigliere di Stato del Myanmar si è recata a Pechino: si vede che ci sono dei dialoghi... Pechino ha una grande influenza sulla regione, perché è naturale: il Myanmar non so quanti chilometri di frontiera ha lì; anche nelle Messe c'erano cinesi che sono venuti... Credo che in questi Paesi che circondano la Cina, anche il Laos, la Cambogia, hanno bisogno di buoni rapporti, sono vicini. E questo io lo trovo saggio, politicamente costruttivo se si può andare avanti. Però, è vero che la Cina oggi è una potenza mondiale: se la vediamo da questo lato, può cambiare il panorama. Ma saranno i politologi a spiegarci: io non posso, non so. Ma mi sembra naturale che abbiano un buon rapporto.

Il viaggio in Cina non è in preparazione, state tranquilli, per il momento non è in preparazione. Ma tornando dalla Corea, quando mi hanno detto che stavamo sorvolando il territorio cinese, e se volevo dire qualcosa, [dissi] che mi sarebbe piaciuto tanto visitare la Cina. Mi piacerebbe, non è una cosa nascosta. Le trattative con la Cina sono di alto livello culturale: oggi, per esempio, in questi giorni, c'è una mostra dei Musei Vaticani in Cina, poi ce ne sarà una – o ce n'è stata una, non so – dei Musei cinesi in Vaticano... I rapporti culturali, scientifici, i professori, preti che insegnano all'Università statale cinese, ce ne sono... Questa è una cosa. Poi c'è il dialogo politico, soprattutto per la Chiesa cinese, con quella storia della Chiesa patriottica e della Chiesa clandestina, che si deve andare passo passo, con delicatezza, come si sta facendo. Lentamente. Credo che in questi giorni, oggi o domani, incomincerà una seduta a Pechino

della Commissione mista. E questo, con pazienza. Ma le porte del cuore sono aperte. E credo che farà bene a tutti, un viaggio in Cina. A me piacerebbe farlo...

James Longman, "Abc News"

Mi scuso, ma non parlo italiano. Grazie per la possibilità di essere sul Suo aereo: per me è la prima volta. Vorrei chiederLe se ha notato quante critiche sono state rivolte a Aung San Suu Kyi? E cosa pensa delle critiche che le sono state rivolte per non essersi espressa in maniera esplicita sulla questione dei rohingya?

Papa Francesco

Ho sentito tutto questo, ho sentito anche le critiche, ho sentito la critica di non essersi recata nella provincia del Rakhine. Poi, lei è andata: ci è andata una mezza giornata, più o meno. Nel Myanmar è difficile valutare una critica senza chiedere: è stato possibile fare questo? Oppure: come sarà possibile fare questo? Con ciò non voglio dire che non sia stato uno sbaglio non andare; ma nel Myanmar la situazione politica... È una Nazione in crescita, politicamente in crescita; è una Nazione in transizione che ha tanti valori culturali nella sua storia, ma politicamente è in transizione. E per questo, le possibilità devono valutarsi anche da questa ottica. In questo momento di transizione, sarebbe stato possibile o no fare questo o quell'altro? E vedere se è stato uno sbaglio o non è stato possibile. Non solo per la Signora Consigliere di Stato, anche per il Presidente, per i Deputati, per il Parlamento... Nel Myanmar si deve tenere sempre presente la costruzione del Paese. E lì si fa come ho detto all'inizio: due passi in avanti, uno indietro, due in avanti, uno indietro... la storia ci insegna questo. Non so rispondere altrimenti, con le poche conoscenze che ho sul posto. E io non vorrei cadere in quello che faceva un filosofo argentino, che era invitato a dare delle conferenze in Paesi dell'Asia: una settimana, e quando tornava scriveva un libro sulla realtà di quel Paese. Questo è presuntuoso.

Phil Pullella, Reuters

Sì, vorrei tornare sul viaggio, se è possibile. L'incontro con il generale era originariamente previsto, credo, per giovedì mattina, e se non sbaglio, con i generali; invece Lei avrebbe dovuto vedere prima Aung San Suu Kyi. Quando il generale ha chiesto di vederLa prima, cioè proprio il giorno dell'arrivo, secondo Lei è stato un modo di dire: "Qui comando io, Lei deve vedere me per primo"? E in quel momento lì, Lei si è sentito forse, non so, che lui o loro volessero manipolarLa?

Papa Francesco

Ho capito. La richiesta è stata perché lui doveva andare in Cina, e quando succedono queste cose, se io posso spostare l'appuntamento, lo faccio. Le intenzioni, non le so. Ma a me interessava il dialogo. Un dialogo chiesto da loro e che loro venissero da me: non era prevista la mia visita. E credo che fosse più importante il dialogo del sospetto che fosse proprio quello che Lei dice: "Noi comandiamo qui, siamo i primi".

Phil Pullella

Posso chiedere – Lei ha detto che non può dire cosa ha detto durante gli incontri privati – però posso chiedere almeno se durante quell'incontro ha usato la parola "rohingya", con il generale?

Papa Francesco

Io ho usato le parole per arrivare al messaggio e quando ho visto che il messaggio era accettato, ho osato dire tutto quello che volevo dire. Intelligenti pauca.

Giornalista

Buona sera, Santità. Io ho una domanda: ieri, quando siamo stati con i preti che hanno preso i voti, ho pensato se non hanno paura di essere preti cattolici in questo momento della vita cattolica in questo Paese, e se loro hanno chiesto a Lei, a Sua Santità, cosa fare quando arriva la paura e non sanno che fare.

Papa Francesco

Io ho l'abitudine, sempre, cinque minuti prima dell'ordinazione, di parlare con loro in privato. Mi sono sembrati sereni, tranquilli, coscienti, avevano coscienza della missione, poveri, normali. Una domanda che ho fatto è stata: "Giocate a calcio?" – "Sì!", tutti. Questo è importante. Una domanda teologica! Ma questo della paura non l'ho percepito. Loro sanno che devono essere vicini vicini al loro popolo; sentono che devono essere attaccati al popolo, e questo mi è piaciuto, questo mi è piaciuto. Poi ho parlato con i formatori, qualche vescovo, che mi ha detto: prima di entrare in seminario, si fa un pre-seminario in modo che imparino tante cose, abitudini, che imparino anche perfettamente l'inglese. Questo, per dire una cosa pratica: se non sanno l'inglese, incominciano in seminario, al punto che l'ordinazione non è a 23, 24 ma a 28, 29 anni, più o meno. Sembrano bambini perché loro sembrano tutti giovani, tutti, anche i grandi. Li ho visti sicuri. Ma questo sì, l'avevano: stare vicini al loro popolo. Questo sì. E ci tengono! Perché ognuno di loro appartiene a un'etnia, e a questo ci tengono. Grazie.

Vi ringrazio, perché mi dicono che è passato il tempo. Ringrazio per le domande, ringrazio per tutto quello che avete fatto.

E cosa pensa il Papa del suo viaggio? A me il viaggio fa bene quando riesco a incontrare il popolo del Paese, il popolo di Dio. Quando riesco a parlare o a incontrarli o a salutarli: incontri con la gente. Abbiamo parlato degli incontri con i politici... Sì, è vero, si deve fare; con i preti, con i vescovi... ma con la gente, questo, il popolo. Il popolo che è proprio il profondo di un Paese. Il popolo. E quando trovo questo, quando riesco a trovarlo, allora sono felice. Vi ringrazio tanto del vostro aiuto: grazie tante.

E grazie anche per le domande, per le cose che ho imparato dalle vostre domande. Grazie. Buona cena.

Greg Burke:

Grazie, Santità. Buon riposo.



Discorso in occasione degli auguri natalizi alla Curia romana

Sala Clementina - 21 dicembre 2017

Cari fratelli e sorelle,

Il Natale è la festa della fede nel Figlio di Dio che si è fatto uomo per ridonare all'uomo la sua dignità filiale, perduta a causa del peccato e della disobbedienza. Il Natale è la festa della fede nei cuori che si trasformano in mangiatoia per ricevere Lui, nelle anime che permettono a Dio di far germogliare dal tronco della loro povertà il virgulto di speranza, di carità e di fede.

Quella di oggi è una nuova occasione per scambiarci gli auguri natalizi e auspicare per tutti voi, per i vostri collaboratori, per i Rappresentanti pontifici, per tutte le persone che prestano servizio nella Curia e per tutti i vostri cari un santo e gioioso Natale e un felice Anno Nuovo. Che questo Natale ci apra gli occhi per abbandonare il superfluo, il falso, il malizioso e il finto, e per vedere l'essenziale, il vero, il buono e l'autentico. Tanti auguri davvero!

Cari fratelli,

avendo parlato in precedenza della Curia romana ad intra, desidero quest'anno condividere con voi alcune riflessioni sulla realtà della Curia ad extra, ossia il rapporto della Curia con le Nazioni, con le Chiese particolari, con le Chiese Orientali, con il dialogo ecumenico, con l'ebraismo, con l'Islam e le altre religioni, cioè con il mondo esterno.

Le mie riflessioni si basano certamente sui principi basilari e canonici della Curia, sulla stessa storia della Curia, ma anche sulla visione personale che ho cercato di condividere con voi nei discorsi degli ultimi anni, nel contesto dell'attuale riforma in corso. E parlando della riforma mi viene in mente l'espressione simpatica e significativa di Mons. Frédéric-François-Xavier De Mérode: «Fare le riforme a Roma è come pulire la Sfinge d'Egitto con uno spazzolino da denti». Ciò evidenzia quanta pazienza, dedizione e delicatezza occorrono per raggiungere tale obiettivo, in quanto la Curia è un'istituzione antica, complessa, venerabile, composta da uomini provenienti da diverse culture, lingue e costruzioni mentali e che, strutturalmente e da sempre, è legata alla funzione primaziale del Vescovo di Roma nella Chiesa, ossia all'ufficio "sacro" voluto dallo stesso Cristo Signore per il bene dell'intero corpo della Chiesa, (ad bonum totius corporis).

L'universalità del servizio della Curia, dunque, proviene e scaturisce dalla cattolicità del Ministero petrino. Una Curia chiusa in sé stessa tradirebbe l'obiettivo della sua esistenza e cadrebbe nell'autoreferenzialità, condannandosi all'autodistruzione. La Curia, ex natura, è progettata ad extra in quanto e finché legata al Mini-

stero petrino, al servizio della Parola e dell'annuncio della Buona Novella: il Dio Emanuele, che nasce tra gli uomini, che si fa uomo per mostrare a ogni uomo la sua vicinanza viscerale, il suo amore senza limiti e il suo desiderio divino che tutti gli uomini siano salvi e arrivino a godere della beatitudine celeste (cfr. 1 Tm 2,4); il Dio che fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi (cfr. Mt 5,45); il Dio che non è venuto per essere servito ma per servire (cfr. Mt 20,28); il Dio che ha costituito la Chiesa per essere nel mondo, ma non del mondo, e per essere strumento di salvezza e di servizio.

Proprio pensando a questa finalità ministeriale, petrina e curiale, ossia di servizio, salutando di recente i Padri e Capi delle Chiese Orientali Cattoliche, ho fatto ricorso all'espressione di un "primato diaconale", rimandando subito all'immagine diletta di San Gregorio Magno del *Servus servorum Dei*. Questa definizione, nella sua dimensione cristologica, è anzitutto espressione della ferma volontà di imitare Cristo, il quale assunse la forma di servo (cfr. Fil 2,7). Benedetto XVI, quando ne parlò, disse che sulle labbra di Gregorio questa frase non era «una pia formula, ma la vera manifestazione del suo modo di vivere e di agire. Egli era intimamente colpito dall'umiltà di Dio, che in Cristo si è fatto nostro servo, ci ha lavato e ci lava i piedi sporchi». Analogo atteggiamento diaconale deve caratterizzare anche quanti, a vario titolo, operano nell'ambito della Curia romana la quale, come ricorda anche il Codice di Diritto Canonico, agendo nel nome e con l'autorità del Sommo Pontefice, «adempie alla propria funzione per il bene e al servizio delle Chiese» (can. 360; cfr. CCEO can. 46).

Primato diaconale "relativo al Papa"; e altrettanto diaconale, di conseguenza, è il lavoro che si svolge all'interno della Curia romana ad intra e all'esterno ad extra. Questo tema della diaconia ministeriale e curiale mi riporta a un antico testo pre-



sente nella Didascalia Apostolorum, dove si afferma: il «diacono sia l'orecchio e la bocca del Vescovo, il suo cuore e la sua anima», poiché a questa concordia è legata la comunione, l'armonia e la pace nella Chiesa, in quanto il diacono è il custode del servizio nella Chiesa. Non credo sia per caso che l'orecchio è l'organo dell'udito ma anche dell'equilibrio; e la bocca l'organo dell'assaporare e del parlare.

Un altro antico testo aggiunge che i diaconi sono chiamati a essere come gli occhi del Vescovo. L'occhio guarda per trasmettere le immagini alla mente, aiutandola a prendere le decisioni e a dirigere per il bene di tutto il corpo.

La relazione che da queste immagini si può dedurre è quella di comunione di filiale obbedienza per il servizio al popolo santo di Dio. Non c'è dubbio, poi, che tale dev'essere anche quella che esiste tra tutti quanti operano nella Curia romana, dai Capi Dicastero e Superiori agli ufficiali e a tutti. La comunione con Pietro rafforza e rinvigorisce la comunione tra tutti i membri.

Da questo punto di vista, il richiamo ai sensi dell'organismo umano aiuta ad avere il senso dell'estroversione, dell'attenzione a quello che c'è fuori. Nell'organismo umano, infatti, i sensi sono il nostro primo legame con il mondo ad extra, sono come un ponte verso di esso; sono la nostra possibilità di relazionarci. I sensi ci aiutano a cogliere il reale e ugualmente a collocarci nel reale. Non a caso Sant'Ignazio di Loyola ha fatto ricorso ai sensi nella contemplazione dei Misteri di Cristo e della verità. Questo è molto importante per superare quella squilibrata e degenerare logica dei complotti o delle piccole cerchie che in realtà rappresentano – nonostante tutte le loro giustificazioni e buone intenzioni – un cancro che porta all'autoreferenzialità, che si infiltra anche negli organismi ecclesiastici in quanto tali, e in particolare nelle persone che vi operano. Quando questo avviene, però, si perde la gioia del Vangelo, la gioia di comunicare il Cristo e di essere in comunione con Lui; si perde la generosità della nostra consacrazione (cfr. At 20,35 e 2 Cor 9,7).

Permettetemi qui di spendere due parole su un altro pericolo, ossia quello dei traditori di fiducia o degli approfittatori della maternità della Chiesa, ossia le persone che vengono selezionate accuratamente per dare maggior vigore al corpo e alla riforma, ma – non comprendendo l'elevatezza della loro responsabilità – si lasciano corrompere dall'ambizione o dalla vanagloria e, quando vengono delicatamente allontanate, si auto-dichiarano erroneamente martiri del sistema, del "Papa non informato", della "vecchia guardia"... invece di recitare il "mea culpa". Accanto a queste persone ve ne sono poi altre che ancora operano nella Curia, alle quali si dà tutto il tempo per riprendere la giusta via, nella speranza che trovino nella pazienza della Chiesa un'opportunità per convertirsi e non per approfittarsene. Questo certamente senza dimenticare la stragrande maggioranza di persone fedeli che vi lavorano con lodevole impegno, fedeltà, competenza, dedizione e anche tanta santità.

È opportuno, allora, tornando all'immagine del corpo, evidenziare che questi "sensi istituzionali", cui potremmo in qualche modo paragonare i Dicasteri della Curia romana, devono operare in maniera conforme alla loro natura e alla loro finalità: nel nome e con l'autorità del Sommo Pontefice e sempre per il bene e al servizio delle Chiese. Essi sono chiamati ad essere nella Chiesa come delle fedeli antenne sensibili: emittenti e riceventi.

Antenne emittenti in quanto abilitate a trasmettere fedelmente la volontà del Papa e dei Superiori. La parola “fedeltà” per quanti operano presso la Santa Sede «assume un carattere particolare, dal momento che essi pongono al servizio del Successore di Pietro buona parte delle proprie energie, del proprio tempo e del proprio ministero quotidiano. Si tratta di una grave responsabilità, ma anche di un dono speciale, che con il passare del tempo va sviluppando un legame affettivo con il Papa, di interiore confidenza, un naturale idem sentire, che è ben espresso proprio dalla parola “fedeltà”».

L’immagine dell’antenna rimanda altresì all’altro movimento, quello inverso, ossia del ricevente. Si tratta di cogliere le istanze, le domande, le richieste, le grida, le gioie e le lacrime delle Chiese e del mondo in modo da trasmetterle al Vescovo di Roma al fine di permettergli di svolgere più efficacemente il suo compito e la sua missione di «principio e fondamento perpetuo e visibile dell’unità di fede e di comunione». Con tale recettività, che è più importante dell’aspetto precettivo, i Dicasteri della Curia romana entrano generosamente in quel processo di ascolto e di sinodalità di cui ho già parlato.

Cari fratelli e sorelle,

ho fatto ricorso all’espressione “primato diaconale”, all’immagine del corpo, dei sensi e dell’antenna per spiegare che proprio per raggiungere gli spazi dove lo Spirito parla alle Chiese (cioè la storia) e per realizzare lo scopo dell’operare (la *salus animarum*) risulta necessario, anzi indispensabile, praticare il discernimento dei segni dei tempi, la comunione nel servizio, la carità nella verità, la docilità allo Spirito e l’obbedienza fiduciosa ai Superiori.

Forse è utile qui ricordare che gli stessi nomi dei diversi Dicasteri e degli Uffici della Curia romana lasciano intendere quali siano le realtà a favore delle quali debbono operare. Si tratta, a ben vedere, di azioni fondamentali e importanti per tutta la Chiesa e direi per il mondo intero.

Essendo l’operato della Curia davvero molto ampio, mi limiterei questa volta a parlarvi genericamente della Curia *ad extra*, cioè di alcuni aspetti fondamentali, selezionati, a partire dai quali non sarà difficile, nel prossimo futuro, elencare e approfondire gli altri campi dell’operato della Curia.

La Curia e il rapporto con le Nazioni

In questo campo gioca un ruolo fondamentale la Diplomazia Vaticana, che è la ricerca sincera e costante di rendere la Santa Sede un costruttore di ponti, di pace e di dialogo tra le Nazioni. Ed essendo una Diplomazia al servizio dell’umanità e dell’uomo, della mano tesa e della porta aperta, essa si impegna nell’ascoltare, nel comprendere, nell’aiutare, nel sollevare e nell’intervenire prontamente e rispettosamente in qualsiasi situazione per avvicinare le distanze e per intessere la fiducia. L’unico interesse della Diplomazia Vaticana è quello di essere libera da qualsiasi interesse mondano o materiale.

La Santa Sede quindi è presente sulla scena mondiale per collaborare con tutte le persone e le Nazioni di buona volontà e per ribadire sempre l’importanza di

custodire la nostra casa comune da ogni egoismo distruttivo; per affermare che le guerre portano solo morte e distruzione; per attingere dal passato i necessari insegnamenti che aiutano a vivere meglio il presente, a costruire solidamente il futuro e a salvaguardarlo per le nuove generazioni.

Gli incontri con i Capi delle Nazioni e con le diverse Delegazioni, insieme ai Viaggi Apostolici, ne sono il mezzo e l'obiettivo.

Ecco perché è stata costituita la Terza Sezione della Segreteria di Stato, con la finalità di dimostrare l'attenzione e la vicinanza del Papa e dei Superiori della Segreteria di Stato al personale di ruolo diplomatico e anche ai religiosi e alle religiose, ai laici e alle laiche che prestano lavoro nelle Rappresentanze Pontificie. Una Sezione che si occupa delle questioni attinenti alle persone che lavorano nel servizio diplomatico della Santa Sede o che vi si preparano, in stretta collaborazione con la Sezione per gli Affari Generali e con la Sezione per i Rapporti con gli Stati.

Questa particolare attenzione si basa sulla duplice dimensione del servizio del personale diplomatico di ruolo: pastori e diplomatici, al servizio delle Chiese particolari e delle Nazioni ove operano.

La Curia e le Chiese particolari

Il rapporto che lega la Curia alle Diocesi e alle Eparchie è di primaria importanza. Esse trovano nella Curia Romana il sostegno e il supporto necessario di cui possono avere bisogno. È un rapporto che si basa sulla collaborazione, sulla fiducia e mai sulla superiorità o sull'avversità. La fonte di questo rapporto è nel Decreto conciliare sul ministero pastorale dei Vescovi, dove più ampiamente si spiega che quello della Curia è un lavoro svolto «a vantaggio delle Chiese e al servizio dei sacri pastori».

La Curia romana, dunque, ha come suo punto di riferimento non soltanto il Vescovo di Roma, da cui attinge autorità, ma pure le Chiese particolari e i loro Pastori nel mondo intero, per il cui bene opera e agisce.

A questa caratteristica di «servizio al Papa e ai Vescovi, alla Chiesa universale, alle Chiese particolari» e al mondo intero, ho fatto richiamo nel primo di questi nostri annuali incontri, quando sottolineai che «nella Curia romana si apprende, "si respira" in modo speciale questa duplice dimensione della Chiesa, questa penetrazione tra l'universale e il particolare»; e aggiunsi: «penso che sia una delle esperienze più belle di chi vive e lavora a Roma».

Le visite ad limina Apostolorum, in questo senso, rappresentano una grande opportunità di incontro, di dialogo e reciproco arricchimento. Ecco perché ho preferito, incontrando i Vescovi, avere un dialogo di reciproco ascolto, libero, riservato, sincero che va oltre gli schemi protocollari e l'abituale scambio di discorsi e di raccomandazioni. È importante anche il dialogo tra i Vescovi e i diversi Dicasteri. Quest'anno, riprendendo le visite ad limina, dopo l'anno del Giubileo, i Vescovi mi hanno confidato che sono stati ben accolti e ascoltati da tutti i Dicasteri. Questo mi rallegra tanto, e ringrazio i Capi Dicastero qui presenti.

Permettetemi anche qui, in questo particolare momento della vita della Chiesa, di richiamare la nostra attenzione alla prossima XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, convocata sul tema "I giovani, la fede e il discernimento voca-

zionale". Chiamare la Curia, i Vescovi e tutta la Chiesa a portare una speciale attenzione alle persone dei giovani, non vuol dire guardare soltanto a loro, ma anche mettere a fuoco un tema nodale per un complesso di relazioni e di urgenze: i rapporti intergenerazionali, la famiglia, gli ambiti della pastorale, la vita sociale... Lo annuncia chiaramente il Documento preparatorio nella sua introduzione: «La Chiesa ha deciso di interrogarsi su come accompagnare i giovani a riconoscere e accogliere la chiamata all'amore e alla vita in pienezza, e anche di chiedere ai giovani stessi di aiutarla a identificare le modalità oggi più efficaci per annunciare la Buona Notizia. Attraverso i giovani, la Chiesa potrà percepire la voce del Signore che risuona anche oggi. Come un tempo Samuele (cfr. 1 Sam 3,1-21) e Geremia (cfr. Ger 1,4-10), anche oggi ci sono giovani che sanno scorgere quei segni del nostro tempo che lo Spirito addita. Ascoltando le loro aspirazioni possiamo intravedere il mondo di domani che ci viene incontro e le vie che la Chiesa è chiamata a percorrere».

La Curia e le Chiese Orientali

L'unità e la comunione che dominano il rapporto della Chiesa di Roma e le Chiese Orientali rappresentano un concreto esempio di ricchezza nella diversità per tutta la Chiesa. Esse, nella fedeltà alle proprie Tradizioni bimillinarie e nella ecclesiastica communio, sperimentano e realizzano la preghiera sacerdotale di Cristo (cfr. Gv 17).

In questo senso, nell'ultimo incontro con i Patriarchi e gli Arcivescovi Maggiori delle Chiese Orientali, parlando del "primato diaconale", ho evidenziato anche l'importanza di approfondire e di revisionare la delicata questione dell'elezione dei nuovi Vescovi ed Eparchi che deve corrispondere, da una parte, all'autonomia delle Chiese Orientali e, allo stesso tempo, allo spirito di responsabilità evangelica e al desiderio di rafforzare sempre di più l'unità con la Chiesa Cattolica. «Il tutto, nella più convinta applicazione di quella autentica prassi sinodale, che è distintiva delle Chiese d'Oriente». L'elezione di ogni Vescovo deve rispecchiare e rafforzare l'unità e la comunione tra il Successore di Pietro e tutto il collegio episcopale.

Il rapporto tra Roma e l'Oriente è di reciproco arricchimento spirituale e liturgico. In realtà, la Chiesa di Roma non sarebbe davvero cattolica senza le inestimabili ricchezze delle Chiese Orientali e senza la testimonianza eroica di tanti nostri fratelli e sorelle orientali che purificano la Chiesa accettando il martirio e offrendo la loro vita per non negare Cristo.

La Curia e il dialogo ecumenico

Ci sono pure degli spazi nei quali la Chiesa Cattolica, specialmente dopo il Concilio Vaticano II, è particolarmente impegnata. Fra questi l'unità dei cristiani che «è un'esigenza essenziale della nostra fede, un'esigenza che sgorga dall'intimo del nostro essere credenti in Gesù Cristo». Si tratta sì di un "cammino" ma, come più volte è stato ripetuto anche dai miei Predecessori, è un cammino irreversibile e non in retromarcia. "L'unità si fa camminando, per ricordare che quando camminiamo insieme, cioè ci incontriamo come fratelli, preghiamo insieme, collaboriamo insieme nell'annuncio del Vangelo e nel servizio agli ultimi siamo già uniti. Tutte le divergenze teologiche ed ecclesologiche che ancora dividono i cristiani saranno superate

soltanto lungo questa via, senza che noi oggi sappiamo come e quando, ma ciò avverrà secondo quello che lo Spirito Santo vorrà suggerire per il bene della Chiesa».

La Curia opera in questo campo per favorire l'incontro con il fratello, per sciogliere i nodi delle incomprensioni e delle ostilità, e per contrastare i pregiudizi e la paura dell'altro che hanno impedito di vedere la ricchezza della e nella diversità e la profondità del Mistero di Cristo e della Chiesa che resta sempre più grande di qualsiasi espressione umana.

Gli incontri avvenuti con i Papi, i Patriarchi e i Capi delle diverse Chiese e Comunità mi hanno sempre riempito di gioia e di gratitudine.

La Curia e l'Ebraismo, l'Islam, le altre religioni

Il rapporto della Curia Romana con le altre religioni si basa sull'insegnamento del Concilio Vaticano II e sulla necessità del dialogo. «Perché l'unica alternativa alla civiltà dell'incontro è l'inciviltà dello scontro». Il dialogo è costruito su tre orientamenti fondamentali: «il dovere dell'identità, il coraggio dell'alterità e la sincerità delle intenzioni. Il dovere dell'identità, perché non si può imbastire un dialogo vero sull'ambiguità o sul sacrificare il bene per compiacere l'altro; il coraggio dell'alterità, perché chi è differente da me, culturalmente o religiosamente, non va visto e trattato come un nemico, ma accolto come un compagno di strada, nella genuina convinzione che il bene di ciascuno risiede nel bene di tutti; la sincerità delle intenzioni, perché il dialogo, in quanto espressione autentica dell'umano, non è una strategia per realizzare secondi fini, ma una via di verità, che merita di essere pazientemente intrapresa per trasformare la competizione in collaborazione».

Gli incontri avvenuti con le autorità religiose, nei diversi viaggi apostolici e negli incontri in Vaticano, ne sono la concreta prova.

Questi sono soltanto alcuni aspetti, importanti ma non esaurenti, dell'operato della Curia ad extra. Oggi ho scelto questi aspetti, legati al tema del "primato diaconale", dei "sensi istituzionali" e delle "fedeli antenne emittenti e riceventi".

Cari fratelli e sorelle,

come ho iniziato questo nostro incontro parlando del Natale come festa della fede, vorrei concluderlo evidenziando che il Natale ci ricorda però che una fede che non ci mette in crisi è una fede in crisi; una fede che non ci fa crescere è una fede che deve crescere; una fede che non ci interroga è una fede sulla quale dobbiamo interrogarci; una fede che non ci anima è una fede che deve essere animata; una fede che non ci sconvolge è una fede che deve essere sconvolta. In realtà, una fede soltanto intellettuale o tiepida è solo una proposta di fede, che potrebbe realizzarsi quando arriverà a coinvolgere il cuore, l'anima, lo spirito e tutto il nostro essere, quando si permette a Dio di nascere e rinascere nella mangiatoia del cuore, quando permettiamo alla stella di Betlemme di guidarci verso il luogo dove giace il Figlio di Dio, non tra i re e il lusso, ma tra i poveri e gli umili. Angelo Silesio, nel suo *Il Pellegrino cherubico*, scrisse: «Dipende solo da te: Ah, potesse il tuo cuore diventare una mangiatoia! Dio nascerebbe bambino di nuovo sulla terra».

Con queste riflessioni rinnovo i miei più fervidi auguri natalizi a voi e a tutti i vostri cari.

Grazie!

Vorrei, come dono di Natale, lasciarvi questa versione italiana dell'opera del Beato Padre Maria Eugenio di Gesù Bambino *Je veux voir Dieu: Voglio vedere Dio*. È un'opera di teologia spirituale, farà bene a tutti noi. Forse non leggendola tutta, ma cercando nell'indice quel punto che più interessa o del quale ho più bisogno. Spero che sia di profitto per tutti noi.

E poi è stato tanto generoso il Cardinale Piacenza che, con il lavoro della Penitenzieria, anche di Mons. Nykiel, ha fatto questo libro: *La festa del perdono*, come risultato del Giubileo della Misericordia; e lui ha voluto pure regalarlo. Grazie al Cardinale Piacenza e alla Penitenzieria Apostolica. Daranno questo all'uscita a tutti voi.

Grazie! E, per favore, pregate per me.

Franciscus ■



Omelia nella Messa della notte di Natale

Basilica Vaticana - 24 dicembre 2017

Maria «diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio» (Lc 2,7). Con questa espressione semplice ma chiara, Luca ci conduce al cuore di quella notte santa: Maria diede alla luce, Maria ci ha dato la Luce. Un racconto semplice per immergerci nell'avvenimento che cambia per sempre la nostra storia. Tutto, in quella notte, diventava fonte di speranza.

Andiamo indietro di alcuni versetti. Per decreto dell'imperatore, Maria e Giuseppe si videro obbligati a partire. Dovettero lasciare la loro gente, la loro casa, la loro terra e mettersi in cammino per essere censiti. Un tragitto per niente comodo né facile per una giovane coppia che stava per avere un bambino: si trovavano costretti a lasciare la loro terra. Nel cuore erano pieni di speranza e di futuro a causa del bambino che stava per venire; i loro passi invece erano carichi delle incertezze e dei pericoli propri di chi deve lasciare la sua casa.

E poi si trovarono ad affrontare la cosa forse più difficile: arrivare a Betlemme e sperimentare che era una terra che non li aspettava, una terra dove per loro non c'era posto. E proprio lì, in quella realtà che era una sfida, Maria ci ha regalato l'Emmanuele. Il Figlio di Dio dovette nascere in una stalla perché i suoi non avevano spazio per Lui. «Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto» (Gv 1,11). E lì... in mezzo all'oscurità di una città che non ha spazio né posto per il forestiero che viene da lontano, in mezzo all'oscurità di una città in pieno movimento e che in questo caso sembrerebbe volersi costruire voltando le spalle agli altri, proprio lì si accende la scintilla rivoluzionaria della tenerezza di Dio. A Betlemme si è creata una piccola apertura per quelli che hanno perso la terra, la patria, i sogni; persino per quelli che hanno ceduto all'asfissia prodotta da una vita rinchiusa.

Nei passi di Giuseppe e Maria si nascondono tanti passi. Vediamo le orme di intere famiglie che oggi si vedono obbligate a partire. Vediamo le orme di milioni di persone che non scelgono di andarsene ma che sono obbligate a separarsi dai loro cari, sono espulsi dalla loro terra. In molti casi questa partenza è carica di speranza, carica di futuro; in molti altri, questa partenza ha un nome solo: sopravvivenza. Sopravvivere agli Erodi di turno che per imporre il loro potere e accrescere le loro ricchezze non hanno alcun problema a versare sangue innocente.

Maria e Giuseppe, per i quali non c'era posto, sono i primi ad abbracciare Colui che viene a dare a tutti noi il documento di cittadinanza. Colui che nella sua povertà e piccolezza denuncia e manifesta che il vero potere e l'autentica libertà sono quelli che onorano e soccorrono la fragilità del più debole.

In quella notte, Colui che non aveva un posto per nascere viene annunciato a

quelli che non avevano posto alle tavole e nelle vie della città. I pastori sono i primi destinatari di questa Buona Notizia. Per il loro lavoro, erano uomini e donne che dovevano vivere ai margini della società. Le loro condizioni di vita, i luoghi in cui erano obbligati a stare, impedivano loro di osservare tutte le prescrizioni rituali di purificazione religiosa e, perciò, erano considerati impuri. La loro pelle, i loro vestiti, l'odore, il modo di parlare, l'origine li tradiva. Tutto in loro generava diffidenza. Uomini e donne da cui bisognava stare lontani, avere timore; li si considerava pagani tra i credenti, peccatori tra i giusti, stranieri tra i cittadini. A loro – pagani, peccatori e stranieri – l'angelo dice: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2,10-11).

Ecco la gioia che in questa notte siamo invitati a condividere, a celebrare e ad annunciare. La gioia con cui Dio, nella sua infinita misericordia, ha abbracciato noi pagani, peccatori e stranieri, e ci spinge a fare lo stesso.

La fede di questa notte ci porta a riconoscere Dio presente in tutte le situazioni in cui lo crediamo assente. Egli sta nel visitatore indiscreto, tante volte irriconoscibile, che cammina per le nostre città, nei nostri quartieri, viaggiando sui nostri autobus, bussando alle nostre porte.

E questa stessa fede ci spinge a dare spazio a una nuova immaginazione sociale, a non avere paura di sperimentare nuove forme di relazione in cui nessuno debba sentire che in questa terra non ha un posto. Natale è tempo per trasformare la forza della paura in forza della carità, in forza per una nuova immaginazione della carità. La carità che non si abitua all'ingiustizia come fosse naturale, ma ha il coraggio, in mezzo a tensioni e conflitti, di farsi "casa del pane", terra di ospitalità. Ce lo



ricordava San Giovanni Paolo II: «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo» (Omelia nella Messa d'inizio del Pontificato, 22 ottobre 1978).

Nel Bambino di Betlemme, Dio ci viene incontro per renderci protagonisti della vita che ci circonda. Si offre perché lo prendiamo tra le braccia, perché lo solleviamo e lo abbracciamo. Perché in Lui non abbiamo paura di prendere tra le braccia, sollevare e abbracciare l'assetato, il forestiero, l'ignudo, il malato, il carcerato (cfr. Mt 25,35-36). «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo». In questo Bambino, Dio ci invita a farci carico della speranza. Ci invita a farci sentinelle per molti che hanno ceduto sotto il peso della desolazione che nasce dal trovare tante porte chiuse. In questo Bambino, Dio ci rende protagonisti della sua ospitalità.

Commosi dalla gioia del dono, piccolo Bambino di Betlemme, ti chiediamo che il tuo pianto ci svegli dalla nostra indifferenza, apra i nostri occhi davanti a chi soffre. La tua tenerezza risvegli la nostra sensibilità e ci faccia sentire invitati a riconoscerci in tutti coloro che arrivano nelle nostre città, nelle nostre storie, nelle nostre vite. La tua tenerezza rivoluzionaria ci persuada a sentirci invitati a farci carico della speranza e della tenerezza della nostra gente.

Franciscus ■

Magistero dell'Arcivescovo



Omelia nella Messa per la Festa di San Giovanni XXIII, patrono dell'Esercito Italiano

Roma, Basilica S. Maria in Ara Coeli - 11 ottobre 2017

Carissimi fratelli e sorelle, è il momento delle commozone, dello stupore, della responsabilità; è il momento della gratitudine a Dio per aver voluto donare all'Esercito Italiano un Patrono: l'amato San Giovanni XXIII!

È la conclusione di un lungo cammino, iniziato da una devozione sbocciata spontaneamente nei cuori di molti di voi, che già i miei predecessori hanno tradotto nella domanda di un Patrono e che io stesso ho toccato con mano fin dall'inizio del ministero di Ordinario Militare; questo, lo confesso, mi ha riempito di gioia, anche a motivo del profondo amore che nutro per Papa Giovanni. Gioia che ora vive nella forma più alta di gratitudine cristiana: l'Eucaristia, il grande rendimento di grazie.

La gratitudine è per Dio, che ha voluto donarci questo Santo Patrono; è per il Santo Padre Francesco e la Santa Sede; è per tutti coloro che, in diversi tempi e a diverso



titolo, hanno preparato e contribuito a questa Nomina di Papa Giovanni, molti dei quali ho già avuto modo di ringraziare, in occasione della consegna del Decreto della Congregazione, il 12 settembre scorso a Palazzo Esercito.

Oggi saluto e ringrazio tutti voi qui presenti: tutti, oggi, includiamo nell'Atto di Affidamento a Papa Giovanni, che non è atteggiamento passivo o, peggio, fatalistico; è anche inizio di un cammino che schiude nuovi sentieri, indirizza scelte di vita e impegni lavorativi; porta voi, militari dell'Esercito Italiano, a volgere lo sguardo al Patrono celeste il cui ruolo, sulla scia della Parola di Dio, vorrei sintetizzare in quattro caratteristiche: protezione, imitazione, impegno, intercessione.

1. Protezione

«Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla».

Nel Salmo 22 abbiamo cantato la fiducia dell'uomo che affronta tutte le difficoltà della vita perché sente la compagnia di Dio: «*Tu sei con me, Signore*».

Il Patrono, anzitutto, è un compagno che in terra ha compiuto il nostro stesso cammino, sperimentando la dolcezza della vicinanza di Dio, e, dal cielo, svolge un compito di guida e protezione, proprio come il Pastore del Salmo. E il Pastore, non dimentichiamolo, è una figura chiave per la cultura semitica: è colui che, per salvare le pecore dai nemici, dalle avversità, dall'oscurità della strada, mette veramente a repentaglio la sua vita. Il pastore è il Salvatore!

Cristo è il Pastore, l'Unico Pastore delle nostre anime. E se noi abbiamo un Patrono è proprio per poter camminare ancor più vicini a Lui, in obbedienza ai Suoi precetti. Quell'obbedienza alle leggi di Dio in cui – Giovanni XXIII lo aveva inciso nel motto episcopale, *Oboedientia et Pax* – è racchiuso il segreto della pace.

Chiedere un Patrono dimostra che si fa sul serio, che si vuole operare sulla terra con lo sguardo rivolto al cielo; che si avverte non solo il bisogno di essere protetti – nella propria vita, nella propria missione, nella propria famiglia –; non solo la necessità di esser custoditi per poter custodire coloro che ci sono affidati; ma che si percepisce la valenza trascendente di ogni impegno umano, vissuto come collaborazione all'opera creativa di Dio. Significa essere convinti che il compito svolto è – e non può non essere – a servizio della creazione: dunque, per la vita! È, quindi, in risposta a una missione, a una vocazione.

È così che Angelo Giuseppe Roncalli ha vissuto l'intera esistenza, compreso il servizio da militare e da cappellano dei militari; ed è sorprendente vedere con quanta serietà egli guardasse al loro compito.

2. Imitazione

«Fatevi modelli del gregge»

La prima Lettura (1 Pt5, 1-4) fa pensare al Patrono come modello da imitare.

Papa Giovanni è modello di pace e voi, militari italiani, volete formarvi alla sua scuola, per esserne sempre più costruttori e testimoni, nonché per poter “contagiare” colleghi di altre Nazioni e culture.

La pace fu il tratto umano di Giovanni XXIII: egli la perseguì per tutta la vita, grazie a un paziente lavoro su se stesso che lo rese, anzitutto, “uomo” di pace: capace di relazioni fatte di accoglienza, ascolto, rispetto e dialogo instancabile, sempre in cerca «di ciò che unisce». Sapeva che la pace è, come esprime la parola *shalom*, una sorta di “pienezza” umana, spirituale, relazionale, sociale: un'armonia di elementi fondata, tuttavia, sull'«ordine stabilito da Dio»¹ che ogni creatura umana è chiamata a rispettare.

Fu chiamato, così, a portare il dono della pace con la sua stessa persona, a tra-

¹ Cfr. Giovanni XIII, *Lettera Enciclica Pacem in Terris*, n. 1

durlo in gesti concreti, semplici e talora straordinari, diventando un vero educatore e testimone di pace: da sacerdote e da cappellano militare, cercò di instillare la pace tra i soldati disorientati dal buio della guerra, nei cui cuori suscitava sentimenti di fraternità, perdono, amore reciproco; da vescovo e diplomatico della Santa Sede, avvicinò persone di ogni cultura e religione, con spirito ecumenico e sincera amicizia, ma anche con la schiettezza che viene dalla verità. Da Papa, infine, seppe pronunciare parole e compiere gesti di pace verso tutti gli uomini, affidati alle sue cure di pastore universale, risvegliando l'anelito alla pace nei cuori dei potenti della terra e dei carcerati dimenticati, nei bambini vittime della sofferenza e nei poveri vittime dell'ingiustizia umana, nei peccatori e negli uomini delle istituzioni... Sì. La parresia della verità, la misura della giustizia, la smisuratezza della carità: è questo che rende la pace sempre possibile! E, come Papa Giovanni ci insegna, è questa la nostra missione.

3. Impegno

«Tu sei Pietro»

Gesù, nel Vangelo (Mt 16,13-19), cambia il nome a Simone: Egli affida una missione e dona un'identità.

Papa Giovanni, in qualità di Patrono, dice qualcosa anche sull'identità dei militari italiani: in fondo, non ci sarebbe la scelta di lui se non ci fosse prima una sintonia con lui, una similitudine.

Siamo in un Paese che «ripudia la guerra», lo afferma la Costituzione²; e voi, uomini e donne dell'Esercito, con dedizione e coraggio non comuni, vi sforzate di custodire la pace difendendo la vita umana, promuovendo giustizia e fraternità, soccorrendo nei pericoli e nelle calamità naturali, accogliendo i profughi e proteggendo i più deboli, nella nostra Nazione e nelle Missioni estere... operando a servizio del «bene comune» che, come scrisse Papa Giovanni nella *Pacem in Terris*, «non può essere determinato che avendo riguardo alla persona umana»³.

Sì, la persona umana al centro, sempre; la persona depositaria di dignità e valore infinito; la persona che vale la nostra dedizione e il dono di noi stessi. E oggi ricordiamo con speciale affetto anche quanti, tra voi, hanno donato se stessi fino al sacrificio della vita.

Per questo, il vostro Patrono vi chiede di passare dall'imitazione all'impegno, cioè di far penetrare sempre più nella vostra coscienza, umana e cristiana, i valori per cui siete disposti a vivere e a donare la vita.

E per questo, affidandovi a Papa Giovanni, voglio oggi affidarvi la *Pacem in Terris*: un'eredità di valori, un testamento spirituale, un'Enciclica sociale, una *Magna Carta* che dovrebbe accompagnare il cammino dell'Esercito Italiano, diventando punto di riferimento nella formazione dei giovani, nelle scelte dei responsabili, nello stile di vita di ciascuno di voi.

² Costituzione della Repubblica Italiana, art. 11

³ Giovanni XIII, *Lettera Enciclica Pacem in Terris*, n. 73

4. Intercessione

«Voi chi dite che io sia?... Tu sei il Cristo!»

La risposta di Pietro deve essere la nostra risposta a Gesù. E Papa Giovanni, come Patrono, ci aiuta in questo perché intercede presso Dio.

Dire intercessione è qualcosa in più che dire protezione. Significa riconoscere la potenza della preghiera, la necessità della preghiera. Significa riconoscere il primato di Cristo nella nostra vita e nella storia umana e comprendere che tutto, anche la pace, è uno splendido dono di Dio; è – come recita ancora la *Pacem in Terris* – «un'impresa tanto nobile ed alta che le forze umane, anche se animate da ogni lo-devole buona volontà, non possono da sole portare ad effetto» ... ed «è necessario l'aiuto dall'alto»⁴.

Cari amici, la nostra gratitudine si fa infine preghiera!

Così, con l'intercessione dell'amato Papa Giovanni e le sue stesse parole ci rivolgiamo a Dio, in questo giorno storico così solenne, implorando la pace: «Allontani egli dal cuore degli uomini ciò che la può mettere in pericolo; e li trasformi in testimoni di verità, di giustizia, di amore fraterno. Illumini i responsabili dei popoli, affinché accanto alle sollecitudini per il giusto benessere dei loro cittadini garantiscano e difendano il gran dono della pace; accenda le volontà di tutti a superare le barriere che dividono, ad accrescere i vincoli della mutua carità, a comprendere gli altri, a perdonare coloro che hanno recato ingiurie; in virtù della sua azione, si affratellino tutti i popoli della terra e fiorisca in essi e sempre regni la desideratissima pace»⁵.

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

⁴ Giovanni XIII, Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, n. 90

⁵ Giovanni XIII, Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, n. 91

Saluto nel ricordo della deportazione degli ebrei romani

Roma, Piazzale interno del CASD - 16 ottobre 2017

Con grande gioia saluto tutti, porgendovi il benvenuto della Chiesa dell'Ordinariato Militare, a nome della quale ho accolto con grande entusiasmo l'invito a condividere questo momento di preghiera e di memoria in un luogo così significativo. E la memoria, nella preghiera, diventa speranza perché l'uomo, capace di tanto male, è straordinario operatore di bene, con il quale può trasformare il mondo da terra di male e morte, in giardino di vita e pace, come proprio questo luogo insegna e promette.

La memoria è insegnamento: e questo luogo, ieri prigione, è oggi un Centro di Alti Studi, dove gli ufficiali italiani si formano a un compito difficile e delicatissimo, di difesa della vita e della pace. Sì, questi studi sono "alti" non solo per la loro raffinatezza strategica ma perché formano i militari ad un impegno concreto e convinto per la pace; quella pace di cui ci sarebbe stato tanto bisogno nei tempi bui della guerra, del totalitarismo, dell'olocausto; quella pace di cui ancora oggi hanno bisogno tutti i popoli della terra, specie i tanti perseguitati, dimenticati, discriminati. Per portare la pace bisogna formare alla pace; e la memoria ne è maestra, ricordando, specie in un luogo come questo, errori e orrori che non si devono ripetere



e che continueranno a verificarsi senza la percezione della dignità intangibile della persona umana, fondamento di ogni servizio, di ogni educazione, di ogni religione.

Ed è questo l'altro punto di speranza. Qui, dove proprio l'appartenenza etnica e religiosa motivarono persecuzioni e indifferenza, oggi siamo insieme, cattolici ed ebrei, per gridare che il valore intangibile della vita umana e la speranza della pace possono rinascere esclusivamente da uomini e donne desiderosi di condividere il proprio cammino in virtù della fede professata. C'è una radice che accomuna ogni credo religioso, soprattutto accomuna Ebrei e Cristiani: la fraternità. Quella fraternità che, oggi, ci fa insieme condannare le brutalità del passato ma che, anche allora, vide, accanto al male, storie di amore e gesti di cura di uomini giusti, capaci di rischiare persino la vita per salvare tante esistenze di innocenti, di bambini, di fratelli.

Cari amici, mentre saluto tutti con questi sentimenti fraterni, permettetemi di ricordare, qui, uno di questi giusti: Papa Giovanni XXIII, da poco proclamato Patrono dei nostri militari dell'Esercito Italiano. Giusto perché, Nunzio Apostolico in Turchia, non trovò pace finché non riuscì a evitare una drammatica deportazione di Ebrei. Giusto perché seppe indicare, con la parola e tutta la sua vita, la regola maestra della fraternità, del dialogo interreligioso, della pace in terra: cercare sempre ciò che unisce.

È quello che oggi facciamo, uniti dalla memoria, dalla preghiera e dalla speranza. Grazie di cuore!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella celebrazione per la Solennità di Tutti i santi

Basilica S. Maria ad Martyres-Pantheon - 1 novembre 2017

«Ho sempre desiderato d'essere una santa, ma, ahimè, ho sempre constatato, quando mi sono confrontata con i Santi, che tra loro e me c'è la stessa differenza che esiste tra una montagna la cui vetta si perde nei cieli e il granello di sabbia, oscuro, calpestato dai piedi dei passanti. Invece di scoraggiarmi, mi sono detta: il Buon Dio non potrebbe ispirare desideri irrealizzabili; quindi nonostante la mia piccolezza, posso aspirare alla santità. Farmi diversa da quel che sono, più grande, mi è impossibile... ma voglio cercare il modo di andare in Cielo per una piccola via bella dritta, molto corta, una piccola via tutta nuova»¹.

Carissimi, le parole di Santa Teresa di Lisieux ci introducono nella Liturgia, nel giorno in cui la Chiesa ci invita a celebrare la santità. È giorno di "festa", forse non ci pensiamo abbastanza anche perché, nel nostro immaginario e nella cultura del nostro tempo, la dimensione della festa richiede altre caratteristiche...

La festa, in realtà, è essenziale alla vita cristiana: si collega alla gioia, al messaggio evangelico che è, in se stesso gioia, «buona notizia». Nella Bibbia, la festa ha carattere di ricordo: ma se festeggiamo ricordando il passato è perché, in fondo, speriamo in un futuro.

Oggi ricordiamo i santi, persone che si sono lasciate condurre, plasmare da Dio. Festeggiamo nel presente sperando nel futuro, per aspirare noi stessi alla santità. Festeggiamo, come direbbe Teresina, desiderando.

La santità è tutta in questo desiderio; e chi desidera, lo abbiamo sentito dal Salmista (Salmo 23), è colui che «cerca il volto di Dio».

Tuttavia, anche la dimensione del desiderio, come quella della festa, è spesso equivocata; il desiderio è oggi inteso come smania di possedere, impulso da soddisfare, esigenza da appagare. Conosciamo, invece, la bella etimologia del termine "de-siderio", che contiene in sé la parola latina "sidera", stelle.

I profondi desideri del cuore umano – a maggior ragione la santità – vengono dalle stelle, ci proiettano al Cielo, dove la piccola Teresa ci spinge ad andare.

Ma come arrivarci? Come arrivare alla santità?

«Siamo in un secolo di invenzioni – ella spiega –: oggi non vale più la pena di salire i gradini di una scala: nelle case dei ricchi un ascensore la sostituisce vantaggiosamente ... L'ascensore che mi deve innalzare fino a Cielo sono le tue braccia, o

¹ S. Teresa di Gesù Bambino, *Storia di un'anima, Manoscritto C.*, in Opere complete, Libreria Editrice Vaticana – OCD, Roma 1997, p. 235



Gesù! Per questo non ho bisogno di crescere, anzi bisogna che io resti piccola, che lo diventi sempre più»².

I piccoli: ecco chi sono i Santi! Piccoli perché capaci di guardare a Dio.

I piccoli sono quelli di cui parla il Vangelo delle Beatitudini (Mt 5,1-12), pagina che qualcuno ha definito come l'identikit del cristiano e che chiama «beato» chi la nostra cultura – ma probabilmente anche la nostra stessa valutazione – classificherebbe come perdente: poveri, miti, perseguitati, puri, afflitti, misericordiosi, operatori di giustizia e pace...

Dove sta la beatitudine di costoro? Dove la felicità?

La risposta è quella di Teresina: nella piccolezza!

Sì, sono piccoli i poveri, perché hanno bisogno di tutto e hanno bisogno di Dio.

Sono piccoli quelli che, nel pianto, gridano a Dio, aspettando ogni cosa solo da Lui.

Sono piccoli coloro che sanno usare le armi della mitezza e della pace, perché si fidano di Dio.

Sono piccoli gli affamati di giustizia, obbedienti all'ordine impresso nel mondo da Dio.

Sono piccoli coloro che hanno il cuore puro e misericordioso: capace di guardare l'altro non come qualcuno da possedere o da sopraffare ma come fratello da amare, come figlio di Dio.

Sono piccoli coloro che diventano perseguitati per non perseguitare, insultati per non insultare, oggetto di maldicenza e menzogna per rimanere umili e servi della Verità.

² Ivi, pp. 235-236

Sì, i piccoli sono servi; ma i servi, «i servi del nostro Dio», lo abbiamo ascoltato dalla prima Lettura (Ap 7,2-4.9-14), sono i beati, i felici, i santi.

In questa piccolezza concreta, fatta di tante situazioni anche difficili della vita, ci ritroviamo tutti e tutti, proprio nella nostra piccolezza, possiamo sentirci guardati da Dio e presi tra le Sue braccia.

È l'esperienza dei Santi, di Teresina, di San Giovanni che lo spiega nella seconda Lettura: sentirci, ed essere realmente figli, «figli di Dio» (1Gv 3,1-3).

Cari amici, essere figli! Ecco la santità, ecco la festa della santità. E la festa non è festa se non insieme.

Oggi non è la festa di un santo ma di "tutti" i Santi.

Tutti perché sono insieme e perché solo insieme si può diventare Santi, nella comunione tra la Chiesa terrestre e quella celeste, dove essi sono modello che ci ispira e amicizia che ci accompagna.

Tutti perché sono tanti, numerosi quanto le stelle del cielo che risvegliano, nella nostra piccolezza, il desiderio della santità, come una nostalgia che rimanda non solo al passato ma anche al futuro.

Sì. La santità è nostalgia di futuro, è nostalgia di Dio!

Il desiderio della santità è desiderio di Dio!

Per intercessione di Maria e di tutti i Santi, il Signore ce lo conceda. Oggi e sempre.

A tutti, buona festa. E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo



Omelia nella Messa a ricordo dei caduti di tutte le guerre

Cimitero del Verano - 2 novembre 2017

*«Tutta insieme la creazione geme e soffre...
e anche noi... gemiamo interiormente».*

Carissimi fratelli e sorelle,

c'è un gemito che attraversa la creazione, tutta la creazione, e che ci attraversa. Lo abbiamo ascoltato dalla seconda Lettura (Rm 8,14-23) e lo sentiamo in modo particolare in questi giorni, in cui la memoria di coloro che non sono più tra noi mette nel cuore il dolore e la paura più profonda che l'essere umano possa provare: la morte.

Come dice il Concilio, contro la morte insorge «il germe dell'eternità che l'uomo porta in sé», il «desiderio di vita ulteriore, invincibilmente ancorato nel suo cuore»¹. È il gemito che si leva da ogni cuore e testimonia il suo desiderio di un "di più", di un'eternità: «Allarga il mio cuore angosciato» grida il Salmista (Salmo 24).

Lo sentiamo in questo tempo della storia umana mentre attraversa popoli e nazioni, divide fratelli da fratelli, ricchi da poveri, uomini di diversa razza e religione... diventa fondamentalismo imprevedibile, discriminazione sociale, indifferenza umana, chiusura di confini, erezione di muri... si nasconde dietro ingiustizie sociali, incertezze lavorative, instabilità politica e istituzionale... esplose in violenze raccapriccianti, abusi di bambini e di donne, manipolazioni della vita umana in tutte le sue fasi, dal debole inizio nel grembo materno fino alla fragilità della malattia, della disabilità, della morte.

Sono i nuovi volti di una guerra che forse si combatte «a pezzi», come afferma Papa Francesco, e assume caratteristiche inusitate di crudeltà e diffusione.

Il gemito attraversa la creazione e la attraversa «tutta insieme», dice Paolo. Il gemito tutti ci accomuna.

Mi piace dire che c'è davvero una comunione nel gemito! Nel Vangelo di oggi (Mt 25,31-46), chi la intercetta viene chiamato da Gesù «benedetto del Padre». «Venite benedetti da Padre mio» dice Gesù.

Sono «benedetti», potremmo dire, coloro che in terra hanno esercitato il ministero della benedizione, coloro cioè che hanno saputo riconoscere nelle cose (e, soprattutto, nelle persone) l'impronta del Creatore, la presenza di Dio. Hanno riconosciuto che tutto viene da Dio e hanno amato alla maniera di Dio. È l'amore la prerogativa di Dio che rende simili a Lui.

¹ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Gaudium et Spes, 18

Sono stati strumento di vicinanza e sostegno di ogni povertà; potremmo dire che al gemito universale, che tutti unisce, hanno risposto con la comunione di una benedizione, di un amore universale in grado di affratellare il mondo.

Questo sono stati i caduti che oggi ricordiamo! Questo sono i nostri militari, ancora oggi!

Ministri di benedizione, perché raccolgono il gemito di tutte le situazioni umane e vedono risplendere nei fratelli lo stesso Volto di Cristo. Ministri di pace perché capaci di un servizio, di un sacrificio, di un dono di sé che può cambiare il volto della storia umana.

Il gemito attraversa la storia. Ed è proprio la storia ad insegnare come solo la comunione, solo la fraternità possa trasformarlo in benedizione e pace, anche nelle situazioni in cui il buio delle violenze, delle guerre, dei fallimenti, sia – come intravede il profeta Isaia nella prima Lettura (Is 25,6.7-9) – un «velo che copre la faccia di tutti i popoli», una «coltre distesa su tutte le nazioni».

Il pensiero, oggi, va anche a uno di questi eventi, il cui centenario abbiamo ricordato in questi giorni: la battaglia di Caporetto, segno di una sconfitta, di una tragedia nella quale molti, troppi uomini hanno perso la vita e che solo l'eroismo concreto della carità e il senso alto dell'unità hanno saputo trasformare in possibilità di rinascita per il nostro Paese.

Non lo dimentichiamo: le rovine della guerra altro non sono che le rovine dell'umano! Su queste, si può ricostruire solo superando ciò che viola la dignità della persona e ricostruendo il senso di popolo, l'unità tra popoli, la comunione della famiglia umana.

Cari amici, la comunione è il contenuto del Vangelo ed è la pietra miliare di ogni società che si voglia definire umana. È il collante che unisce cittadini e istituzioni, popoli lontani e stranieri, fratelli che, come noi oggi, si interrogano sul senso della vita e della morte.



Affidiamo questa domanda al Padre di ogni vita e di ogni fraternità, mentre con Lui raccogliamo il gemito dell'umanità e, con la Sua grazia, ci sforziamo di dare anche noi la risposta della benedizione, la risposta dell'amore: come hanno testimoniato i nostri caduti, i nostri defunti; come continuano a fare tanti uomini e donne delle Forze Armate Italiane, con il loro servizio alla comunione e alla pace. Fino al dono della vita.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Presentazione del testo “L’etica del Carabiniere”

Roma - 3 novembre 2017

Ringrazio prima di tutto, per aver voluto un testo sull’etica, e ringrazio il Comandante Generale per aver voluto anche la presenza dell’Ordinariato Militare in questa presentazione.

Sfogliando le pagine dell’opera che oggi presentiamo non sembra di leggere un testo che riguardi “altri”, come può essere la categoria specifica dei Carabinieri; sembra, piuttosto, di attingere a un patrimonio comune. Si tratta di un testo che parlando della vostra vita, della vita dei Carabinieri, sembra parlare della vita di ciascuno di noi, tanto è incarnata la missione dello spirito dell’Arma nella realtà del nostro paese.

È fondamentale ascoltare e leggere un testo scientifico, come è stato detto, ma io aggiungo che più che normativo è un testo profondamente formativo e mi convinco sempre di più che la valenza pedagogica dell’etica andrebbe riscoperta: non si tratta infatti di una serie di leggi rispetto alle quali, come spesso accade, si cerca di trovare le eccezioni; si tratta, anzitutto, di un patrimonio valoriale, un patrimonio in grado di guidare con attenzione scelte e comportamenti di ciascuno a partire dai giovani e, come fa la bussola, per dirla con le parole introduttive al testo del Generale Del Sette. Ma ogni bussola – e questo è evidente – necessita di un orizzonte di riferimento, ovvero nel caso dell’etica necessita dell’antropologia, cioè la visione dell’uomo che si pone a fondamento dell’etica stessa. Dunque la domanda potrebbe essere immediata, quale uomo? Diogene il Cinico diceva “Cerco l’uomo!”. Forse è il grido disperato che oggi si impone sempre di più. Da qui la domanda: che uomo deve essere il Carabiniere? E quale uomo è chiamato a servire il Carabiniere? Credo che sia questa la domanda che coloro che leggono queste pagine, in particolare coloro che si stanno formando a diventare Carabinieri, dovrebbero porre a se stessi. Ed è la domanda di cui oggi più si avverte la mancanza; è paradossale ma quasi nessuno ha il coraggio di formularla, quasi nessuno oggi ha il coraggio di proporre questa domanda alle nuove generazioni. Oggi, infatti si è diffusa una sorta di ingiustificata paura educativa derivata da «un falso concetto di autonomia dell’uomo: l’uomo dovrebbe svilupparsi solo da se stesso, senza imposizioni da parte di altri, i quali potrebbero assistere il suo autosviluppo, ma non entrare in questo sviluppo»¹. Respiriamo la mentalità del “basta a me stesso”; pensiamo alla sfida che questo può rappresentare per le scuole, le accademie, come anche nei seminari.

¹ Benedetto XVI, *Discorso all’Assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana*, 27 maggio 2010

Va detto che il concetto di autoformazione ha un valore alto, ma una certa neutralità educativa lascia oggi un pericoloso vuoto di senso. Sono convinto che “l’Etica del Carabiniere” colma questo vuoto valorizzando insegnamenti che si sono tramandati nel tempo e ma dimostrandone l’attualità. Da pastore e da educatore mi piace mettere brevemente a fuoco tre paragrafi del testo che incrociamo in modo particolare l’ambito di azione della Chiesa e che mi sembra gettino luce su aspetti più ampi.

1. La cura di se stessi, dei gesti, del linguaggio

Se ripartiamo dall’orizzonte antropologico, ci rendiamo conto che il riferimento alla corporeità – nel testo opportunamente sottolineato – è molto più che una formalità, un’attenzione estetica o un semplice apparire. Il “corpo” è espressione della realtà profonda della persona; un autore come scrive F. Burgess: dice che “il nostro corpo tende ad essere la nostra autobiografia” pertanto, attraverso il linguaggio delle parole, dei gesti, della cura, emergono significati essenziali e vengono veicolati messaggi chiari.

Dinanzi a una cultura che spesso mercifica o idolatra il corpo umano, riducendolo facilmente a mezzo di godimento e oggetto di violenza, ai Carabinieri è chiesta la cura del proprio corpo, ma anche l’autodominio e l’allenamento del corpo che – se ci pensiamo bene – lo valorizzano in quanto strumento di servizio all’uomo. Un servizio in cui, peraltro, il corpo di tanti uomini e donne viene protetto e difeso, rispettandone la sacralità. Ed è bello che la cura del corpo si colleghi alla cura dei luoghi, proiettandosi alla cura del patrimonio artistico, dell’ambiente, del creato; di tutto ciò che, in fondo, manifesta l’identità profonda del Paese e del mondo. Senza dimenticare che tutto – ogni frammento di arte, di bellezza paesaggistica – acquista senso in relazione alla persona umana, la cui bellezza e dignità va protetta come valore primario e inviolabile.

2. L’Italia ripudia la guerra

Proprio in quanto servizio all’uomo, la missione dei Carabinieri è missione di pace. E la pace, non lo dimentichiamo, fa parte della cultura, potremmo dire del DNA, della nostra Nazione: l’Etica del Carabiniere richiede che, come l’Italia, egli “ripudi la guerra”.

Ma la pace non è semplice assenza di guerra; è armonia di varie dimensioni: il termine ebraico *Shalòm* lo conferma. Come scrivevo nella Lettera Pastorale per il Centenario di inizio della Prima Guerra Mondiale, alcuni aspetti della pace sfidano, in particolare, il mondo militare².

Accanto alla dimensione “politica” e “sociale” della pace, che esige di ripartire dai diritti dell’uomo e dalla causa dell’unità, non bisogna trascurare la cura della dimensione antropologica e pedagogica della pace, che arriva alla dimensione spirituale e trascendente.

² Cfr. Santo Marciànò, «Il Dio che stronca le guerre», Libreria Editrice Vaticana, settembre 2014

Mi chiedo: chi altri riserva oggi alla pace un'attenzione pedagogica così specifica e diretta, come accade nelle Scuole e Accademie dei Carabinieri e dei Militari Italiani più in genere?

E credo che solo chi non colga il grande compito sociale, ma anche educativo e culturale, che l'Arma compie, può dubitare dell'apporto concreto e necessario dei Carabinieri – e di tutte le Forze Armate Italiane – alla sicurezza, all'ordine e alla pace.

3. Con le famiglie

La pace nel mondo, lo sappiamo bene, nasce dalla pace dei cuori. A tale proposito, è interessante notare come l'"Etica del Carabiniere" parli delle famiglie e lo faccia nel capitolo dedicato all'"Etica dell'esempio". Riconoscendo il valore tradizionale e "costituzionale" della famiglia nel nostro Paese, si comprende quanto sia importante nello stesso equilibrio personale e comunitario.

La famiglia, infatti, è il nucleo principale di ogni società che si voglia qualificare come "umana". È il grembo di relazioni che aprono la persona all'orizzonte della fiducia, dell'alterità e della fraternità e svolge un servizio prezioso per l'intera comunità, infondendo in essa il dono della vita e apportandovi elementi di stabilità, di equilibrio, dunque di pace. E curare le famiglie significa alimentare sempre più lo "spirito di famiglia", caratteristica preziosa che rende i Carabinieri vicini gli uni agli altri e – Papa Francesco lo osservava nell'Udienza per il Bicentenario – vicini alla gente, della gente. Quello spirito di famiglia nel quale tutti ci ritroviamo facilmente, così come ci ritroviamo nelle pagine di questa "Etica del Carabiniere".

Grazie, cari amici, per il vostro lavoro serio e prezioso. Grazie per averci ricordato che i valori intramontabili di una Nazione e di una comunità – che i Carabinieri Italiani, con fedeltà, hanno custodito nel tempo – possono tradursi con il linguaggio di oggi, con le esigenze della professione, con la maturazione umana, fondamento di ogni missione; e per averci ricordato come in tutto – il testo lo rimarca accuratamente –, la persona sia e debba essere sempre al centro!

Quella persona nella quale il credente vede l'impronta del Creatore; quella persona alla quale i Carabinieri guardano con l'etica della protezione, della cura, della responsabilità... con la loro caratteristica vicinanza, segno di prossimità e quotidiano alimento di fraternità.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Omelia nella Messa a ricordo delle vittime nelle missioni internazionali di sostegno alla pace

Roma, S. Maria in Ara Coeli - 12 novembre 2017

«Non vogliamo, fratelli, lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti, perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza».

Carissimi fratelli e sorelle,

Con stupore accogliamo, oggi, la Parola di Dio, a cominciare dalla seconda Lettura (1 Ts 4, 13-18). Stupore perché ci accorgiamo che interpreta nel profondo i sentimenti del cuore.

Questa Parola è Vivente, è Vita; perché il nostro "è" il Dio della Vita; è un Dio che "è Vita" in se stesso.

E, proprio perché è Vita, ci vuole spiegare qualcosa della realtà che ci fa più paura e con la quale voi, carissimi familiari, colleghi e amici dei caduti nelle Missioni internazionali di sostegno alla pace, vi siete scontrati in modo brusco, violento, dolorosissimo: la morte.

Evdokimov scriveva: "L'uomo è ciò che fa della sua morte". E questo vale anche per Dio. Dio è Dio se della sua morte ne fa un dono di vita per tutti. È questo il nostro Dio, e quando il Dio della Vita entra nell'esperienza della morte, lo fa non



con parole vuote, non pronunciando un discorso dall'alto del privilegio di un'immortalità irraggiungibile. Lo fa pronunciando la Sua Parola Viva, il Cristo: lo fa, cioè, da Uomo, da Crocifisso straziato dal dolore, ucciso per entrare nella morte dell'uomo; e lo fa da Risorto, da Vincitore della morte, che tutti ha trascinato nella Sua immortalità, nella Vita che non muore.

Gesù ha condiviso la nostra morte, per condividere con noi la Sua immortalità! Ha condiviso la nostra sofferenza, cioè la lotta che la morte provoca, per offrirci quel dono meraviglioso di cui parla Paolo: la speranza!

Sì, dinanzi alla morte – all'esperienza della morte e alla paura della morte – la speranza nasce dalla lotta; la speranza, in un certo senso, è forza di questa lotta.

«Morte e vita si sono scontrate in un prodigioso duello», dice la Sequenza Pasquale. Ed è proprio così: c'è un duello, una battaglia, una lotta appunto; lotta che sentiamo viva in noi, così come sentiamo vivo il dolore per la perdita dei nostri cari, che siano passati pochi giorni o molti anni; ci sentiamo combattuti.

Anche Gesù ha combattuto la stessa battaglia. «Con il suo comportamento – spiega Papa Francesco nelle sue Catechesi sulla speranza –, ci autorizza a sentirci addolorati quando una persona cara se ne va». Ma, donando la vita, ci ha ridato la speranza; infatti, «la speranza cristiana attinge da questo atteggiamento che Gesù assume contro la morte umana: se essa è presente nella creazione, essa è però uno sfregio che deturpa il disegno di amore di Dio, e il Salvatore vuole guarircene»¹.

La morte è uno sfregio, una ferita impressa all'uomo creato da Dio; essa si scaglia contro la vita, contro il seme di eternità che portiamo in noi. Non possiamo accettarla, la morte; o, almeno, non senza lotta.

Paolo vuole aiutarci a vincere la tristezza di una rassegnazione passiva, vuole introdurci nella lotta contro la morte, ma con la speranza che il Salvatore ne guarisce la ferita. La speranza vince sulla tristezza. Trilussa scriveva: "Chi ha perso tutto, ancora cià abbastanza, se je rimane un filo de speranza".

Da una parte c'è la speranza «riguardo quelli che sono morti», riguardo la loro sorte, riguardo l'eternità che essi sperimentano, che si incrocia con il nostro anelito di eternità. Pensiamoci: proprio quella parte di noi che si ribella alla morte, proprio quella, è il motivo per il quale noi possiamo credere all'eternità: se non accettiamo la morte è perché siamo fatti di eterno.

La vita eterna non è semplicemente qualcosa che viene "dopo" e può esserci o non esserci: è, già ora, vita, che si manifesta nel nostro operare per la vita e non per la morte, ma rimane come velata, invisibile.

Dopo la morte, questa vita si sperimenta in pienezza. Mi piace pensarla, con il Salmo 62, come premio della ricerca durata tutta una vita: «O Dio, tu sei il mio Dio, di te ha sete l'anima mia... esulto di gioia all'ombra delle tue ali». La pienezza della vita eterna fuga le ombre del dolore, del peccato, della morte; vince la lotta fra tristezza e speranza e ci pone all'ombra delle ali di Dio, dove la speranza non ci servirà

¹ Francesco, Udienza Generale, Roma 18 ottobre 2017

più. Oggi, però, sappiamo che sono lì i nostri cari: ecco la speranza! E sono lì perché li ha condotti la speranza, la speranza con cui hanno operato.

Ecco, dunque, la seconda sfumatura: la speranza ha animato la vita di questi caduti, fino alla morte.

Essi sono morti, potremmo dire, perché hanno sperato, perché la speranza li ha portati a lavorare senza sosta per un futuro migliore: a liberare i poveri, venire incontro agli oppressi, operare per la pace... giungendo a quelle periferie del pianeta nelle quali gli ultimi vengono ancor più dimenticati.

Hanno sperato perché hanno lottato. Ma hanno anche lottato perché hanno sperato. Diceva Mazzolari: "la speranza vede la spiga, quando i miei occhi di carne non vedono che il seme che marcisce".

La speranza, che nella tradizione della Chiesa è una virtù teologale, è, in fondo, una virtù sociale e si collega all'impegno per un mondo migliore. In questo senso, si capisce la bellissima immagine proposta da un poeta e teologo come Péguy: la speranza, sorella più piccola della fede e della carità, ma capace di condurre per mano entrambe queste virtù.

Cari amici, è la speranza che ha mosso nei vostri cari il coraggio della fede e la carità delle azioni.

È la speranza che li ha sostenuti, permettendo loro, anche dinanzi a risultati che magari tardavano a venire, di attendere vigilanti, come le vergini del Vangelo di oggi (Mt 25,1-13). Esse si addormentano solo dopo aver preso con sé l'olio della lampada, come fosse la speranza che, nel buio, accende la luce.

Quanto buio, concreto, i nostri amici caduti avranno dovuto sperimentare, nella lontananza da casa e dagli affetti, nell'inserimento in contesti estranei, nella solitudine, talora nelle incomprensioni istituzionali... soprattutto, nella violenza e nella guerra. Ma, in questo buio, hanno sperato e vegliato, non si sono arresi e sono stati costruttori di pace, sacrificando anche la propria pace, le proprie comodità.

«Chi reca speranza al mondo non è mai una persona remissiva. ... Non c'è costruttore di pace che alla fine dei conti non abbia compromesso la sua pace personale, assumendo i problemi degli altri – dice ancora Papa Francesco –. La persona remissiva, non è un costruttore di pace ma è un pigro, uno che vuole stare comodo. Mentre il cristiano è costruttore di pace quando rischia, quando ha il coraggio di rischiare per portare il bene, il bene che Gesù ci ha donato, ci ha dato come un tesoro»².

Cari amici, hanno rischiato, i nostri fratelli, e sapevano di farlo. Sapevano di correre il rischio della vita assumendo i problemi degli altri, per difendere la loro vita come tesoro. Hanno voluto correre il rischio della speranza, il rischio della pace; per questo hanno vegliato, come le vergini sagge; le vergini che, con le parole della prima Lettura di oggi, potremmo definire «sapianti».

Questa sapienza vogliamo invocare noi, consapevoli che resta in noi come dono, come eredità che i nostri caduti ci hanno lasciato e tutti li accomuna: la sapienza che si fa speranza di un mondo nuovo.

² Francesco, Udienza Generale, Roma 11 ottobre 2017

Molti di voi hanno reso il dono della speranza operoso, fondando opere, associazioni, altri onorando la memoria, come facciamo oggi, in una Liturgia Eucaristica che vorrei definire non solo celebrazione anniversaria ma professione di speranza!

La speranza che ha animato anche le vergini del Vangelo: esse, se ci pensiamo bene, hanno tenuto l'olio per poter incontrare lo sposo e amarlo. La loro speranza, come la nostra, non è un sentimento teorico ma ha un nome e un volto; quello di Cristo, nostra speranza. Per questa speranza i vostri cari, i nostri caduti, hanno vissuto, rischiato, amato, lottato.

A loro, in conclusione, mi piace rivolgermi con le stesse parole di Papa Francesco, chiedendo a Dio che, come direbbe Paolo, siano di «conforto» anche a voi: «Non pensare mai che la lotta che conduci quaggiù sia del tutto inutile. Alla fine dell'esistenza non ci aspetta il naufragio: in noi palpita un seme di assoluto. Dio non delude: se ha posto una speranza nei nostri cuori, non la vuole stroncare con continue frustrazioni. Tutto nasce per fiorire in un'eterna primavera. Anche Dio ci ha fatto per fiorire. Ricordo quel dialogo, quando la quercia ha chiesto al mandorlo: "Parlami di Dio". E il mandorlo fiorì»³.

Grazie, cari amici caduti, per avere, con il sacrificio della vostra vita, fatto fiorire in molte vite la speranza.

E così sia!

✠ Santo Marciandò ■
Arcivescovo

³ Francesco, Udienza Generale, Roma 20 settembre 2017



Omelia nella Messa per i Carabinieri del Gruppo di Ostia in occasione della *Virgo Fidelis*

Ostia Antica – Chiesa di Sant’Aurea - 29 novembre 2017

Carissimi, celebrare l’Eucaristia, celebrare la *Virgo Fidelis*, assume un significato profondo nell’oggi della storia di ciascuno di noi, perché voi, cari Carabinieri, avete scelto Maria come vostra Patrona.

I Santi Patroni, ancor più la Madre di Dio, non sono immagini da venerare, ancor meno sono idoli da possedere a nostro uso e consumo; nella prima Lettura (Dn 5,1-6.13-14.16-17.23-28), infatti, il profeta Daniele mette in guardia dal far ricorso agli idoli. I Santi, prima fra tutti la Madonna, sono uno splendido dono di Dio, che ci aiuta e ci impegna. Sono persone, creature umane che si sono lasciate possedere da Dio, si sono abbandonate alla Sua volontà, hanno vissuto di Lui e per Lui, portando sulla terra una scintilla del Suo Amore. E quando li scegliamo come protettori, essi diventano per noi sostegno, conforto ma anche esempio, modello, testimonianza e, assicurandoci la loro intercessione presso Dio, ci esortano a una più matura, responsabile, gioiosa, testimonianza di vita.

I Santi Patroni ci aiutano, prima di tutto e soprattutto, a fare meglio ciò che facciamo; ad essere, in modo più pieno e coerente, ciò che siamo chiamati ad essere, nel tempo e nel luogo in cui viviamo.

Oggi ci troviamo a celebrare l’Eucaristia in un luogo che, nell’immaginario collettivo, è stato usualmente sinonimo di mare, distensione, vacanza, bellezza, ma è improvvisamente balzato all’onore delle cronache come simbolo di violenza, criminalità organizzata, illegalità, abbandono... e, questo, come risultato del tentativo, da parte di pochi, di far trionfare la cultura dell’intimidazione e della violenza, imposta con i criteri del potere, del controllo del territorio, della sostituzione dello Stato, che genera perdita di fiducia nella Istituzioni.

Vi chiama in causa, questo luogo, diventato icona di tante emergenze, che invocano non solo l’intervento ma la stessa presenza dei Carabinieri, assieme alle altre Forze Armate e forze dell’Ordine: la presenza dello Stato, richiesta da più parti e ora assicurata da parte dei responsabili della cosa pubblica.

Ci colpisce e ci conferma questo dato: che, prima ancora di parlare di interventi, azioni, operazioni di qualunque genere, si parli di presenza.

Sembra una situazione simile a quanto narra oggi il Vangelo (Lc 21,12-19). In mezzo a persecuzioni, carcerazioni, violenze e ingiustizie... occorre essere semplice presenza; una presenza pura, perseverante, dice Gesù; che non ci richiede di preparare prima quanto occorre dire o fare: una presenza che è, prima di tutto, semplicemente testimonianza.

Una presenza, dunque, la vostra!

Ed è bello sottolineare questo valore nella Festa di Maria, perché la *Virgo Fidelis* offre proprio questa cifra di fedeltà. La Sua fedeltà, la fedeltà del Carabiniere, come fedeltà di una presenza!

Presenza in questo luogo, presenza nella nostra Nazione, presenza nei diversi Paesi di missione ai quali voi venite inviati.

Esserci, prima ancora di fare e di operare.

Esserci, per poter fare e operare: a servizio del bene comune, dell'ordine, della giustizia, della pace... a servizio dell'uomo!

Ma come declinarla questa presenza?

Come viverla, con l'aiuto di Maria e secondo il modello di fedeltà che Ella è per noi?

È una presenza fatta di condivisione quotidiana e vissuta nel luogo; è, potremmo dire, una fedeltà al territorio, un territorio duro, questo, che, per cambiare, ha bisogno del lievito del servizio e della carità.

Cari Carabinieri, voi avete questo dono, che è impegno e, per certi versi, è anche una sofferenza. Essere così incarnati nel territorio da sentirlo come vostro; da viverne i tormenti ma anche la gioia, come certamente avrà fatto la Madonna.

Sì. Bisogna vivere il territorio per vivere la vita delle persone, per coglierne le necessità autentiche, per farne proprie le difficoltà: per fare più bella questa porzione di terra che ci viene affidata. Per portare, come diceva Madre Teresa di Calcutta, una «goccia» in quell'«oceano» del mondo che non sarebbe lo stesso oceano senza la nostra goccia. Bisogna essere "nel" territorio e "del" territorio, per amare il Paese e coloro che ci abitano.

Ecco, dunque, che la vostra è una presenza tra la gente. Amo sempre ricordare quanto vi disse il Papa nell'Udienza per il bicentenario dell'Arma: siete «carabinieri della gente»!

Non solo del territorio, della gente!

Voi siete uomini dello Stato e suoi rappresentanti ma siete anche tra i cittadini e dei



cittadini. Lavorate per loro, soffrite e gioite con loro, cosa che tutti gli uomini delle Istituzioni dovrebbero fare. Siete fedeli a un popolo, potremmo dire; a un senso di popolo che occorre ritrovare, nel nostro Paese e in tutta Europa, se vogliamo avere un futuro.

La vostra è un'azione fatta anche di relazioni fraterne, amichevoli, che sanno superare la formalità, integrando il necessario senso del dovere e la grande competenza in rapporti umani profondi e ugualmente necessari. Ancor più necessari quando i cittadini sono afflitti da paura, insicurezza, sfiducia...

Non lo dimenticate, alcuni drammi umani hanno bisogno non solo di tecnica ma anche di legami per essere definitivamente sconfitti; ne ha bisogno la gente, vittima della violenza e del male, ne ha bisogno, per certi versi, chi compie il male.

Siete educatori più che controllori. Siete chiamati a difendere, testimoniare e, così, far riscoprire valori essenziali per la convivenza pacifica dei popoli e delle Nazioni, per l'equilibrio e la giustizia nel Paese e tra la gente; valori forse dimenticati ma che custodiscono la preziosità dell'"umano".

Qualche giorno fa, presso la Scuola Allievi Ufficiali dei Carabinieri, ho avuto l'onore e la gioia di presentare una bellissima opera, l'«Etica del Carabiniere». E l'etica è questo, tutti dovremmo riscoprirlo: non una serie di leggi rispetto alle quali, come si suol dire, è facile trovare l'inganno; è la ricchezza di valori che guidano i comportamenti, dentro un orizzonte di riferimento: l'antropologia, la visione dell'uomo.

Che uomo deve essere il Carabiniere?

Quale uomo è chiamato a servire il Carabiniere?

È la domanda che ho fatto quel giorno e che invito ciascuno a porre a se stesso.

Ed è forse la domanda di cui oggi più si avverte la mancanza; è la domanda educativa che quasi nessuno ha il coraggio di formulare, di proporre alle nuove generazioni; forse, neppure di farla a se stesso...

Carissimi amici, Maria ci chiede di interrogarci sul senso dell'uomo per essergli fedele. Ci chiede di riscoprire la preziosità insostituibile di ogni vita umana, in tutte le fasi e situazioni, dal tempo del concepimento alla morte naturale, e difenderla da ogni genere di minaccia e pericolo.

Difendere la vita, in questo luogo, in questo mondo, in questo tempo che sembra aver smarrito il senso dell'umano. Difendere la vita quando è vittima di odio e crudeltà, di dominio e sopraffazione, di illegalità e mercificazione, di abuso e molestia, di ingiustizia e discriminazione, di fame e povertà, di guerra e calamità naturali, di solitudine e abbandono, di emigrazione e persecuzione...

«Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita», abbiamo ascoltato dal versetto alleluiatico.

Sì, difendere la vita per essere fedeli alla vita. Come la *Virgo Fidelis*, come la Madre di Gesù: Colui che "è" la Vita; è la vita nostra e di coloro che siamo chiamati a difendere, proteggere, custodire, amare.

E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo



Omelia al funerale del Serg. Mirko Rossi

Aeroporto militare di Piacenza - 1 dicembre 2017

Cari fratelli e sorelle, è il dolore che, oggi, ci raduna, in questa Eucaristia. È il dolore, straziante, di un vuoto che nessuna parola, forse nessuna presenza, sembra poter colmare. È il dolore per la morte, l'evento più terribile che l'essere umano si trovi ad affrontare; una morte improvvisa.

Il dolore ci riunisce, come in una famiglia, attorno a uno dei figli delle nostre Forze Armate Italiane, il carissimo Mirko che tragicamente ci ha lasciati.

Il nostro animo è agitato, angosciato fin nel profondo, e la Parola di Dio, oggi, dona voce ai contrasti, terribili, dei sentimenti che abitano il cuore.

La prima Lettura (Dn 7,2-14) pone dinanzi agli occhi quattro grandi bestie che hanno il potere immenso di provocare distruzione, devastazione, terrore. Ed è proprio così che ci sentiamo.

È come se una bestia feroce, comparsa all'improvviso, emersa da un mare sereno e calmo, avesse il potere di distruggerci, provocando dolore e violenza, lacrime e annientamento.

Una giornata tranquilla, una tranquilla esercitazione, quella di Mirko; un servizio quotidiano, sempre rischioso, come è per nuclei speciali quali gli incursori dell'Aeronautica Militare, settore di grande specializzazione, che esige raffinata competenza, sforzi e sacrifici. E in Mirko questi sforzi e sacrifici si incarnavano nella passione di un uomo, nella professionalità di un militare che vantava titoli, onorificenze, ma, soprattutto, esperienza di servizio e di vita, abilità che lo rendevano istruttore, guida, riferimento, esempio.

Un giorno di servizio, di esercitazione, come tanti e, all'improvviso, tutto sembra finito. Finito, con il potere di una «bestia» che stritola, divora, con «una forza straordinaria» e contro la quale non sembra esserci nulla da fare. Rimane solo la morte.

Quante volte voi, militari, avete assistito a scene così!

Quante volte avete dovuto accompagnare fratelli e sorelle caduti in servizio, in missione!

E quante volte vi sarete fatti la stessa domanda: «perché?».

È la domanda che ci facciamo anche oggi, dinanzi al sacrificio di Mirko. È la domanda che vorremmo porre a Dio, in questa Celebrazione Eucaristica.

È la domanda perenne di ogni creatura umana dinanzi all'enigma del dolore e della morte, specie la morte di un giovane, uno sposo, un professionista che stava facendo il suo dovere; è domanda che non ci vede, non ci dovrà mai vedere rassegnati.

Nel cuore della scena biblica, però, compare una figura diversa: un vegliardo vestito di bianco, seduto su un trono di fuoco. È l'immagine della giustizia che si impone sulla bestia, affermando una verità indiscutibile: il male ha una fine! Il male è stato vinto perché Cristo è Risorto!

Forse, inizialmente, la nostra paura e il nostro dolore non sono placati e noi non vediamo questa giustizia perché, comprensibilmente, pensiamo che “non sia giusto” quanto è accaduto. Ma certamente Mirko ha visto e intravisto la giustizia e ha creduto in essa, perché è per la giustizia che, come tanti di voi, donne e uomini delle Forze Armate e Forze dell’Ordine, egli ha scelto di vivere e ha saputo morire; perché ha intravisto la possibilità di portare giustizia dove c’è ingiustizia, corruzione, sovrappaffazione, disordine, violenza, discriminazione. Ha vissuto una rivoluzione quotidiana, silenziosa, estremamente coraggiosa; ha compreso, come molti di voi, che prepararsi e allenarsi per poter proteggere, con tutte le proprie forze, i cittadini italiani, così come le vittime dei Paesi di guerra, i popoli deboli e abbandonati, significa costruire la giustizia e la pace; e farlo, come direbbe Papa Francesco, in modo «artigianale».

L’artigiano, in realtà, è colui che mette tutta la cura nel particolare di ciò che compie, perché intravede l’utilità che la sua opera rappresenterà per altri e vuole renderla bella, vuole lasciare un’impronta di sé.

“Artigiano di giustizia”! Mi verrebbe da chiamare così Mirko e ogni militare che opera con questo stile. Uno stile che egli ha saputo infondere anche nelle relazioni umane, nel tempo del lavoro e dello svago, nelle passioni che animavano la sua vita...

È la giustizia di cui il mondo ha bisogno: una giustizia ricca di passione, una giustizia ricca di amore. Sì, di amore. Perché la giustizia non basta, non basta a sconfiggere il male. E perché il bene, al contrario del male, non ha fine, è eterno. È Dio il sommo bene e Dio è la vita eterna.

Alle bestie feroci e devastanti viene tolto il potere, dice la Parola di Dio; al «figlio d’uomo» viene invece affidata una missione che è un «potere eterno», è il potere dell’amore che esercita morendo e risorgendo per noi.

La bestia, il dolore, la morte è vinta dall’amore; e l’amore è una missione che uomini come Mirko abbracciano e con la quale riempiono il mondo.

Ma dove trovarlo questo amore che ha un potere eterno? Dove trovarlo, quando l’amore concreto di Mirko sembra perduto?

Il Vangelo (Lc 21. 29-33) offre un’altra immagine, piccola e silenziosa rispetto a quella devastante delle bestie, ma molto feconda: il germoglio!

Il germoglio è poco visibile e spesso anch’esso nasce in modo inatteso, su terreni aridi e devastati, nel tempo dell’inverno o nel freddo del dolore.

Il germoglio è segno di futuro perché annuncia che qualcosa sta nascendo, qualcosa di grande, di più grande di lui. Ma è anche segno di passato, perché dice che qualcosa è stato seminato.

Sì, il germoglio è l’immagine più piccola di tutto il quadro che la Liturgia oggi ci offre ma profuma di amore, di speranza, di presenza... della stessa presenza di Mirko.

Dice che egli ha seminato giustizia e amore, destinati a fiorire nell’oggi e nel futuro, nei solchi della sua famiglia e del nostro Paese, nei luoghi di missione e nei cuori di tanti colleghi e amici.

E in quel germoglio, in ciò che Mirko ha seminato c’è lui, anche se non si vede

perché il freddo del dolore, il buio della morte, oscurano e velano di lacrime gli occhi del cuore.

Sì. Ci sei tu, Mirko, in tanti germogli nascosti, nel tanto amore che hai dato, nelle tante opere che hai compiuto e nelle quali sapremo imparare a riconoscere la tua impronta e il tuo profumo.

Ci sei tu nella dedizione alla causa della giustizia, che diventa eredità preziosa non solo per la tua adorata moglie, per i tuoi carissimi genitori e il tuo fratello, non solo per il tuo gruppo di amici e di colleghi, non solo per i militari dell'Aeronautica e delle altre Forze Armate, ma per chiunque eserciti responsabilità civili e istituzionali, perché possa contribuire a far nascere una civiltà nuova, che germoglia laddove la giustizia diventa artigianale, diventa cura dei particolari che solo l'amore sa offrire e vedere.

È quella che il Beato Papa Paolo VI chiamava «la civiltà dell'amore» e che i militari italiani continuano a costruire nella nostra Nazione e a portare nel mondo, come testimonianza della cultura del nostro popolo, attenta all'essenziale e all'umano.

La civiltà di chi accoglie e non discrimina, di chi protegge e non attacca, di chi difende persone e non confini... di chi, per custodire la vita di ogni persona, sa semplicemente dare la propria vita, fino alla fine, certo che la giustizia germoglierà e il mondo sarà liberato dal male.

«Alzate il capo – dice il versetto alleluiatico – perché la vostra liberazione è vicina».

È Dio che libera dal male, cari fratelli e sorelle, ma militari, professionisti, uomini come Mirko sanno collaborare per questo con il Signore e vivono con lui nella gioia del Paradiso. E, per questo, al Signore – e a te, caro Mirko, fratello, figlio, amico – diciamo, dal profondo del cuore, un commosso e immenso grazie, certi che dal cielo continui a pregare per i tuoi cari e per tutti noi.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella celebrazione per la Festa di S. Barbara

Basilica S. Giovanni in Laterano - 4 dicembre 2017

Carissimi fratelli e sorelle, è un dono, come sempre, la nostra Celebrazione Eucaristica in ricordo di Santa Barbara. Un dono che, si impreziosisce quest'anno, della presenza, accanto alla Marina Militare Italiana, della presenza dei Vigili del Fuoco, oltre che degli Artiglieri e dei Genieri.

La Liturgia della Parola, in questo inizio del tempo di Avvento, è una splendida profezia di pace; Termine abusato o forse dimenticato. Dire profezia è avere il coraggio di coniugare la verità con il tempo presente e futuro. Il grande filosofo personalista E. Mounier diceva che è la verità l'unica cosa che genera l'avvenire. Da qui la responsabilità della profezia come capacità di vivere il presente ricordandosi dell'avvenire, grazie al coraggio della Verità. Ecco perché senza "profezia" è a rischio il futuro di tutto e di tutti, del Paese e di ogni singolo cittadino. Ecco perché nella S. Scrittura, le profezie (che vedono i profeti non compresi e perseguitati) sono la penetrazione dell'animo umano nel desiderio di Dio, che è promessa, cammino e ordine. Ed è su queste tre parole che vorrei riflettessimo.

La promessa

La pace, anzitutto, è una promessa. Questo dice, in particolare, la prima Lettura (Is 2,1-5), dove il profeta Isaia vede cessare l'«arte della guerra» attraverso una trasformazione universale: «una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione»; «spade» e «lance» diventeranno «aratri» e «falci», cioè strumenti di sopravvivenza e non di morte.

È una promessa; e le promesse sono da attendere ma sono già espresse, pronunciate. Da qui la fedeltà da parte di chi promette, a ciò che ha promesso. Che responsabilità promettere. L'aforista francese Francois de La Rochefoucauld ci pone di fronte alla responsabilità del nostro promettere dicendo che noi «promettiamo secondo le nostre speranze, e manteniamo secondo le nostre paure». Cari amici, Dio, senza paura, ma offrendo se stesso, ha promesso la pace!

E quando Dio promette non pronuncia solo parole, perché la Parola di Dio è operativa, creativa. Quando Dio promette la pace, Dio "fa" la pace; Egli è venuto sulla terra, si è fatto Uomo, Bambino, si è fatto Piccolo per ristabilire la pace e a farlo "con" noi.

Quando Dio promette, potremmo dire, si "com-promette"! E noi siamo chiamati a comprometterci con Lui.

Compromettersi chiede di superare la più grande malattia dell'anima che è l'indifferenza; e voi, uomini e donne della Marina Militare, dei Vigili del Fuoco, siete



persone che sanno compromettersi, prendendo sul serio la causa della sicurezza e della pace cercando di trasformare «l'arte della guerra» in una straordinaria forza di servizio, dedizione, sacrificio, persino sacrificio della vita, per il bene degli altri, nel nostro Paese e a livello internazionale.

Tanti i fronti sui quali siete impegnati: penso con dolore alle coste italiane, dove voi Militari della Marina assistete al continuo approdo di profughi e disperati, vittime dell'indifferenza nei loro Paesi e, troppo spesso, da parte dell'Europa e della comunità internazionale.

E penso anche a situazioni drammatiche di emergenza che, nella nostra Nazione, rimandano all'opera silenziosa e feconda di voi Vigili del Fuoco, e dei militari del Genio: dagli incendi che distruggono vite umane e devastano il creato, ai terribili terremoti e alle catastrofi, laddove siete spesso i primi ad arrivare e gli ultimi a partire, diventando concreto segno di vicinanza e speranza. Mi piace guardare al dipinto di Santa Barbara sul libretto liturgico, proveniente dalla Basilica di Norcia, come icona di questo vostro essere accanto ai fratelli, in un cammino di speranza e pace.

Il cammino

Perché la pace è un cammino: è cammino dei popoli, intravisto dal profeta Isaia; è cammino in salita, verso un monte, verso una città, Gerusalemme, con i suoi contrasti e contraddizioni.

Gerusalemme è «città unita e compatta», abbiamo cantato nel Salmo 121. Ma sappiamo che oggi non è così; forse più di altri luoghi, Gerusalemme è icona di un Oriente del mondo che ospita una convivenza conflittuale tra popoli, razze, religioni... in modo più ampio, è immagine del mondo intero.

Sì, perché quanto appare in modo evidente nella realtà di Gerusalemme, in modo nascosto abita in ogni luogo e in ogni cuore in cui vi sia discriminazione e scarto, diseguaglianza e ingiustizia sociale, povertà e corruzione politica, rifiuto di stranieri e persecuzione di minoranze, attacco alla dignità umana e alla libertà religiosa, indifferenza dinanzi a pericoli e calamità naturali, violenza e guerra, manipolazione e attacco alla vita umana, in ogni fase e situazione.

Il «monte», al quale arrivano «tutte le genti», è la città di popoli che ritrovano pace solo salendo assieme e diventando, come dice il Salmista, «fratelli e amici».

È un messaggio politico in senso profondo. La città, la *pòlis*, più che un luogo fisico, è infatti un contesto in cui si stabiliscono legami e da cui parte un messaggio di dialogo e confronto tra le culture, accoglienza e convivenza delle differenze. Qualcuno ha scritto che “Dio creò il primo giardino e Caino la prima città” (Abraham Cowley). Forse è ancora necessario scoprire la preziosità e la ricchezza delle differenze e, permettetemi di dire, di convertirci ad esse. Penso ai Su e alla “periferie” del mondo e della storia, come icone di disarmonia. E il Papa in Myanmar ha parlato di armonia a proposito della pace. La pace «è armonia», ha detto il Papa; e noi «dobbiamo comprendere la ricchezza delle nostre differenze – etniche, religiose, popolari –, e proprio da queste differenze nasce il dialogo. E a partire da queste differenze s’impara dall’altro, come fratelli»¹.

Voi, cari amici, incarnate un tale messaggio di armonia, impegnati come siete a servire tutti, senza distinzioni e senza confini: a proteggere e non uccidere; accogliere e non distruggere; soccorrere e non dimenticare; custodire l’ordine stabilito da Dio.

L’ordine

La pace, infatti, nasce dall’ordine, come nel Vangelo (Mt 8,5-11) testimonia il centurione. Un soldato, un militare del tempo; per questo, com’è stato ricordato, una persona che sentiamo particolarmente vicina.

Come voi, egli sa bene che quando formula degli ordini ai suoi soldati essi obbediscono e sa, d’altra parte, di essere egli stesso subalterno, cioè chiamato ad obbedire. Tuttavia, nel momento in cui il suo servo è molto malato, si rivolge a Gesù, riconoscendone l’autorità e intuendo una verità profonda: ciascuno è chiamato a obbedire agli ordini, ma c’è un ordine più grande, che lo precede e lo supera e del quale egli non si sente «degnò». È l’ordine delle fede, del rispetto del mondo guardato nella luce di Dio, del Creatore e Padre.

È l’ordine che il soldato, come voi, è chiamato a custodire, proteggere, difendere, è il disegno trascendente del Creatore, che pone il Sigillo sulla sacrale bellezza dell’universo e della creatura umana. Ma consentitemi di chiedermi se la domanda che S. Agostino si poneva è ancora “lecita” oggi nella nostra cultura; diceva infatti: “Se le meraviglie che ammiriamo nel mondo sono così belle, quale sarà la bellezza di Dio?”. Con coraggio il Papa ha detto: «La grande sfida dei nostri giorni è quella

¹ Francesco, Incontro con i leader religiosi del Myanmar, *Yangon, 28 novembre 2017*

di aiutare le persone ad aprirsi al trascendente – ha detto ancora Papa Francesco in Myanmar, ai Monaci Buddisti –. Ad essere capaci di guardarsi dentro in profondità e di conoscere sé stesse in modo tale da riconoscere le reciproche relazioni che le legano a tutti gli altri», superando «tutte le forme di incomprensione, di intolleranza, di pregiudizio e di odio».²

Cari fratelli e sorelle, consapevoli di essere chiamati a lottare proprio contro ogni forma di odio, fuori e dentro di noi, oggi ci facciamo benedire e accompagnare dalla Reliquia di Santa Barbara, chiedendo che ci protegga e ci aiuti a obbedire all'ordine trascendente della promessa di Dio, sentendoci "compromessi" nella Sua corrente di amore, che si fa servizio, verso il creato e le creature.

È qui il grande compito di sicurezza, della giustizia e della pace affidato a voi, carissimi amici della Marina Militare, dei Vigili del Fuoco, degli Artiglieri e Genieri; un compito non sempre compreso, ma necessario e che vi fa onore; per il quale, a nome della Chiesa e del Paese, voglio ringraziare Dio e, con affetto e stima, voglio dire un infinito grazie a ciascuno di voi.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

² Francesco, Incontro con il Consiglio Supremo "Shanga" dei Monaci Buddisti, Yangon, 29 novembre 2017



Omelia nella celebrazione per la Festa della Madonna di Loreto

Basilica di S. Maria Maggiore - 12 dicembre 2017

Carissimi fratelli e sorelle,

è proprio vero che se si vuole capire qualcuno, si devono cercare le sue radici, dunque guardare al tempo, al luogo, al grembo che lo hanno generato.

Celebrare la Madonna di Loreto significa ritrovarci all'origine della vita terrena di Gesù, nella Santa Casa in cui il "Grembo" della Vergine, come aveva già profetizzato Isaia (Is 7,10-14), si apre al Mistero della Maternità, per accogliere la vita di Gesù e il suo messaggio evangelico e trasmetterlo di generazione in generazione, di tempo in tempo, di luogo in luogo.

La nostra generazione accoglie questo messaggio, incarnandolo nell'oggi della storia. Lo accogliete voi, cari amici dell'Aeronautica Militare, che saluto con affetto, stima, ammirazione. Voi, oggi, accogliete il messaggio evangelico per portarlo ad altri, con la stessa passione e forza con cui, potremmo dire in modo figurato, gli angeli hanno portato la Santa Casa nella nostra terra d'Italia.

Penso all'oggi della nostra terra, della Nazione italiana, per la quale svolgete compiti istituzionali di difesa dei cieli e di vicinanza ai cittadini, nelle diverse emergenze di soccorso o di calamità naturali, ma anche in servizi della quotidianità come la meteorologia, o in celebrazioni ufficiali e solenni grazie a corpi specializzati quali le Frecce Tricolori...

Penso all'oggi della storia di altri popoli, alla vostra presenza in Missioni estere per la pace, mentre il pensiero si proietta alla fragile situazione internazionale. Come non portare ai piedi di Maria la preoccupazione per l'attuale conflitto a Gerusalemme che genera apprensione e produce scontri violenti e morti, dividendo il mondo in due parti e compromettendo ancora di più il raggiungimento di equilibri di pace, purtroppo già precari. Tante volte voi, militari dell'Aeronautica Italiana, siete coinvolti in conflitti internazionali, per portare alle popolazioni aiuti, difesa, formazione, aprendo la strada a opere di giustizia, solidarietà e fraternità, spesso attraverso il dialogo con culture e religioni diverse: un ambito, questo, che sempre più si scopre necessario alla costruzione della pace. Lo ha richiamato Papa Francesco in questi giorni, proprio invocando il rispetto della natura religiosa di Gerusalemme, città considerata Santa dalle principali fedi monoteiste...

Vedete, l'opera della pace è variegata e richiede uomini di pace; per questo penso anche alla vostra attenzione formativa e vi confesso che resto sempre ammirato dinanzi alla realtà delle strutture educative dell'Aeronautica, alle Scuole, alle Accademie... Ne sono convinto: la formazione è tanto più curata quanto più è radicato il rispetto della dignità umana, l'attenzione antropologica, l'anelito di trasmettere valori decisivi per il futuro dell'umanità.

L'umano è in pericolo, lo vediamo in più ambiti! E il primo compito di chi lavora per le Istituzioni, tanto più in contesto di Difesa, è proprio la difesa dell'uomo, della sua vita, della sua sicurezza, della sua libertà e della sua fraterna pace. Una difesa alla quale l'educazione non è estranea, anzi è necessaria.

Il vostro campo di azione, dunque, è straordinariamente ampio e il vostro rivolgervi a Maria testimonia il desiderio di farne un'ampia testimonianza evangelica.

La Parola di Dio, oggi, offre le coordinate attraverso le quali operare: le offre a voi come militari, le offre a noi come persone, le offre a noi, oserei dire, come comunità. È una sottolineatura di grande importanza; si parla spesso di famiglia dell'Aeronautica ma il mondo militare è anche una porzione di Chiesa – la Chiesa Ordinariato Militare –, è una comunità.

Che dono! E che responsabilità!

E a una comunità si rivolge San Paolo nella seconda Lettura (Gal 4,4-7): comunità di «figli riscattati», liberati dalla schiavitù; e liberati per poter gridare «Abbà, Padre». Per vivere l'esperienza trascendente della Paternità di Dio e la comunione tra fratelli.

La Chiesa "è" comunione; Dio è, in Se Stesso, comunione. E se è vero che tutto quanto viene da Dio necessita della comunione per diventare vita, è anche vero che le opere umane richiedono la comunione per essere veramente a servizio di tutto l'uomo e di tutti gli uomini.

Nel Salmo abbiamo cantato il Magnificat, dove Maria si definisce proprio come Colei che serve, la cui caratteristica è l'umiltà.

«Umiltà – ha detto il Papa in una recente Omelia a Santa Marta (4 dicembre 2017) – è essere piccolo, come il germoglio, piccolo che cresce ogni giorno, piccolo che ha bisogno dello Spirito Santo per poter andare avanti, verso la pienezza della



propria vita», egli ha osservato, specificando che «l'umiltà senza umiliazioni non è umiltà. Umile è quell'uomo, quella donna, che è capace di sopportare le umiliazioni come le ha sopportate Gesù, l'umiliato, il grande umiliato».

Quante umiliazioni, a volte, ci affliggono, arrivando persino a ostacolare il nostro cammino personale e lavorativo! Basti pensare a realtà quali la maldicenza, la calunnia, l'invidia o l'arrivismo, che avvelenano i rapporti umani in ogni ambito: familiare, professionale, ecclesiale...

La risposta è l'umiltà. La risposta è sopportare queste umiliazioni, cioè non usare mai la stessa moneta; credere che l'umiltà ci fa andare avanti, anche più avanti di altre apparenti rivalse, perché fa del nostro compito un fraterno servizio alla pace.

Ma il Vangelo (Lc 1,26-38) suggerisce ancora una parola, indispensabile alla fraternità, alla comunione, alla pace... indispensabile all'umiltà. È la gioia!

Se ci pensiamo bene è proprio così: solo chi è umile sa comprendere la grandezza della gioia, sa vivere la dimensione della gratitudine che è la porta della gioia.

«Rallegrati!». È il modo in cui l'angelo saluta Maria, chiamandola «piena di grazia». Ed è interessante considerare come le parole «rallegrati» e «grazia» abbiano in greco la stessa radice: *chairè* - *chàris*.

Oggi, per certi versi, si è persa la capacità di gioire, forse anche perché siamo chiusi alla grazia. E siamo chiusi alla grazia per un individualismo spietato, che ci convince di non aver bisogno dell'altro, neppure di Dio. Chiusi alla grazia perché chiusi alla carità. D'altra parte, il gioco di parole *chairè* - gioia e *chàris* - grazia conduce alla *caritas*, la carità, l'amore.

Maria parte dall'umiltà e arriva alla carità, passando attraverso la gioia, perché si lascia riempire, trasformare dalla grazia di Dio. E questo, cari amici, vale anche per noi. La grazia non è un elemento addizionale per anime particolarmente pie: la grazia è una forza positiva, bella, che trasforma gradatamente nel cuore i sentimenti di odio e vendetta, il tornaconto e l'interesse personale, trasforma l'invidia e la gelosia, trasforma la durezza del cuore per metterci veramente a servizio del prossimo e del bene comune.

La grazia ha solo un ostacolo che Papa Francesco considera inguaribile e contro il quale voi lottate: la corruzione, proprietà del cuore umano che diventa, egli ha affermato a Cesena (1 ottobre 2017), «il tarlo della vocazione politica e non fa crescere la civiltà».

Cari amici, mi ritorna alla mente la domanda che Pilato pone a Gesù: «Di dove sei tu?» (Gv 19,9). Anche noi oggi ci facciamo rivolgere questa domanda, che fa verità dentro e fuori di noi. D'altra parte era stato lo stesso Pilato a chiedere al Cristo: «Che cos'è la verità?».

In questo tempo, la verità è oscurata, rinnegata, fatta presa del soggettivismo relativista... mi verrebbe di dire che la verità - la nostra verità personale e la verità oggettiva, scritta in modo speciale e splendido nel libro della natura -, è vittima della corruzione che lede la dignità della persona, degrada l'ambiente, mina le fondamenta della città dell'uomo.

Per capire chi siamo, abbiamo bisogno di andare con Maria nella Santa Casa, per riscoprirci, fin dall'origine della nostra vita, toccati nell'intimo dalla grazia, dalla carità, dalla gioia. Una gioia che il Vangelo ci permette di gustare e portare, anche nelle situazioni delicate di disordine, violenza, corruzione che il nostro servizio ci chiama a contrastare.

Sì, abbiamo bisogno di Maria: Lei insegna a vincere la corruzione con la bellezza, ci fa riscoprire la nostra bellezza di creature e ci accompagna nel servizio.

È il servizio che voi, Militari dell'Aeronautica Italiana, svolgete ogni giorno con amore, e al quale noi tutti – noi Chiesa e noi cittadini – guardiamo con gratitudine, perché può contribuire a far crescere la bellezza della civiltà. A difendere e restaurare, nel nostro Paese e in campo internazionale, la bellezza dell'ambiente e delle creature, la bellezza della comunione e della pace... la Bellezza trascendente che voi imparate e insegnate a contemplare nei Cieli e che, sola, salverà il mondo.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Introduzione al volume “Io amo l’Italia”

Esperienza militare di un Papa

«La pace è dono incomparabile di Dio. Ma è altresì profonda aspirazione dell’uomo. Essa è indivisibile. Nessuno dei lineamenti che costituiscono il suo volto inconfondibile può essere ignorato o escluso»¹.

Queste parole, pronunciate da Papa Giovanni XXIII nel Messaggio natalizio del 1959, offrono la straordinaria prospettiva di unitarietà interiore entro il quale inserire tutto il cammino di Angelo Roncalli, anche il suo amore per la Patria.

Parlare di amor di Patria, oggi, significa evocare un sentimento diventato quasi anacronistico, sfumato da ricordi storici e confuso dalla scarsa fiducia nelle Istituzioni. «Io amo l’Italia» diceva, invece, Angelo Roncalli. E la raccolta che porta questo titolo offre di un tale amore testimonianza straordinaria, preziosa, istruttiva e formativa. Aiuta a entrare nella capacità di amare che maturava nel suo cuore, di pari passo con la maturazione del suo sacerdozio.

Una capacità di amare che tutti, sempre, troveranno straordinaria e che sarà il tratto caratteristico del ministero di Giovanni XXIII, in ogni tappa: da sacerdote e segretario del vescovo, da vescovo e diplomatico della Santa Sede, infine da Papa, da “Papa buono”, come veniva chiamato. Buono perché, appunto, capace di amare; capace «di mettere i suoi occhi negli occhi degli altri, il suo cuore nel loro cuore...»; capace di esprimersi con il linguaggio dei gesti concreti, come quello indimenticabile della «carezza data ai bambini...».

Potremmo dire che anche l’Italia, anche la Patria fu da lui amata così. Non come entità impersonale, non con uno di quei nazionalismi esasperati, di cui la storia del suo tempo avrebbe presto mostrato le conseguenze tragiche. Fu amata come Nazione, come terra, come popolo; fu amata come grembo che genera, dona identità e consegna al mondo. Perché questo è una Patria: la terra del padre, l’esperienza del padre, che trasmette al volto i segni dell’appartenenza e mette nel cuore il seme straordinario della fraternità. Per questo l’amore della Patria si lega all’amore della pace: della pace universale, epifania dell’universale fraternità.

La pace ha un volto, la Patria ha un volto. Ed è il volto vero della Patria quello che Papa Giovanni incontrò e imparò sempre più a conoscere e ad amare durante l’esperienza terribile e ricchissima, vissuta fra i militari in tempo di guerra: da sergente di sanità prima, da cappellano militare poi. «Sempre guardare con viva compiacenza a questo periodo della mia vita», scrive nel *Giornale dell’anima* nel febbraio 1919.

L’intensità con cui visse il tempo della guerra viene documentata e, ancor più,

¹ Giovanni XXIII, *Radiomessaggio in occasione del Natale*, 23 dicembre 1959

comunicata dalle pagine di questo testo: con un lavoro di alta qualità scientifica e profondità spirituale, esse diventano non solo un documento storico per esperti, ma un "luogo", quasi una terra dove tutti possono incontrare il volto di Giovanni XXIII e trarne un messaggio per la vita.

È un tempo particolare della storia, la prima Guerra Mondiale; è un tempo particolare della vita di Angelo Roncalli, l'inizio del suo ministero sacerdotale. E il suo volto ci appare, come sarà sempre, sorridente, anche dinanzi alla tragedia del conflitto.

Sorridente perché consapevole di dover portare il sorriso di Dio, ai militari feriti, ai morenti, a coloro che piangevano per la paura o la lontananza da casa, agli sconfitti e ai disperati, ai coraggiosi e agli scoraggiati. Sorridente perché carico della profonda e sofferta speranza che viene dalla lettura provvidenziale della storia e che si traduce in operosa carità.

Quanta attività apostolica egli seppe vivere in questi anni! Pensiamo alle Messe del soldato, alle Case per il soldato, alla Consacrazione dei soldati al Sacro Cuore, che lo vide collaborare con il padre Agostino Gemelli e la Serva di Dio Armida Barelli. Soprattutto, pensiamo al suo modo di vivere l'assistenza spirituale continua ai soldati: a come ne seguiva le morti, i dolori, a come sapeva stare vicino ai miscredenti, agli ultimi... tutti gli interessavano ed egli stesso percepiva che tutti lo attendevano e lo seguivano, a dimostrazione di quanto l'assistenza spirituale dei militari fosse necessaria e di quanto lo sia anche oggi: un'assistenza spirituale, quella portata avanti dai cappellani militari, tanto più necessaria quanto più si è esposti al male dell'odio, della violenza, della guerra.

Per don Angelo, quelli dei suoi soldati erano volti che rappresentavano il volto della Patria da amare e gli insegnavano a conoscere e amare di più il volto, anzi i diversi volti, della pace.

«Triplice è l'aspetto della vera pace», affermerà Papa Roncalli: «pace interiore, sociale, internazionale»². E, forse, ognuno di questi aspetti egli seppe imparare anche nel tempo della sua vita e del suo ministero esercitato tra i militari: il nostro libro lo dimostra concretamente.

C'è, anzitutto, la «pace interiore», che nasce dal «rispetto della legge eterna di Dio». Un rispetto nel quale, egli lo ripeterà spesso, la disciplina e il senso dell'obbedienza, tipici del mondo militare, aiutano la persona a maturare; perché chi vuol essere ministro di pace deve essere anzitutto uomo di pace.

C'è poi la «pace sociale», che richiede il «rispetto della dignità dell'uomo», di ogni uomo. È il servizio alla persona, caratteristico dell'opera di difesa portata avanti dai militari e dentro il quale è compreso il servizio educativo, approfondito particolarmente da don Angelo nel suo ministero di cappellano militare.

C'è, infine, la «pace internazionale», che si fonda sul «rispetto della verità, della giustizia, della carità». È l'impegno per l'affermazione del diritto e della collaborazione tra le Nazioni, nella difesa dei popoli più deboli, vessati, oppressi e logorati

² Giovanni XXIII, *Radiomessaggio in occasione del Natale*, 23 dicembre 1959

dalla guerra; un impegno che, in Papa Giovanni, si univa a una straordinaria capacità di dialogo, nella continua ricerca di ciò che unisce.

Il Pontefice che seppe trovare le parole giuste per fermare la crisi di Cuba, evitando una guerra dalle conseguenze irreparabili, era stato l'uomo, il prete che, vivendo in prima persona la tragedia della guerra, aveva compreso come il linguaggio della pace si debba provare a parlare anche agli uomini che hanno già imbracciato le armi, forse semplicemente rimanendo tra loro, amando e pregando: unica condizione per portar loro Dio, origine della pace.

Oggi altri volti compongono il volto della pace che tutti siamo chiamati a costruire.

Ci sono nuovi conflitti e nuove sfide, sul piano politico internazionale, sul piano socio-economico, sul piano antropologico. Ci sono nuove armi, non sempre materiali, con cui l'uomo si scaglia contro l'altro uomo e ne uccide la vita o ne deturpa il volto. Ci sono rigurgiti di intolleranza, fondamentalismi esasperati, strategie di terrore che inquinano l'umanità; manipolazioni e sfruttamenti dell'ambiente che inquinano il creato, casa comune degli uomini. Ci sono abusi che violano gli esseri umani più indifesi e ne fanno spregevole commercio; e ci sono attacchi alla vita e alla dignità umana più debole, dal suo inizio nel grembo materno al tempo della malattia, del dolore e della morte. Ci sono ingiustizie sociali e povertà sempre più diffuse, numeri spaventosi di popoli costretti a migrare dalla guerra, dalla fame e dall'oppressione e popoli che devono ritrovare il coraggio di accoglierli; ci sono popoli ancora in guerra, guerre dimenticate e c'è il rischio che la guerra si diffonda sempre più...

Anche oggi i cappellani accompagnano i militari, coloro che, per missione, sono chiamati a svolgere un peculiare servizio alla Nazione, nel triplice servizio alla pace personale, sociale e internazionale. Ed è sorprendente vedere con quanta serietà un cappellano come Angelo Roncalli guardasse al loro compito. In un'Omelia della "Messa del soldato", lasciando da parte ogni considerazione circa la «legittimità della guerra», affermava: «per la coscienza di ogni soldato nella voce della patria che chiamò e impone sacrifici c'è la voce di Dio, la volontà del Padre celeste: e ciascuno di noi servendo la patria serve a Dio»³.

«La pace è indivisibile». Mette insieme l'amore per la Patria, l'amore per i fratelli, l'amore per Dio. E lo fa aiutandoci a guardare alla vita come servizio, come servizio all'uomo; soprattutto a chi, della mancanza di pace, sperimenta le conseguenze più dure.

Questi erano i soldati che il sacerdote Roncalli serviva nel dramma della prima Guerra Mondiale, condividendone la vita e le sofferenze: persone spesso inviate a combattere senza averlo scelto, o certamente senza aver scelto la guerra. Queste sono oggi le tante persone afflitte da paura, perseguitate dalla guerra, bisognose di accoglienza, soccorse nelle calamità, che i nostri militari servono, contribuendo alla giustizia, alla sicurezza, alla pace.

³ Angelo Roncalli, *Omelia nella Messa del Soldato*, Bergamo, Chiesa di S. Spirito, 7 gennaio 2017

Lo fanno spiritualmente assistiti e umanamente formati dai cappellani militari, che con essi condividono quotidianità e preoccupazioni. Lo fanno a servizio di una Patria, l'Italia, che «ripudia la guerra»⁴ e che, anche nel panorama internazionale, cerca di portare i valori propri del suo umanesimo e della sua cultura, a difesa dell'uomo, della sua vita, della sua dignità, della sua aspirazione alla pace.

Sono i valori che dipingono il volto della pace e sui quali la pace si fonda, nella sua indivisibilità. Sono, come traspare dalle pagine del Libro, i valori che Papa Giovanni amava amando l'Italia, terra dei padri che, trasmettendoglieli, l'ha reso fratello per tutti e padre dell'umanità.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

⁴ Costituzione della Repubblica Italiana, Art. 11



Messaggio per il S. Natale 2017

“Difendere Betlemme, difendere Gerusalemme”

È Natale! E lo sguardo del cuore corre lì, nella Terra Santa, dove Gesù è nato, Bambino.

È lì che rimanda il nostro Presepe, rievocazione storica e tradizione che cerca di resistere ancora alla cultura del consumismo e della “neutralità” relativista. «Se togliamo Gesù, cosa rimane del Natale?», ha chiesto Papa Francesco ai bambini radunati in Piazza San Pietro per la tradizionale Benedizione dei Bambinelli (Angelus, 17 dicembre 2017). E ha risposto: «Una festa vuota!».

È lì, è alla Terra di Gesù che rimanda il pensiero preoccupato, l'apprensione per equilibri internazionali sempre più in pericolo. Una preoccupazione manifestata dal Messaggio Natalizio dei 13 Patriarchi cristiani di Terra Santa, i quali hanno chiesto che a Gerusalemme venga riconosciuto il suo essere «dono sacro, tabernacolo, terra sacra per il mondo intero», evitando qualsiasi «approccio esclusivamente politico» che priverebbe «la città delle sue caratteristiche» e calpesterrebbe «il meccanismo che ha mantenuto la pace attraverso i secoli».

Svuotare Betlemme del Natale di Gesù, svuotare Gerusalemme dalla sua dimensione Santa!

È svuotare la storia umana, la vita umana, della sua dimensione trascendente, dell'Amore eterno che avvolge l'universo, che accompagna l'uomo dalla sua origine al suo destino finale, che dona significato a ogni vita, a ogni fase della vita, a ogni respiro della vita... L'Amore del Cielo, che porta Pace sulla terra.

Voi, uomini e donne delle Forze Armate Italiane, siete chiamati a difendere la pace.

E difendere la pace significa difendere i luoghi santi, come i tanti altri luoghi minacciati dalla guerra e dalla violenza, dall'intolleranza e dalle persecuzioni, dall'attacco alla dignità della persona e dalla violazione del creato, dall'abuso sui deboli e dallo sfruttamento dei poveri...

Ma difendere la pace significa anche difendere la santità dei luoghi, perché non si svuotino del loro significato, che dona significato alla vita dell'uomo.

Sì. La pace richiede che al centro della storia ci sia l'uomo, ogni uomo, in ogni istante, quale che sia la stagione e la condizione della sua esistenza terrena, dal suo fragile inizio alla morte naturale.

Difendere la pace è difendere la vita, soprattutto la vita dei poveri e dei deboli, dei piccoli e dei sofferenti, sempre più spesso vittima dell'odio dei violenti e dell'esclusione dei potenti, ma anche della manipolazione di una tecnologia senza limiti e persino del dominio di leggi dello Stato.

È difendere la vita che rifugge nell'uomo e nel Dio fatto Uomo.

In ogni vita è racchiuso il mistero di Betlemme e Gerusalemme, il mistero dell'inizio e della fine: la nascita nel grembo materno e il ritorno al Grembo che tutti ha generato.

Non torna la pace, se la Mangiatoia di Gesù Bambino non torna al centro di Betlemme.

Non torna la pace, se la Croce di Cristo non torna al centro di Gerusalemme.

Non torna la pace, se l'uomo non viene riconosciuto come creatura e immagine di un Dio Amore, che lo desidera e lo custodisce, dall'eternità e per l'eternità.

Che il Mistero di Betlemme, e la Santità di Gerusalemme, ci insegnino tutto questo.
Buon Natale!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo





Omelia nella Messa con la Capitaneria di Porto in preparazione al Natale

Roma, Chiesa S. Caterina da Siena - 13 dicembre 2017

Carissimi fratelli e sorelle, sono felice di accogliervi in questa nostra Chiesa. So di accogliere, in voi e con voi, tutti coloro che, in Italia, sono in servizio nelle Capitanerie di Porto, svolgendo un compito qualificato che, di giorno in giorno, si rivela sempre più necessario, rischioso, faticoso.

E la Parola di Dio, oggi, sembra proprio intercettare tale particolare «fatica»: tanto il Vangelo (Mt 11, 28-30), quanto la prima Lettura (Is 40, 25-31) fanno riferimento a una «stanchezza» che è stanchezza fisica, certamente, ma anche stanchezza del cuore, dell'anima.

È l'esperienza che ciascuno di noi, a volte, si trova a fare. In particolare, penso possa essere questa la vostra esperienza dinanzi a una missione che – lo dicevo – è davvero esigente e, anche se portata avanti con forza ed entusiasmo, mette fortemente alla prova.

Fatica, stanchezza... Quante volte ho raccolto tali confidenze dai vostri cuori!

C'è la stanchezza della navigazione, che vi porta lontano dalle vostre case, dai vostri affetti, anche in circostanze in cui altri trovano la consolazione dell'intimità. Siamo vicini al Natale, vogliamo celebrarne oggi il Precetto; e quante feste natalizie trascorrete separati dalle rispettive famiglie, magari dai figli che crescono...

C'è la stanchezza del portare avanti compiti delicati e di altissima responsabilità; penso a quanti, tra voi, sono continuamente attenti a rintracciare le imbarcazioni degli stranieri, dei profughi in arrivo: alla loro cura nel rispettare l'integrità dei migranti, ai tentativi di individuare gli scafisti, alla dedizione con cui mettono in campo tutte le forze, a volte la forza della disperazione, per salvare anche una sola vita umana...

La stanchezza si dimentica qualora questo sia possibile; ma la stanchezza diventa un terribile senso di fallimento, un dolore immenso – quante volte l'ho ascoltato dalle vostre parole e dalle vostre lacrime – quando vedete sfuggire dalle mani un uomo, una donna, un piccolo bambino, senza riuscire a tirarli fuori dal mare... Quel mare che amate, in cui portate avanti il vostro servizio, ma che spesso diventa un nemico, un cimitero; e il più delle volte tra l'indifferenza generale, come spesso ci ricorda il Papa.

Sì. La vostra stanchezza si acuisce, attonita, per l'indifferenza del mondo dinanzi a una strage che sta assumendo proporzioni peggiori di un conflitto. Si esaspera per l'indifferenza di tanti cittadini, che a volte sfocia persino in intolleranza, razzismo, discriminazione, esclusione, anche da parte di chi abbia ruoli istituzionali...

Una cosa è l'ordine e l'integrazione, altra è il rifiuto; una cosa è la necessaria regolamentazione, altra è l'eliminazione. Soprattutto, una cosa è la necessità di evitare ogni superficialità nella gestione di un fenomeno complesso, altra è l'isolamento di

un Paese come l'Italia da parte dell'Europa, l'isolamento di alcune città e regioni d'Italia da parte di altre città e regioni, addirittura l'isolamento di operatori specializzati e generosi, quali voi siete, da parte di figure istituzionali o dei cittadini.

Il messaggio cristiano, in particolare il messaggio del Natale, ce lo insegna: dinanzi alla gestione di un fenomeno immane e controverso come quello migratorio, ogni possibile soluzione potrà essere trovata solo rispettando la dignità della persona e i diritti umani, la promozione del bene comune e la sussidiarietà da parte dello Stato; non ultimo, risvegliando la solidarietà, che fa dell'umanità un popolo di fratelli.

Sono i principi di Dottrina Sociale della Chiesa; e sono principi che, nel vostro lavoro, mettete in pratica giorno dopo giorno, testimoniandoli e insegnandoli a ciascuno di noi. Per questo la vostra è una stanchezza benedetta!

È quello che, in altre parole, Gesù dice nel Vangelo rivolgendosi direttamente a ciascuno di noi: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita».

Egli conosce la nostra stanchezza ma è singolare il ristoro che promette. Non si tratta di un riposo fisico e neppure, per così dire, di una tranquillità psicologica. Si tratta di essere consapevoli che il peso che noi portiamo – e che certamente continueremo a portare – è un «giogo».

Il termine è inusuale ma decisivo.

Sappiamo che il giogo è il legame che unisce due buoi tra loro: da una parte esso permette la condivisione della fatica, dall'altra fa sì che nessuno possa muoversi indipendentemente dall'altro. Qualora questo si verificasse, infatti, ci sarebbe non solo un grande dolore fisico ma addirittura il rischio di soffocamento.

È un'immagine seria, esigente e coinvolgente. Ma è un'immagine bellissima! «Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero», aggiunge, infatti, Gesù.



È un «giogo», cari amici.

È un giogo quello che vi unisce a coloro che voi servite, agli stranieri, ai migranti, ai profughi. È come se voi sentiste che la vostra vita è legata alla loro, che sono per loro i vostri gesti, le vostre scelte, le vostre stesse stanchezze, che è per loro quella lontananza dalla famiglia, anche a Natale... ecco, tutto questo fa del vostro servizio un modo di celebrare il Natale, rispettando il mistero della vita, la cui sacralità mai dobbiamo tradire. Si tratta di un messaggio che voi offrite a tutti, che è per tutti gli uomini, perché tutte le vite umane debbono riscoprirsi legate tra loro da un giogo, non separate dall'indifferenza!

Ma questo giogo è di Gesù: lo dice Lui, è il «mio giogo». È il giogo che unisce, che lega Lui ad ogni vita umana. Lui vive per noi, Lui soffre con noi: la sua passione dura fino alla fine dei tempi, diceva Pascal. Ogni rifiuto della vita, ogni esclusione, ogni violenza e ogni strappo toccano la Sua Carne e il Suo Cuore, mite e umile.

Sì, voi state condividendo il giogo di Gesù e questo giogo, in ultimo, unisce voi stessi al Signore: in Lui, come dice Isaia, noi possiamo «correre senza affannarci, camminare senza stancarci». In Lui avete la forza di portare avanti il vostro compito, di operare notte e giorno, affrontando il rischio della vita e il dramma del mare.

Il mare, nella Bibbia, è sinonimo di peccato, paura, solitudine, morte... è un'immagine negativa che il Cristo, però, trasforma in modo splendido. Se ci pensiamo bene, le scene più belle della vita pubblica di Gesù si svolgono proprio sul mare: pensiamo solo alla pesca miracolosa, alla tempesta sedata, alle apparizioni dopo la Risurrezione, ai tanti Discorsi, particolarmente quello sulle Beatitudini.

Carissimi, risuonano per noi le parole del Vangelo di oggi: «Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita».

Gesù vince la nostra stanchezza regalandoci la beatitudine della mitezza. È una beatitudine particolarmente significativa per chi, come voi, raccoglie le conseguenze terribili dei conflitti, delle guerre, dell'odio, dell'ingiustizia, della povertà e le trasforma in solidarietà, prossimità, fraternità, pace.

Sì, la mitezza è la forza di chi non risponde al male con il male, di chi sa attendere pazientemente che il bene trionfi ma, nell'attesa, continua a operare il bene, a seminare amore, anche dinanzi al fallimento e all'incomprensione, anche dinanzi alla stanchezza.

Siamo vicini al Mistero del Natale e il Dio Bambino, venendo nel mondo, ci fa riposare in Lui, ci lega al Suo giogo che non toglie la stanchezza ma la trasforma in carità.

È il vostro quotidiano operare. Per questo, diciamo grazie al Signore e a voi, uomini e donne della Capitanerie di Porto. Continuate ad operare così, in questa carità: insegnerete al mondo che non stancarsi di dare la vita a servizio della vita è il modo, l'unico modo, di celebrare il Natale del Signore.

Buon Natale, cari amici. Il Signore che nasce vi benedica e vi ricompensi per il bene che siete e che fate.

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI OTTOBRE - NOVEMBRE - DICEMBRE 2017

Don Roberto TORTORA

Viene trasferito dal Comando Regionale Campania G. di F. Napoli – sede di servizio Comando Provinciale G. di F. in Salerno al 232° Reggimento Trasmissioni in Avellino.
Decorrenza dal 02/01/2018
Il 29/11/2017

Don Angelo SACCHIERO

Viene trasferito dal 7° Reggimento Alpini in Belluno al 5° Reggimento Artiglieria Terrestre (Lanciarazzi) “Superga” in Portogruaro (VE).
Riceve estensioni d’incarico presso:

- 33° Reggimento EW – Treviso;
- 184° Battaglione Sostegno TLC “Cansiglio” – Treviso;
- Multinational CIMIC Group – Motta di Livenza (TV);
- Sezione Rifornimenti e Mantenimento di Treviso – Treviso.

Decorrenza dal 08-01-2018
Il 19-12-2017

Don Fabio RAGUSA

Viene trasferito dalla Direzione Marittima della Liguria e Reparti Dipendenti in Genova al 5° Reggimento Alpini – Vipiteno (BZ).
Riceve estensioni d’incarico presso:

- 6° Reggimento Alpini – Brunico (BZ);
- Comando Battaglione Alpini “Bassano” – S. Candido (BZ);
- Base Logistico-Addestrativa – Colle Isarco (BZ);
- Distaccamento Aeroportuale – Dobbiaco (BZ).

Decorrenza dal 02-01-2018
Il 05-12-2017

Don Alberto VIVENZIO

Viene trasferito dal 28° Reggimento “Pavia” in Pesaro al Comando Legione Carabinieri Marche in Ancona.
Riceve estensione d’incarico presso:

- Reparti dei Carabinieri di ogni organizzazione funzionale dislocati nella Regione Marche – Ancona;
- 28° Reggimento “Pavia” – Pesaro;
- Poligono Militare – Carpegna (PU).

Decorrenza dal 02-01-2018
Il 12-12-2017

Lionel Nicolas Michel HEDREUL

Effettivo al Comando Legione Carabinieri “Umbria” in Perugia, riceve estensione d’incarico presso:

- AID Stabilimento Militare del Munizionamento Terrestre -. Baiano di Spoleto (PG).

Decorrenza dal 01/11/2017

Il 30/10/2017

Don Michele MAGNANI

Effettivo al C.do Legione Carabinieri Piemonte e Valle d’Aosta in Torino, riceve estensione d’incarico presso:

- Comando Militare Esercito “Piemonte” –Torino;
- SEGREDIFESA – Ufficio Tecnico Territoriale Armamenti Aeronautici – Caselle Torinesi (TO).

Decorrenza dal 01/11/2017

Il 30/10/2017

Don Claudio MANCUSI

Effettivo al Reggimento “Cavalleggeri Guide” (19°) in Salerno, riceve estensioni d’incarico presso:

- Comando Provinciale G. di F. – Avellino;
- Comando Provinciale G. di F. – Benevento;
- Comando Provinciale G. di F. – Salerno.

Decorrenza dal 02/01/2018

Il 29/11/2017

Padre Giuseppe PALMESANO

Effettivo all’Organizzazione Penitenziaria Militare in Santa Maria Capua Vetere (CE), riceve estensione d’incarico presso:

- Agenzia Industrie Difesa – Stabilimento Militare “Pirotecnico” – Capua (CE).

Decorrenza dal 01/12/2017

Il 27/11/2017

Don Claudio RECCHIUTI

Effettivo alla Scuola Ispettori e Sovrintendenti G. di F. in L’Aquila, riceve estensioni d’incarico presso:

- Comando Legione Carabinieri “Abruzzo e Molise” – Chieti;
- Comando Generale Arma dei Carabinieri – Centro Nazionale Amministrativo – Chieti;
- Direzione Marittima e Reparti Dipendenti – Pescara;
- 133ª Squadriglia Radar Remota – S. Giovanni Teatino (CH);



- Comando Infrastrutture Centro – Sezione Staccata Autonoma – Pescara;
- 8° Rep. Lavori C4 – Sezione Staccata – Pescara;
- Centro Documentale – Chieti;
- Base Logistico Addestrativa – Roccaraso (AQ);
- Centro Meteorologico – Roccaraso (AQ).

Decorrenza ora per allora dal 13/11/2017

Il 16/11/2017

Don Mauro CAPELLO

Effettivo alla Brigata Alpina Taurinense in Torino, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso:

- Comando Militare Esercito "Piemonte" – Torino.

Decorrenza dal 01/11/2017

Il 30/10/2017

Don Mauro CAPELLO

Effettivo alla Brigata Alpina Taurinense in Torino, gli vengono revocate le seguenti estensioni d'incarico:

- 32° Reggimento Genio Guastatori – Torino;
- Rep. Supporti del C.do per la Formazione e Scuola di Applicazione dell'E.I. – Torino.

Riceve altresì estensione d'incarico presso:

- Reggimento Logistico Taurinense – Rivoli (TO)

Decorrenza dal 27/11/2017

Il 21/11/2017

Don Antonio CASSANO

Effettivo al Comando Brigata Meccanizzata "Pinerolo" in Bari, gli vengono revocate le seguenti estensioni d'incarico:

- 9° Reggimento Fanteria "Bari" – Trani.

Riceve altresì estensioni d'incarico presso:

- 11° Reggimento Genio Guastatori – Foggia;
- 21° Reggimento Artiglieria Terrestre "Trieste" – Foggia.

Decorrenza dal 20/11/2017

Il 16/11/2017

Don Claudio MANCUSI

Effettivo al 19° Reggimento “Cavalleggeri Guide” in Salerno, gli viene revocata la seguente estensione d’incarico:

- 232° Reggimento Trasmissioni – Avellino.

Decorrenza dal 02/01/2018

Il 29/11/2017

Don Diego MARITANO

Effettivo al Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione dell’Esercito in Torino, gli viene revocata la seguente estensione d’incarico:

- Reggimento Logistico Taurinense – Rivoli (TO).

Decorrenza dal 27/11/2017

Il 21/11/2017

Don Fabio PAGNIN

Effettivo al Comando Regionale Liguria G. di F. in Genova, riceve estensione d’incarico presso:

- Direzione Marittima della Liguria – Capitanerie di Porto del Levante.

Decorrenza dal 02-01-2018

Il 15-12-2017

Don Pietro VENTURA

Effettivo al Comando Legione Carabinieri Liguria in Genova, riceve estensione d’incarico presso:

- Direzione Marittima della Liguria – Capitanerie di Porto del Ponente;
- Istituto Idrografico della Marina Militare – Genova;
- Ufficio Tecnico Territoriale Costruzioni ed Armamenti Navali – Genova.

Decorrenza dal 02-01-2018

Il 15-12-2017

Don Corrado TOMBOLAN

Effettivo al Comando Legione Carabinieri Veneto in Padova, gli viene revocata la seguente estensione d’incarico:

- Multinational CIMIC Group – Motta di Livenza (TV).

Decorrenza dal 08-01-2018

Il 10-12-2017



Don Flavio RIVA

Effettivo al C.do Regionale Veneto G. di F. in Venezia, gli viene revocata la seguente estensione d'incarico:

- 5° Reggimento Artiglieria Terrestre (Lanciarazzi) "Superga" – Portogruaro (VE).

Decorrenza dal 08-01-2018

Il 19-12-2017

Don Massimo GELMI

Effettivo al Comando Truppe Alpine in Bolzano, gli vengono revocate le seguenti estensioni d'incarico:

- 5° Reggimento Alpini – Vipiteno (BZ);
- 6° Reggimento Alpini – Brunico (BZ);
- Comando Battaglione Alpini "Bassano" – San Candido (BZ);
- Base Logistico- Addestrativa – Colle Isarco (BZ);
- Distaccamento Aeroportuale – Dobbiaco (BZ).

Decorrenza dal 01-02-2018

Il 05-12-2017

Padre Giuseppe FARACI

Effettivo al Comando Scuole della Marina Militare in Ancona, gli vengono revocate le seguenti estensioni d'incarico:

- C.do Legione Carabinieri Marche (e i reparti dei Carabinieri di ogni organizzazione funzionale dislocati nella regione Marche) – Ancona;
- Comando 5° Nucleo Elicotteristi CC – Falconara (AN).

Decorrenza dal 02-01-2018

Il 12-12-2017

Don Maurizio ANZOLIN

Effettivo al Comando Forze Operative Nord in Padova, gli vengono revocate le seguenti estensioni d'incarico:

- 33° Reggimento EW – Treviso;
- 184° Battaglione Sostegno TLC "Cansiglio" – Treviso;
- Sezione Rifornimenti e Mantenimento di Treviso – Treviso.

Decorrenza dal 08-01-2018

Il 19-12-2017

ORDINI DI MISSIONE

Don Fausto AMANTEA

Viene inviato in Kosovo per l'Assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impegnato nella missione di supporto alla pace e assegnato a Villaggio Italia - Pec/Peja (Kosovo).

Giorno e luogo di invio missione: 10/11/2017 - Pisa.

Si richiama in sede **Don Francesco DIANA** e assegnato al 7° Reggimento Aviazione dell'Esercito "Vega" in Rimini.

Giorno di rientro dalla missione: 10/11/2017

Il 06/10/2017

Don Filippo DI GIORGIO

Viene inviato in Libano per l'Assistenza Spirituale ai militari impegnati nella missione di supporto alla pace e assegnato al Contingente Italiano di stanza in Shama.

Giorno e luogo di invio missione: 16/11/2017 - Roma - Fiumicino.

Si richiama in sede **Don Salvatore LAZZARA** e assegnato alla Legione Allievi Carabinieri in Roma.

Giorno di rientro dalla missione: 24/11/2017

Il 06/10/2017

Don Mariano GARGIULO

Riceve l'incarico di assistere temporaneamente il personale di Nave Mimbelli dal 26/11/2017 al 30/11/2017

Il 23/11/2017

Don Hovsep ACHKARIAN

Viene inviato in missione in Kuwait per l'Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione di supporto alla pace del Contingente Italiano.

Giorno e luogo di invio missione: 09/01/2018

Il 23/11/2017

Mons. Nino ROMANO

Rientra da missione in Kuwait e riassegnato al Comando Generale delle Capitanerie di Porto in Roma.

Data di partenza dal Kuwait: 23-01-2018



Padre Giuseppe PALMESANO

Viene inviato in missione in Turchia (Kahramanmaras) per l'Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione di supporto alla pace

Giorno e luogo di invio missione: 25-01-2018 – Fiumicino

Il 14-12-2017

Don Antonio MARCHISANO

Rientra dalla missione in Turchia (Kahramanmaras) e riassegnato al 10° Reparto Infrastrutture Esercito in Napoli.

Giorno di partenza dalla Turchia (Kahramanmaras): 31/01/2018

Il 14-12-2017

CHIAMATE IN SERVIZIO

Don Andrea SPINOZZI

Viene designato Cappellano Militare del Comando della Prima Divisione Navale (COMDINAV UNO) – La Spezia.

Decorrenza dal 15/11/2017

Il 15/11/2017

Agenda pastorale ottobre - dicembre 2017

- | | |
|------------------|---|
| 1 OTTOBRE | Bassano Romano, Incontro di formazione per i responsabili regionali del Rinnovamento nello Spirito |
| 2 | ore 9.00, Visita presso il 3° Nucleo Aereo della Guardia Costiera di Pescara
ore 14.00 San Giovanni Teatino (PE), visita al 13° RAV Aeronautica
ore 17.00 Macerata, convegno-presentazione dei volumi "I cappellani d'Italia nella Grande Guerra" |
| 3 | Ravenna, inaugurazione della nuova sede della Direzione Marittima e benedizione della nuova cappella |
| 5 | Latiano (BR), S. Messa e ricordo del 25° anniversario di Ordinazione di don Bartolo Longo |
| 9 | Trapani, visita al 37° Stormo AM e all'82° Centro Combat/SAR e S. Messa |
| 11 | Basilica S. Maria in Ara Coeli, ore 10.00, S. Messa nella Solennità di San Giovanni XXIII patrono dell'Esercito Italiano |
| 12 | Incontro presso il Dipartimento delle Finanze |
| 15 | S. Bonifacio (VR), meditazione al raduno regionale del Rinnovamento nello Spirito |
| 16 | Roma, 16.30 "Ricordiamo Insieme". Manifestazione a ricordo della deportazione degli ebrei di Roma |
| 17 | Vercelli, ore 10.00, Consacrazione della Cappella "S. Barbara" presso la Caserma E.I.
Torino, 16.00, incontro con il gruppo PASFA |
| 18 | Torino, ore 9.00, S. Messa presso la Scuola Allievi CC e ricordo del 25° anniversario di ordinazione di don Michele Magnani
Moncalieri TO, 11.30, incontro con il 1° Rgt Carabinieri "Piemonte" |
| 24 | Roma, Visita alla Stazione Radio Ricevente S. Alessandro |
| 25 | ore 9.30, Aeroporto Centocelle, Convegno nel 37° anniversario di costituzione del Corpo degli Ingegneri
ore 17.45 Biblioteca Storica dell'Esercito, Conferenza sul tema "1917. La rinascita di una nazione" |
| 26 | ore 9.30, Riunione del Consiglio Presbiterale |
| 27 | ore 11.00, Incontro con l'Associazione Nazionale Carabinieri Corazzieri |
| 28 | ore 12.00, Udienda del S. Padre ai partecipanti alla 3a Conferenza Internazionale sul Diritto Umanitario |
| 29 | Giubiasco (Canton Ticino), Meditazione al raduno del Rinnovamento nello Spirito della Svizzera Italiana |
| 30 | Santuario di Caravaggio (BG), incontro con i cappellani militari della Lombardia |
| 31 | Roma, Parr. S. Carlo da Sezze, S. Messa e ricordo del 25° anniversario di ordinazione di don Pierpaolo Oddo |

1 NOVEMBRE	Roma, ore 10.30, S. Messa nella Basilica S. Maria Ad Martyres - Pantheon
2	ore 10.00, S. Messa al Cimitero del Verano
3	Scuola Ufficiali Carabinieri – Intervento al convegno per la presentazione del Codice etico del Carabiniere
4	Roma, Altare della Patria, Cerimonia nella festa dell'Unità nazionale e delle forze armate
5	S. Messa, cresime e battesimo degli adulti nella parr. S. Maria dell'Ulivo
6	Latina, visita al 70° Stormo e alla 4a Brigata Telecomunicazioni
9	Taranto, incontro con i sommozzatori
	S. Messa con il personale della Marina su Nave Cavour
10	ore 17.00, S. Messa in Seminario e conferimento dei ministeri
11	Pisa, ore 11.00, S. Messa e ricordo dei caduti di Kindu
12	Roma, ore 10.00, Basilica S. Maria in Ara Coeli, S. Messa e ricordo dei caduti nelle missioni internazionali di sostegno alla pace
13	Benevento, incontro presso il comando provinciale carabinieri
	S. Angelo dei Lombardi, incontro presso la compagnia Carabinieri e la Tenenza GdF
	ore 17.30, S. Messa nella Cattedrale
14	Visita al comando aeroporto di Capodichino - incontro con i cappellani americani presso la U.S. Navy Base di Capodichino
	ore 11.30, S. Messa e Cresime
15	Roma, ore 19.00, meditazione alla comunità del Seminario Lombardo
21	Incisa Scapaccino (AT), Santa Messa nella festa della Virgo Fidelis, patrona dell'Arma dei Carabinieri, presieduta dal Card. G. Bassetti, presidente della CEI
23	Vienna, relazione al convegno nei 30 anni dalla costituzione dell'Ordinariato Militare Austriaco
27	Belluno, 9.30 incontro con il 7° Reggimento Alpini
	ore 14.00, incontro con il personale del Comando Provinciale GdF
	ore 16.00 incontro con il Gruppo Carabinieri Forestale
28	Padova, S. Messa e Cresime presso la Basilica di S. Giustina
30 NOVEMBRE	Incontro di formazione per i preti giovani
1 DICEMBRE	
3	Roma, ore 11.00, Santa Messa nella parrocchia S. Vigilio
4	Roma, ore 10.00, Basilica S. Giovanni in Laterano, S. Messa nella festa di S. Barbara patrona della Marina Militare e dei Vigili del Fuoco
5	Roma, Riunione della Commissione CEI per l'Ecumenismo e il dialogo
6	Ancona, ore 10.30, S. Messa nella festa di S. Barbara
	ore 14.30, incontro presso il comando regionale della Guardia di Finanza
	Ascoli P. ore 18.00, S. Messa e Cresime presso il 235° RAV "Piceno"
7	Spoletto, ore 10.30, S. Messa presso il 2° Battaglione "Cengio" dei Granatieri di Sardegna
8	Roma, ore 17.00, S. Messa nella parrocchia Regina Pacis
11	Guidonia (RM), ore 11.00 S. Messa presso la Chiesa dell'Aeroporto Militare
12	Roma, ore 10.00, Basilica S. Maria Maggiore, S. Messa con l'Aeronautica Militare nella festa della Madonna di Loreto
13	Roma, ore 11.00, Chiesa S. Caterina da Siena a Magnanapoli, S. Messa con i militari delle Capitanerie di Porto
	ore 17.00, incontro con la comunità del Seminario e benedizione del Presepio della Cecchignola

- 15** Civitavecchia, ore 11.00, Santa Messa con i militari in preparazione al S. Natale
- 19** Salerno, ore 11.00 Santa Messa con i militari della Campania in preparazione al S. Natale
Roma, 17.00, Quirinale, Cerimonia per lo scambio di auguri del Presidente della Repubblica con i rappresentanti delle Istituzioni e della Società Civile
- 20** Roma, ore 9.00, Incontro per lo scambio di auguri presso la Procura Militare
- 21** Firenze, S. Messa e Cresime presso la Scuola militare Douhet

75° della battaglia di El Alamein

Il Vicario generale Mons. Angelo Frigerio e l'economista Don Pasquale Madeo, lo scorso Ottobre, si sono recati in Egitto in occasione della Commemorazione del 75° Anniversario della Battaglia di El Alamein (o battaglia di Alam Halfa) che ebbe luogo tra il 23 ottobre e il 3 novembre 1942 e che vide fronteggiarsi l'armata corazzata italo-tedesca, agli ordini del Feldmaresciallo Erwin Rommel, e l'8ª Armata britannica, comandata dal Generale Bernard Law Montgomery.

Giorno 21, presso il sacrario di El Alamein, alla presenza del Sottosegretario agli Affari Esteri, On. Vincenzo Amendola, dell'Ambasciatore italiano in Egitto, Giampaolo Cantini, del Sottocapo dello Stato Maggiore della Difesa, Generale di Squadra Aerea Roberto Nordio e del Commissario Generale per le Onoranze ai Caduti, Gen. Div. Alessandro Veltri, si è svolta quindi la cerimonia durante la quale, da parte delle numerose nazioni presenti, è stata deposta una corona in onore ai caduti e, in suffragio dei militari caduti in battaglia, è stata officiata una Santa Messa dallo stesso Monsignor Frigerio.

Nel corso dell'omelia il Vicario, tra l'altro, ha citato e ricordato una frase celebre riportata all'interno del Sacrario, del Tenente Colonnello Paolo Caccia Dominioni: QVESTE PARETI CVSTODISCON MILLETRECENTO CADVTI IGNOTI A NOI – NOTI A DIO. Sono intervenute le delegazioni nazionali del Ministero della Difesa e degli Affari Esteri ed una nutrita rappresentanza delle comunità italiane del Cairo e di Alessandria.

L'Italia ha voluto così tributare un riverente pensiero al sacrificio dei combattenti di tutti i fronti perché anche grazie a loro sono state gettate le basi per la pace e per la stabilità di cui oggi godiamo, pur in un mondo caratterizzato da turbolenze e continue sfide.





P.A.S.F.A. - Serata di solidarietà

Il giorno 10 novembre 2017 l'Associazione per l'Assistenza Spirituale alle Forze Armate - P.A.S.F.A. ha evidenziato un vivo attaccamento ai militari quali operatori di sicurezza e pace, organizzando un Evento serale di Solidarietà e Beneficenza, ospitato presso la sede della Scuola Arma Trasporti e Materiali nel Comprensorio militare della Cecchignola, in concomitanza con la commemorazione dei Caduti nelle missioni militari internazionali del successivo 12 novembre.

La Sezione territoriale di Roma ha promosso, definito e presieduto l'Evento nella persona della Presidente Dottoressa Maria Palomba, attraverso una fattiva collaborazione con il Brigadier Generale Sergio Santamaria ed il Generale C.A. Antonio Ricciardi.

Una serata conclusa con l'esibizione del Coro Polifonico Interforze Salvo D'Acquisto, attraverso le note dei Canti Patriottici.

Ampia è risultata essere la partecipazione di Autorità militari delle diverse Forze Armate, tra cui il Generale C.A. Pietro Serino in rappresentanza del Signor Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Nonostante impegni assunti anzitempo da S.E.R. l'Ordinario Militare, Mons. Santo Marciànò è riuscito a recarsi presso il luogo dell'Evento e pronunciare parole di vivo compiacimento. La Dott.ssa Maria Palomba ha dunque ringraziato l'Ordinario Militare consegnandogli il Crest del P.A.S.F.A.

Pellegrinaggio a Fatima: festa di luce e di pace

Avvolti dalla luce, riscaldati dall'Amore, abbracciati a chi condivide con noi un cammino di ricerca per scoprire sempre di più il vero volto di Dio. E tutto questo proprio a Fatima? Sì, perché Fatima colpisce immediatamente per la grande devozione, la familiarità, la genuinità ed emotività con cui lì è vissuta la fede e l'amore alla Santa Vergine.

Luce e Pace sono le due parole che a Fatima abbiamo sentito più frequentemente, luce e pace di cui abbiamo bisogno, di cui il nostro mondo ha tanto bisogno. E proprio questo bisogno ci ha condotti in Portogallo dal 17 al 19 novembre.

Eravamo circa 200 partecipanti da varie parti d'Italia, 25 Cappellani, guidati dal nostro Vicario Generale don Angelo Frigerio. Proprio le parole dell'omelia che don Angelo ci ha condiviso nella celebrazione della Santa Messa nel luogo delle apparizioni, per me, sono state davvero toccanti: qui senza troppi giri di parole impariamo a conoscere la maniera di Dio di fare le cose.

Davvero Fatima è il cuore del mondo e lo sarà se tutte le volte che vogliamo impegnarci ad essere servitori della Pace torneremo col nostro pensiero e col nostro cuore alla Cova d'Iria per riprendere fiato e rilanciare i nostri sforzi per il bene del mondo. Il pellegrinaggio militare lo si è realizzato in occasione del Centenario delle Apparizioni della Madonna. Ad esso vi hanno preso parte cappellani, religiosi, militari e familiari, giunti con voli da Milano Malpensa e da Roma Fiumicino.

P. Giuseppe Faraci



Per i 30 anni dell'Ordinariato austriaco ...

Un momento di festa e una solenne celebrazione hanno avuto luogo nella giornata del 23 novembre a Wiener Neustad (cittadina a sud di Vienna dove si trova l'Accademia delle Forze Armate austriache) in occasione del 30° anniversario dell'istituzione dell'Ordinariato militare Austriaco. Diversi i momenti di confronto.

Tra i relatori il nostro Ordinario che ha trattato il tema: "Assistenza spirituale – Tra secolarizzazione e fondamentalismo". Nel primo pomeriggio, poi, la Santa Messa è stata celebrata nella cattedrale di San Giorgio.

"L'Ordinariato Militare dell'Austria – ha detto Marcianò – compie 30 anni. Un'età che, nella vita della persone, segna spesso una svolta collegando, in modo originale, l'entusiasmo giovanile ancora vivo alla maturità di scelte più consapevoli e responsabilizzanti. E proprio in questo tempo, che potremmo chiamare "tempo della responsabilità", si inscrivono le sfide che la storia ci consegna; un tempo di globalizzazione e dispersione, che certamente esige, accanto allo sforzo di creatività pastorale, anche quello di un'autentica ecclesialità".

Come Ordinariati Militari siamo, nelle diverse Conferenze Episcopali Nazionali, Chiese particolari con i rispettivi Ordinari. Ma tra noi siamo anche – passatemi il termine – Chiese "sorelle", in quanto ci ritroviamo all'interno di quella realtà militare che vorremmo sempre più vedere come una vera e propria "famiglia". Sì, è qui il cuore del nostro compito, aiutato dai valori che il mondo militare porta con sé: essere consapevoli che i militari non sono soltanto persone alle quali offriamo un servizio ma una famiglia, una comunità, una porzione di Chiesa "a servizio" del mondo".





La visita di Mons. Marcianò in Afghanistan

In occasione del Natale, l'Arcivescovo si è recato in visita presso il contingente italiano in Afghanistan. Ha celebrato la Messa della notte nella base di Herat, dove opera il cappellano don Umberto Borello, presenti i nostri soldati, una rappresentanza di militari americani e il Generale di Brigata Gianluca Carai, ufficiale della Brigata Sassari, alla guida del Comando Nato multinazionale ed interforze operante nella regione Ovest dell'Afghanistan, nell'ambito della Missione Resolute Support.

Il giorno di Natale il presule si è portato a Kabul, celebrando l'eucarestia nella chiesa dell'ambasciata italiana, poco lontano da dove nella stessa giornata si è verificato l'attacco terroristico di un kamikaze ad un ufficio della Direzione nazionale della sicurezza afghana. Alla Messa hanno presenziato i militari di stanza a Kabul, rappresentanti dell'ambasciata e il Generale di Divisione Antonio Bettelli.

In entrambe le omelie, l'Ordinario ha sottolineato il coraggio dei soldati italiani che nelle diverse "periferie del mondo rischiano la loro vita". Questo l'invito lasciato: "Essere uomini e donne chiamati a difendere la pace. E difendere la pace significa anche difendere i luoghi santi, come i tanti altri luoghi minacciati dalla guerra e dalla violenza, dall'intolleranza e dalle persecuzioni, dall'attacco alla dignità della persona e dalla violazione del creato, dall'abuso sui deboli e dallo sfruttamento dei poveri".

"Sono venuto a portare – ha aggiunto – la vicinanza non solo delle famiglie e dell'Italia, ma anche della Chiesa e posso constatare con i miei occhi quanti progressi state operando per il bene di questo paese e del suo popolo". Diversi gli incontri e i momenti di confronto avuti da Marcianò sia con la truppa che con gli ufficiali impegnati a guidare la missione.

Giovanni XXIII “Io amo l’Italia”

Esperienza militare di un Papa



Promosso dalla Fondazione Papa Giovanni XXIII, si tratta di un testo (uno studio) che colma finalmente un vuoto nella storiografia roncalliana, quello relativo al ministero “in divisa” del sacerdote Angelo Giuseppe Roncalli. Dopo l’anno del servizio di leva nel 1901, Roncalli partecipa alla Prima guerra mondiale, dal maggio 1915 al marzo 1916 come sergente di sanità, poi come cappellano militare fino al termine del conflitto. Come lui stesso ha dichiarato più volte, anche da papa, la vita militare ha influito fortemente sulla sua maturazione umana, cristiana e sacerdotale.

Il saggio introduttivo ricostruisce nei dettagli l’attività pastorale di don Roncalli, illustrandole varie mansioni da lui svolte durante la guerra. La ricerca fa emergere alcuni aspetti poco conosciuti ma assai rilevanti del pensiero di Roncalli: il suo amor patrio, la visione della guerra, il senso della consacrazione dei soldati al Sacro Cuore, l’attenzione per le dinamiche storiche. Il volume offre poi un’ampia sezione documentaria, che comprende fonti di varia natura, molte delle quali inedite oppure ormai introvabili: schemi di omelie, tracce di discorsi, articoli su giornali e periodici, brani di diari, ricordi, necrologi, lettere a diversi corrispondenti e fotografie. Lo hanno curato Goffredo Zanchi e Alessandro Angelo Persico. La prefazione è di don Ezio Bolis mentre l’introduzione reca la firma dell’Ordinario Militare Santo Marciànò.

Goffredo Zanchi, Alessandro Angelo Persico (a cura di), *Io amo l’Italia*, LEV - Roma, pp. 432

Non posso lasciarli soli, vado con loro

Il martirio del beato Teresio Olivelli

In rapidi passaggi vengono illustrati i tratti essenziali della spiritualità del Beato Teresio Olivelli (7 gennaio 1916 - 17 gennaio 1945), così come emergono dal suo percorso biografico. Esso viene delineato dall'inizio al suo mirabile compimento, con una speciale attenzione al tempo della clandestinità, della prigionia, agli ultimi tormenti e alla morte eroica avvenuta a soli 29 anni in un lager nazista. L'esistenza di questo zelante socio di Azione Cattolica, eroico alpino della Tridentina e generoso esponente della Resistenza, si delinea in un crescendo progressivo sulla traccia dell'ideale di diventare strumento nelle mani di Dio per fare della propria vita un'offerta integrale di sé, al fine di proteggere i fratelli più deboli. Si tratta di una spiritualità oblativa, fondata sul Vangelo della carità e sulla sequela del Signore Gesù.

Soprattutto nella vicenda straziante della campagna di Russia e sotto la spietata ferocia dell'oppressore nazista – prima nei mesi di latitanza in Lombardia poi nei desolati lager – questo fedele laico, illustre figlio della diocesi di Vigevano e rettore del collegio Ghislieri di Pavia, rimane fermo nella fede, adoperandosi perché quanti gli sono accanto nella sofferenza trovino più sopportabile la comune condizione, possano avere il conforto di momenti spirituali, non perdano la speranza. Per sé aveva predetto all'amico bresciano Romeo Crippa: "Come capisci che è necessario il sacrificio del sangue". Egli ha dato compimento a queste parole, immolando la propria vita per amore di Cristo e a imitazione di Lui, il re dei martiri. Ha scritto così, non con l'inchiostro ma con il suo sangue, una vigorosa pagina di storia fatta di gesti di quotidiano eroismo, paragonabile a quella dei martiri cristiani di ogni epoca. Proclamandolo "beato", la Chiesa intende presentare un entusiasta messaggero del Vangelo, un autentico credente in Dio quale Signore e amico della vita, un testimone della certezza che la violenza non ha l'ultima parola nella storia. Infatti, la carità eroica del Beato Teresio Olivelli è sopravvissuta alla sua esistenza terrena e alla crudeltà dei persecutori, e noi la ricordiamo e celebriamo ancora oggi come luce che brilla nelle tenebre.

(dall'Introduzione)



